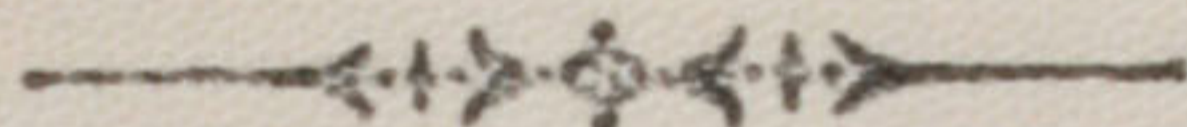


DANTE ALIGHIERI



LA

DIVINA COMMEDIA



ULRICO HOEPLI

EDITTORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO











LA  
DIVINA COMMEDIA





DANTE ALIGHIERI

---

LA

**DIVINA COMMEDIA**

COMMENTATA

DA

**G. A. SCARTAZZINI**

---

SETTIMA EDIZIONE IN GRAN PARTE RIFATTA

DA

**G. VANDELLI**

COL RIMARIO PERFEZIONATO

DI

**L. POLACCO**

E INDICE DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI



**ULRICO HOEPLI**

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—  
1914

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

ALL' ONOREVOLE

GUGLIELMO WARREN VERNON

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA

DOTTO TRADUTTORE E COMMENTATORE DI DANTE

AMICO MAGNANIMO E SINCERO

QUESTO UMILE LAVORO

IN SEGNO DI RIVERENZA, GRATITUDINE ED AMICIZIA

IL COMMENTATORE

D. D. D.



---

---

## PREFAZIONE

---

Questo libro, nel tornare anche una volta alla luce, non avrebbe forse bisogno di nuove parole di presentazione <sup>1)</sup>. Le sempre più larghe e liete accoglienze, onde nell'ultimo decennio esso è stato fatto segno per parte non solo di maestri e discenti, ma degli studiosi, in genere, del divino poema, attestano in modo luminoso che le cure varie, assidue ed amorevoli poste a migliorarlo, hanno raggiunto il loro intento, e sono state dal pubblico equamente apprezzate. E ci gode l'animo nel ricordare come da più persone autorevoli sia stato con spontanea benevolenza dichiarato, avere il lavoro del benemerito e compianto Dantista svizzero, grazie alle ripetute revisioni, acquistato, per così dire, una vita novella, e apparire ora veramente fresco e ringiovanito, tanto da essersi cattivata un'altra volta quella stima e quella fiducia che, allorchando lo Scartazzini venne immaturamente a mancare,

---

1) Si sono omesse in questa, perchè veramente non necessarie, le prefazioni alle precedenti edizioni. Tutt' al più si sarebbero potuto riprodurre, dalla edizione quarta, le notizie ivi date intorno allo SCARTAZZINI, quale omaggio alla memoria dell'illustre Autore; ma preferiamo rimandare chi voglia conoscer bene la vita e gli scritti di Lui, alla succosa ed esatta biografia che del nostro Dantista scrisse il FIAMMAZZO e che si può leggere a pp. 273 sgg. del recente volume di questo *Note Dantesche sparse*, Savona, Tip. Bertolotto e C., 1913.

già aveva cominciato — sarebbe vano il dissimularlo — a perdere per ragioni adombrate nella prefazione alla edizione quarta, ma sulle quali sarebbe inopportuno e irriverente ritornare ancora ed insistere. Sia dunque lecito a me e all'amico Editore di dichiararci sinceramente lieti de' risultati ottenuti e di esprimere, senza essere tacciati di sciocca presunzione, la speranza, che il favore del numerosissimo pubblico, formato dai cultori e ammiratori dell'opera Dantesca, sia per crescere ancora a questa settima edizione, resasi necessaria assai prima di quel che la copiosissima tiratura della precedente lasciava supporre. Anche stavolta sono state ritoccate o rifatte molte parti del libro, conseguenza di nuovi studii e di nuove ricerche, e, insieme, del desiderio vivissimo di tener nel debito conto giuste osservazioni fatteci da studiosi in pubblico ed in privato. Al qual proposito chi scrive sente il bisogno e il dovere di rivolgere una particolare parola di gratitudine al suo carissimo MICHELE BARBI, che in una lunga e nutrita recensione, pubblicata nel *Bullettino della Società Dantesca* (vol. XVIII, fasc. 1°), pur mostrandosi verso quest'opera assai più benevolo che in altri tempi non fosse stato, additò con giusta severità, e senza che l'amicizia facesse velo all'intelletto e alla coscienza sua di critico, mende di vario genere, e da queste prese argomento per dare sagaci consigli e dotti suggerimenti, dei quali si è largamente approfittato. Così egli continui ad aiutarci in avvenire col suo fine e sicuro giudizio e con quella dottrina delle cose dantesche, che altri potrà per una od altra parte speciale del vastissimo campo possedere copiosa al pari di lui od anche più profonda e minuziosa, ma solo pochissimi vantare così largamente varia e ordinata e tutta di prima mano, e tutta sempre fresca e presente allo spirito.

Non c'è quasi bisogno di avvertire che le modificazioni vere e proprie sono state introdotte anche questa volta soprattutto nel commento. Il testo del poema non differisce, se non per pochissime e lievissime cose, da quello delle precedenti edizioni. Ha bensì subito ritocchi qua e là la punteggiatura; nè poteva essere altrimenti, non tanto per la generale e deplorabile incertezza di consuetudini e di criterii di cui poco o tanto siamo vittime tutti, quanto per la natura, dirò così, elastica della cosa in sè: rileggendo e rimeditando un testo antico di qualsiasi specie, dove tocchi a noi la penosa cura d'introdurre i segni di punteggiatura, avviene che ci appaia ogni volta necessario togliere, aggiungere o mutar qualche segno, così per l'appunto come facilmente ci segue nel ritornare sopra scritti nostri. I veri mutamenti di lezione sono stati invece oltremodo scarsi: degni d'essere qui rilevati son forse quelli soli de' versi Inf. XXX, 51 (*dall'altro* sostituito a *dal lato*) e Par. XXXI, 54 (*fiso* in luogo di *il viso*). Ogni maggior diligenza si è usata poi, com'era dovere, per purgar il testo da sviste ed erroruzzi, già sfuggiti all'attenzione mia e de' valentissimi correttori della tipografia Landi; ma se, con tutto ciò, qualche scorrettezza fosse ancora rimasta, ne domandiamo venia ai lettori, i quali non esiteranno a concederla, sol che ripensino quanto sia difficile la revisione di un testo (ed è il caso nostro) che già si conosca, o quasi, tutto a memoria.

Quanti e di quante specie siano i mutamenti arrecati alle note, sarebbe troppo lungo il dire e potrebbe parere atto di vanità: se ne accorgerà facilmente chiunque si sobbarchi alla fatica di un confronto, anche limitato a poche pagine, fra questa e la 6<sup>a</sup> edizione. Sono, come sempre, innovazioni e di forma e di sostanza; ma in questa revisione ho osato, lo confesso, metter le mani nel vec-

chio commento con più franca risolutezza che non avessi fatto le altre volte. Per un verso gli anni e gli studi mi hanno portato di necessità a formarmi convincimenti più chiari e più saldi; per un altro non posso negare che la già lunga consuetudine con quest'opera e la mia affezione per essa me la fanno ormai, senza ch'io quasi me ne avveda, considerare e trattare come cosa mia; e non solo mi par cosa lecita, ma doverosa procedere senza esitazione nel far cambiamenti di qualunque specie e di qualunque estensione, quando per effetto di essi l'opera mi sembri guadagnare o in bontà sostanziale o anche solo in buona apparenza. Eppure qualche lettore giudicherà, ne sono certo, ch'io non sono stato ancora abbastanza audace; e sarò forse rimproverato di non avere in certi luoghi fatto tagli maggiori e innovato il commento in modo più radicale; ma, a mia giustificazione, risponderò quel che già ebbi a dire preludendo all'edizione sesta, trattarsi solitamente « di luoghi dove le varie interpretazioni suppergiù si equivalgono, perchè c'è un fondamentale difetto di elementi necessari nella posizione stessa del problema ermeneutico; oppure son passi per i quali io, per mio conto, e non vedo ragione di arrossire nel confessarlo, non mi sono formato ancora un'opinione ben chiara e sicura: onestamente dunque non potevo non lasciare quel che già c'era, non avendo nulla da sostituire che in coscienza giudicassi preferibile. Il trovar pertanto riprodotte tali e quali certe note che possono parer antiquate, non significa punto ch'esse siano per me del tutto buone e vere; e potrà avvenire, e senza dubbio avverrà, che in ulteriori edizioni, se mi bastino la vita e le forze, io stesso metta al posto loro tutt'altre interpretazioni, della cui giustezza mi persuadano col tempo meditazioni o ricerche mie od altrui. »



Così, per dirne una, mi sono deliberatamente astenuto, pur aggiungendo qua e là qualche nuovo accenno, dal mutare e rimpastare tutte quelle parti dove si ragiona delle allegorie principali del poema, dell'ordinamento morale dei tre regni e d'altri argomenti siffatti d'ordine generale, importantissimi senza dubbio e altrettanto difficili, ma che (oso dirlo pur sapendo che studiosi valentissimi e a me cari considereranno queste parole poco meno che un'eresia) non mi sembrano di supremo interesse per un'opera come questa, che si dirige di preferenza alle scuole e al gran pubblico colto. Eppoi non dobbiamo dimenticare che in questi ultimi tempi è stato un succedersi ed incalzarsi pressochè continuo di lavori anche poderosi e dotti e ingegnosissimi su questi ardui problemi, e che altri se ne attendono e se ne annunziano; ma da così vasto e molteplice lavoro è venuta ai problemi stessi una luce abbondante e varia che ne ha chiariti i termini e illuminate molte parti, e in generale siamo stati messi, a quel che pare, sulle vie che ci dovranno portare alla meta; ma a conclusioni inoppugnabili non si è ancora giunti. Mi è parso perciò prudenza, poichè m'era vietato d'entrare in esposizioni e disquisizioni lunghe e particolareggiate, soprassedere per siffatte questioni ed aspettare ancora: quando dal presente larghissimo fervore di ricerche siansi avuti frutti più maturi — e Dio voglia che sia presto! —, potremo allora risolverci a dar risolutamente lo sfratto a certe, non lo nego, discutibili vedute scartazziniane o a modificarle più o meno profondamente. Purtroppo, però, il *multa renascentur* del vecchio Orazio s'avvera anche nel campo nostro, dove opinioni che parevano per sempre abbandonate, di tratto in tratto ci tornano davanti, calorosamente difese da campioni valorosi e muniti di armi ben affilate. Siano dunque riservati questi ed altri desiderati e desidera-

bili rinnovamenti alle edizioni, che, anche senz'essere profeti nè figli di profeti, si possono prevedere necessarie per l'avvenire. Il commento scartazziniano, anche se non interamente « rinnovellato di novella fronda », continuerà a rendere servigi non meno buoni nè meno larghi di quei che ha reso finora; e senza dubbio contribuirà sensibilmente alla sua utilità tutto il di più e tutto il diverso (il lettore dirà, speriamo, ' tutto il meglio ') che la nuova edizione, nella solita nitidissima veste <sup>1)</sup>, offre in confronto colle precedenti, e che non è poco davvero.

Dirò infine che anche l'eccellente rimario dell'egregio prof. LUIGI POLACCO è stato per questa ristampa sottoposto ad una revisione accurata, affinchè, com'era desiderio di molti e ripetutamente espresso, il testo de' versi fosse in esso conforme a quello della edizione, di cui è così bello ed utile complemento. Tale revisione, per verità, non era cosa indispensabile, giacchè il rimario serve quasi esclusivamente a conoscere con prontezza in che luogo preciso del poema un dato verso ricorra; chi si preoccupa della lezione, non se ne starà al rimario, ma consulterà il testo del poema e ricorrerà, magari, al commento. È certo, per altro, che la discordanza tra la lezione adottata nel testo del poema e quella offerta dal rimario appariva ed era una spiacevole stonatura, e, perchè tale, ci fu rilevata da amici lettori quale un difetto

---

1) Di ciò va dato il merito alla Tipografia « L'Arte della Stampa », continuatrice fedele delle belle tradizioni di SALVADORE LANDI che la fondò e diresse per tanti anni e di cui mostrasi successore degno il signor MARIO CALÒ, che la dirige ora. A questo mi è caro render qui vive grazie per la grande solerzia e la squisita cortesia con la quale ha cooperato alla buona riuscita del mio non breve nè lieve lavoro. A lui, per tacer d'altro, devono i lettori le tre utili figure illustrative, che troveranno inserite nel commento del canto XVIII del *Paradiso*.

---

del libro; e non è poi meno certo che torna assai comodo il potere anche coll'uso del solo rimario conoscere esattamente il testo de' versi adottato nella edizione del poema. Fu pertanto compiuta a tal fine la revisione di tutto il rimario; lavoro lungo, minuzioso, paziente, e tanto più meritorio, in quanto essa revisione non era, come testè si diceva, di assoluta necessità. Ma in ciò l'equità dei lettori troverà, speriamo, un altro motivo di lode per questo libro, che, tornando alla luce per la settima volta, spera di essere, come sempre fu, tenuto in onore non pure in Italia, ma in tutti i paesi dove vive il culto del Poeta, e di portare, come sempre, a questo culto nobilissimo un valido contributo.

Firenze, 20 novembre 1913.

GIUSEPPE VANDELLI.

---



---

## TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

---

- Acq.** — Le gemme della D. C. dichiarate ed illustrate da GIULIO ACQUATICCI. Cingoli, 1895. (1 vol.).
- Agn.** — Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AENELLI. Milano, 1891. (1 vol. con 15 tavole).
- Ald.** — Edizioni Aldine della D. C., delle quali abbiamo sott'occhio la prima del 1502, la contraffazione Lionese del 1502 e la 2<sup>a</sup> Aldina del 1515.
- Andr.** — La D. C. di D. A. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. Napoli, 1856. Nuove ediz. di Napoli del 1863, ecc.; e di Firenze, Barbèra, dal 1870 in poi. (1 vol.).
- An. Com. Inf.** — Commento alla cantica dell'Inferno di D. A. di AUTORE ANONIMO, ora per la prima volta dato in luce per cura di LORD VERNON. Firenze, 1848. (1 vol. È la traduzione del **Bambgl.**).
- An. Flor.** — Commento alla D. C. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI. Bologna, 1866-1874. (3 volumi).
- An. Sel.** — Chiose anonime alla prima Cantica della D. C. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. Torino, 1865. (1 vol.).
- Ant.** — Sulle dottrine astronomiche della D. C. Ragionamenti di G. ANTONELLI. Firenze, 1865. (1 fasc.).
- Studi particolari sulla D. C. di G. ANTONELLI. Firenze, 1871. (1 fasc.).
- Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, nella D. C. col commento del TOMMASEO; cfr. **Tom.**
- Arrivab. Sec.** — Il secolo di Dante. Commento storico di FERDINANDO ARRIVABENE. Udine, 1827. (1 vol. che forma la parte I del III vol. del Dante Bartoliniano; cfr. **Viv.**).
- Balb. Vit.** — Vita di Dante scritta da CESARE BALBO. Ediz. consentita dall'autore. Firenze, 1853. (1 vol.).
- Bambgl.** — Il Commento all'Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal codice Sandanielese con le aggiunte e varianti del Senese per cura del prof. ANTONIO FIAMMAZZO. Udine, 1892. (1 vol.).
- Barg.** — Lo Inferno della Commedia di D. A. col commento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. Marsiglia, 1838. (1 vol.).
- Barlow** — Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C. by H. C. BARLOW. Londra, 1864. (1 vol.).
- B.** — *Div. Comm.*, 7<sup>a</sup> ediz.

- Bart.** — Storia della letteratura italiana di ADOLFO BARTOLI, vol. 4-6. Firenze, 1881 e seg. (3 vol.).
- Bass.** — ALFRED BASSERMANN, Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2<sup>a</sup> edizione tedesca da E. GORRA. Bologna, Zanichelli, 1902. (1 vol.).
- Bennas.** — La D. C. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. Verona, 1864-68. (3 vol.).
- Beniv.** — BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA Comentum super Dantis Aldigherij Comcediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus GUIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. Firenze, 1887. (5 vol.).
- Berth.** — La D. C. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. Freiburg, 1892 e sgg.
- Betti** — SALVATORE BETTI, Postille alla D. C. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da GIUSEPPE CUGNONI. Città di Castello, 1893. (3 vol.).
- Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla D. C. raccolti da G. CUGNONI. Città di Castello, 1893. (1 vol.).
- Biag.** — La D. C. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. Parigi, 1818-19. Ristampato di poi molte volte. (3 vol.).
- Blanc** — Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonnée de la D. C. de D. A. par L. G. BLANC. Leipzig, 1852. (1 vol.). Trad. ital. di G. CARBONE. Firenze, 1859. (1 vol.).
- Versuch einer blos philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65. (2 parti).
- Blanc** — Die Göttliche Komödie des D. A. übersetzt und erläutert von L. G. BLANC. Halle, 1864. (1 vol.).
- Bocc.** — Il Comento di GIOVANNI BOCCACCI sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. SALVINI, per cura di GAETANO MILANESI. Firenze, 1863. (2 vol.).
- Bocci** — Dizionario storico, geografico, universale della D. C. di DONATO BOCCI. Torino, 1873. (1 vol.).
- Borgh.** — La D. C. con nuovi argomenti e note di G. BORGHI. Parigi, 1844. (1 vol.).
- Borghini** — Studi sulla D. C. di GAL. GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri, pubbl. da OTT. GIGLI. Firenze, 1855. (1 vol.).
- Br. B.** — La Commedia di D. A. novamente riveduta nel testo e dichiarata da BRUNONE BIANCHI. Nona edizione. Firenze, 1886. (1 vol.).
- Bull.** — Bullettino della Società Dantesca Italiana. Serie I<sup>a</sup>, 14 fasc. Firenze, 1890-93. Serie II<sup>a</sup>, Vol. I-XVI, Firenze, 1893-1909. Della 2<sup>a</sup> serie si cita soltanto il numero del volume senza indicazione di serie.
- Buon.** — Discorso di VINC. BUONANNI sopra la prima cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri del Bello. Firenze, 1572. (1 vol.).
- Busc. Cam.** — ALBERTO BUSCAINO CAMPO, Studii Danteschi. Edizione completa. Trapani, 1894. (1 vol.).
- Buti** — Commento di FRANCESCO DA BUTI sopra la D. C. di D. A. pubbl. per cura di CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, 1858-62. (3 vol.).
- Butl.** — The Hell, the Purgatory and the Paradise of D. A. edited with translation and notes by ARTHUR JOHN BUTLER. Londra, 1880-92. (3 vol.).
- Cam.** — La D. C. di D. A. con note tratte dai migliori commenti per cura di EUGENIO CAMERINI. Milano, 1868-69. (3 parti).
- Campi** — La D. C. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti e corredata di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di GIUSEPPE CAMPI. Torino, 1888-91. (3 vol.).
- Cass.** — Cassinese; cfr. **Post. Cass.**

- Cast.** — Sposizione di LOD. CASTELVETRO a XXIX canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da GIOVANNI FRANCIOSI. Modena, 1886. (1 vol.).
- Caverni** — Voci e Modi nella D. C. dell'uso popolare toscano. Dizionario compilato da RAFFAELLO CAVERNI. Firenze, 1877. (1 vol.).
- Ces.** — Bellezze della D. C. Dial. di ANTONIO CESARI. Verona, 1824-26. (3 vol.).
- Comm. Lips.** — La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Lipsia, 1874-900. (3 vol.).
- Corn.** — La D. C. di D. A. col commento di GIOVANNI MARIA CORNOLDI. Roma, 1887. (1 vol.).
- Costa** — La D. C. con note di PAOLO COSTA. Napoli, 1830. (3 vol.).
- Crus.** — La D. C. di D. A. Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, 1595. (1 vol.).  
— Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Firenze, 1863 e sgg.
- Dan.** — Dante con l'esposizione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Venezia, 1568. (1 vol.).
- D. e il suo sec.** — Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV. Firenze, Cellini e C., 1865. (1 vol.).
- Dante-Handb.** — DANTE-HANDBUCH. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's von DR. G. A. SCARTAZZINI. Lipsia, 1892. (1 vol.).
- De Gub.** — Il Paradiso di D. dichiarato ai giovani da ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, 1888. (1 vol.).
- Della Valle** — Il senso geografico-astronomico della D. C. per GIOV. DELLA VALLE. Faenza, 1869. (1 vol.).  
— Supplemento al libro: Il senso ecc. Faenza, 1870. (1 fasc.).  
— Nuove Illustrazioni sulla D. C. Faenza, 1877. (1 vol.).
- Del Lungo** — Dino Compagni e la sua cronica, per ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, 1879-87. (3 vol.).  
— Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi. Bologna, 1888. (1 vol.).
- De Marzo** — Commento su la D. C. di D. A. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. Firenze, 1864-81. (3 vol.).
- Di Ces.** — GIUSEPPE DI CESARE, Note a Dante, per cura di NICCOLA CASTAGNA. Città di Castello, 1894. (1 vol.).
- Diez, Gram.** — Grammatik der romanischen Sprachen von FRIEDRICH DIEZ. 5<sup>a</sup> ediz. Bonn, 1882. (3 vol.).
- Diez, Leb. & W.** — Leben und Werke der Troubadours von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1829; 2<sup>a</sup> ediz. Lipsia, 1882. (1 vol.).
- Diez, Poesie** — Die Poesie der Troubadours von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1826; 2<sup>a</sup> ediz. Lipsia, 1883. (1 vol.).
- Diez, Wört.** — Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von FRIEDRICH DIEZ. 3<sup>a</sup> ediz. Bonn, 1869-70. (2 vol.).
- Dion.** — La D. C. di D. A. con introduz. ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795. (3 vol.).  
— Preparazione istor. e crit. alla nuova ediz. di D. A. Verona, 1806. (2 vol.).
- Di Siena** — Commedia di D. A. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. Napoli, 1867-70. (1 vol.).
- Dol.** — La D. C. di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari, con argomenti et allegorie per ciascun canto, et apostille nel margine, et indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la sposizion loro per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555. (1 vol.).

- D'Ovidio o D'Or., Studii.** — Studii sulla Divina Commedia. Milano-Palermo, 1901. (1 vol.).
- **N. St. I** — Nuovi Studii Danteschi, I: Il Purgatorio e il suo preludio. Milano, 1906. (1 vol.).
- **N. St. II** — Nuovi Studii Danteschi, II: Ugolino, Pier della Vigna, I simoniaci, e discussioni varie. Milano, 1907. (1 vol.).
- Ed. Anc.** — La D. C. Firenze, all'INSEGNA DELL'ANCORA, 1817-19. (4 vol.).
- Ed. Pad.** — La D. C. col com. del P. B. LOMBARDI, ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. Padova, Tip. della Minerva, 1822. (5 vol.).
- Encicl.** — G. A. SCARTAZZINI e A. FIAMMAZZO, Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di D. A. Milano, 1896-1905. (3 vol.).
- Falso Boec.** — Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato da G. G. WARREN LORD VERNON. Firenze, 1846. (1 vol.).
- Fanf.** — Studi ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, 1873. (1 vol.).
- Indagini Dantesche, messe insieme da NICCOLA CASTAGNA. Città di Castello, 1895. (1 vol.).
- Filal.** — Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILALETHES (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66. (3 vol.).
- Fosc.** — La D. C. illustrata da UGO FOSCOLO. Londra, 1842-43. (4 vol.).
- Fram. Pal.** — FRAMMENTI PALATINI della D. C. (*Par. X*, 31-XXXIII, 145), con chiose latine, pubbl. da FR. PALERMO nell'opera: « I Manoscritti Palatini di Firenze. » Fir., 1860-68. (3 vol. II, 715-880; cfr. III, 679-693).
- Franc.** — La D. C. di D. A. con note de' più celebri commentatori per GIOVANNI FRANCESIA. Torino, 1873. (3 vol.).
- Francke** — Dante Al.'s Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. Lipsia, 1883-85. (3 vol.).
- Frat.** — La D. C. di D. A. col com. di P. FRATICELLI. Firenze, 1865. (1 vol.).
- Gal.** — Lettere su Dante Alighieri del can. CARMINE GALANTI. Ripatransone e Prato, 1873-88, Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33. (69 fasc.).
- Galv.** — G. GALVANI, Saggio di alcune postille alla D. C. con prefazione di GIOVANNI FRANCIOSI. Città di Castello, 1894. (1 vol.).
- Gel.** — Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la C. di D. raccolte per cura di CARLO NEGRONI. Firenze, 1887. (2 vol.).
- Gildem.** — Dante's Göttliche Comödie übersetzt von OTTO GILDEMEISTER. Berlino, 1888. (1 vol.).
- Glob.** — La D. C. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di VINCENZO GIOBERTI. Napoli, 1865. (1 vol.).
- Giorn. Dant.** Giornale Dantesco, diretto da G. L. PASSERINI. Venezia e Firenze, 1894 e sgg.
- Giul.** — Metodo di commentare la C. di D. A. proposto da G. B. GIULIANI. Firenze, 1861. (1 vol.).
- La Commedia rafferzata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. Firenze, 1880. (1 vol.).
- Graul** — Dante Alighieri's Göttliche Komödie in's Deutsche übertragen und historisch, ästhetisch und vornehmlich theologisch erläutert von KARL GRAUL. Ester theil. Die Hölle. Leipzig, 1843. (1 vol.).
- Greg.** — La D. C. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. Venezia, 1868. (1 vol.).



- Hetting.** — Die Göttliche Komödie des D. A. nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt von DR. FRANZ HETTINGER. 2<sup>a</sup> edizione. Friburgo, 1889 (1 vol.).
- Iac. Dant.** — Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. A. attribuite a IACOPO suo figlio, ed. per cura di LORD VERNON. Firenze, 1848. (1 vol.).
- Kanneg.** — Die Göttliche Komödie des D. A. aus dem Italienischen übersetzt und erklärt von KARL LUDWIG KANNEGIESSER. Fünfte umgearbeitete Auflage, herausgegeben von KARL WITTE. Lipsia, 1873. (3 vol.).
- Kop.** — Dante's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's von AUGUST KOPISCH. Dritte Auflage, durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von DR. THEODOB PAUR. Berlino, 1882 e 1887. (1 vol.).
- Kraus** — Dante. Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik, von FRANZ XAVER KRAUS. Berlin, 1897. (1 vol. con 3 tavole e 81 illustrazioni).
- Lan.** — La D. C. col commento di JAC. DELLA LANA. Bologna, 1866. (3 vol.).
- Land.** — Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta & leggiadra expositione di CHRISTOPHORO LANDINO. Venezia 1536. (1 vol.).
- Lectura Dantis** — Così si designano le conferenze dantesche d'Orsanmichele pubblicate dalla Ditta Sansoni di Firenze col titolo generale di *Lectura Dantis*.
- Lenz.** — CARLO LENZONI, In difesa della lingua fiorentina et di Dante. Con le regole da far bella et numerosa la prosa. Firenze, 1556. (1 vol.).
- Lomb.** — La D. C. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (FRA BALDASSARRE LOMBARDI *Minor Conventuale*). Roma, 1791. (3 volumi, ristampati molte volte. Noi ci serviamo dell' edizione di Roma, 1815-17, 4 vol.).
- Longf.** — The D. C. of D. A. translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW. Lipsia, 1867. (3 vol.).
- Lord Vernon Inf.** — L' Inferno di D. A. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON. Londra, 1858-65. (3 vol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).
- Loria.** — L'Italia nella D. C. del DR. CESARE LORIA. 2<sup>a</sup> ediz. Firenze, 1872. (2 vol.).
- Lub.** — La D. C. di D. A., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. Padova, 1881. (1 vol.).
- L. Vent.** — Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI. Firenze, 1874 e 1889. (1 vol.).
- Mag.** — Comento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819. (1 vol.).
- Mar.** — La D. C. esposta al giovinetto da L. MARIANI. 2<sup>a</sup> ediz. Firenze, 1873. (1 vol.).
- Mart.** — La D. C. dichiarata secondo i principii della filosofia per LORENZO MARTINI. Torino, 1840. (3 vol.).
- Mazz.** — Della difesa della C. di D. distinta in sette libri, di JAC. MAZZONI. Cesena, 1688. (2 vol.).
- Mazz. Gius.** — DR. GIUSEPPE MAZZONI. Alcune osservazioni sul Com. della D. C. pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini. Lugo, 1893. (Opuscolo).
- Maz.-Tos.** — Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei per O. MAZZONI-TOSELLI. Bologna, 1871. (1 vol.).
- Monti** — Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla D. C. Ferrara, 1879. (1 vol.).

- Moore** — The time-references in the D. C. by E. MOORE. Londra, 1887. (1 vol.).  
 — Contributions to the textual criticism of the D. C. Cambridge, 1889. (1 vol.).  
 — Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante. Oxford, 1896. (1 vol.).  
 — La D. C. di D. A. nuovamente riveduta nel testo dal Dr. E. MOORE, con indice dei nomi proprii compilato da PAGET TOYNBEE M. A. 3<sup>a</sup> ediz. Oxford, 1904. (1 vol.).
- Mossotti** — O. F. MOSSOTTI, Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della D. C. raccolte da G. L. PASSERINI. Città di Castello, 1894. (1 vol.).
- Nannuc.** — Analisi critica dei verbi italiani del prof. VINC. NANNUCCI. Firenze, 1843. (1 vol.).  
 — Teorica dei nomi della lingua italiana. Firenze, 1847. (1 vol.).  
 — Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Corfù, 1840. (1 vol.).  
 — Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. 2<sup>a</sup> ediz. Firenze, 1856-58 (ristampato più volte: 2 vol.).
- Nociti** — G. A. NOCITI, Orario completo della D. C. Cosenza, 1894. (Opuscolo).
- Nott.** — Dante Aligh.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von FRIEDRICH NOTTER. Stuttgart, 1871-72. (2 vol.).
- Ott.** — L'OTTIMO COMMENTO della D. C. edito da ALESSANDRO TORRI. Pisa, 1827-29. (3 vol.).
- Ozan.** — Dante et la philosophie catholique au XIII siècle par A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol.).  
 — Le Purgatoire. Traduction et commentaire. Paris, 1862. (1 vol.).
- Paganini** — CARLO PAGANO PAGANINI, Chiose a luoghi filosofici della D. C. raccolte e ristampate per cura di GIOVANNI FRANCIOSI. Città di Castello, 1894. (1 vol.).
- Papanti** — Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI. Livorno, 1873. (1 vol.).
- Pasq.** — Le quattro giornate del Purgatorio di D. o le quattro età dell'uomo, per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874. (1 vol.).
- Pass.** — La D. C. di D. A. nuovamente annotata da G. L. PASSERINI. Firenze, 1897. (3 vol.).
- Peraz.** — Note latine alla D. C. di BART. PERAZZINI edite da FIL. SCOLARI nel suo lavoro « Intorno alle epist. lat. di Dante ». Venezia, 1844, pp. 71-192.
- Perez** — I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di studi di PAOLO PEREZ. 2<sup>a</sup> ediz. Verona, 1867. (1 vol.).
- Petr. Dant.** — PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. BAR. VERNON, curante VINCENTIO NANNUCCI. Firenze, 1845. (1 vol.).
- Picci** — I luoghi più oscuri e controversi della D. C. di D. dichiarati da GIUSEPPE PICCI. Brescia, 1843. (1 vol.).
- Plump.** — The Commedia and Canzoniere. A new translation with notes, essays and a biographical introduction by E. H. PLUMPTRE. Londra, 1886-87. (2 vol.).
- Pog.** — La D. C. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratam. emendata, ecc. per GAETANO POGGIALI. Livorno, 1807-13. (4 vol.).
- Pol.** — Dizionario Dantesco di GIACOMO POLETTO. Siena, 1885-87. (7 vol.).  
 — Alcuni studi su D. A. Siena, 1892. (1 vol.).  
 — La D. C. di D. A. col commento del prof. GIACOMO POLETTO. Roma e Tournay, 1894. (3 vol.).

- Ponta** — Opere su Dante di MARCO GIOVANNI PONTA (Nuovo esperimento-Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846. (1 vol.).
- Port.** — La D. C. illustrata di note di LUIGI PORTIRELLI. Milano, 1804. (3 vol.).
- Post. Cass.** — POSTILLATORE CASSINESE. Il Codice Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino, 1865. (1 vol.).
- Proleg.** — PROLEGOMENI della D. C. Introduzione allo studio di D. A. e delle sue opere per G. A. SCARTAZZINI. Lipsia, 1890. (1 vol.).
- Quattro Fior.** — QUATTRO FIORENTINI. La D. C. ridotta a miglior lezione coll'ajuto di varj testi a penna da G. B. NICCOLINI, GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHINI e FRUTTOSO BECCHI. Firenze, 1837 (3 vol.).
- Ricci** — CORRADO RICCI, L'ultimo rifugio di Dante Alighieri, Illustrazioni e documenti. Milano, 1891. (1 vol.).
- Ross.** — La D. C. col commento analitico di GABRIELE ROSSETTI, volumi I e II (Inferno). Londra, 1826-27. (2 vol.).
- Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, ecc. Londra, 1832. (1 vol.).
- Il mistero dell'amor platonico del medio evo. Londra, 1840. (5 vol.).
- Ruth** — Studien über D. A. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Komödie von EMIL RUTH. Tübingen, 1853. (1 vol.).
- Serr.** — Fratris IOHANNIS DE SERRAVALLE translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii ecc. Prato, 1891. (1 vol.).
- Streckf.** — D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von KARL STRECKFUSS. 3<sup>e</sup> Ausg. letzter Hand, 9<sup>e</sup> Aufl. Braunschweig, 1871. (1 vol.).
- Stud. ined.** — Studi inediti su D. A. di S. CENTOFANTI, A. TORRI, COLOMB DE BATINES, LELIO ARBIB, PIETRO FRATICELLI. Firenze, 1846. (1 vol.).
- Todesch.** — Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, raccolti da BARTOLOMEO BRESSAN. Vicenza, 1872. (2 vol.).
- Tom.** — Commedia di D. A. con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. Milano, 1865 e seg. (3 vol.).
- Tom. Diz. Sin.** — Dizionario dei Sinonimi della Lingua italiana, per cura di NICCOLÒ TOMMASÈO. Quinta edizione Milanese. Milano, 1867. (1 vol.).
- Torel.** — Postille alla D. C. di G. TORELLI, nelle sue 'Opere varie in verso ed in prosa'. Pisa, 1833. (2 vol.).
- Torraca.** — La Divina Commedia di D. A. nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA. 2<sup>a</sup> ediz. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1908.
- Torricel.** — Studi sul Poema sacro di D. A. del conte F. M. TORRICELLI DI TORRICELLA. Napoli, 1850-53. (2 vol.).
- Triss.** — La D. C. esposta in prosa dal conte FRANCESCO TRISSINO, 2<sup>a</sup> ediz. Milano, 1864. (3 vol.).
- Varchi** — BENEDETTO VARCHI. Lezioni su Dante e Prose varie ed. da G. AIAZZI e L. ARBIB. Firenze, 1841. (2 vol.).
- Vell.** — La Commedia di D. A. con la nova espositione di ALESSANDRO VELLUTELLO. Venezia, 1544. (1 vol.).
- Vent.** — Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori, del P. POMPEO VENTURI. Lucca, 1732. (3 vol.).
- Vern.** — Readings on the Inferno ecc. of Dante chiefly based on the commentary of Benv. da Imola. By the hon.ble WILLIAM WARREN VERNON M. A. Londra, 1889 sgg. (6 vol.).

- Viv.** — QUIRICO VIVIANI. La D. C. giusta la lezione del codice Bartoliniano Udine, 1823-28. (4 vol.).
- Voc. Crus.** — Vocabolario degli Accademici della Crusca, 4<sup>a</sup> impress. Firenze, 1729-1738. (6 vol.).
- Vol.** — GIOV. ANT. VOLPI, Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della D. C. Padova, 1727. (1 vol.).
- Witte** — La D. C. di D. A. ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da CARLO WITTE. Berlino, 1862. (1 vol.).
- D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt von KARL WITTE. 3<sup>a</sup> ediz. Berlino, 1876. (2 vol.).
- Dante-Forschungen. Altes und Neues von KARL WITTE. Halle und Heilbronn, 1869-79. (2 vol.).
- Zamb.** — Vocabolario etimologico italiano di FRANCESCO ZAMBALDI. Città di Castello, 1889. (1 vol.).
- Z. - F.** — Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'Inferno di D. A. Saggio di MARCAURELIO ZANI DE' FERRANTI. Bologna, 1855. (1 vol.).
-

LA  
DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA

---

INFERNO



---

# CANTO PRIMO

---

## PROEMIO GENERALE

---

### LO SVIAMENTO, LA FALSA VIA E LA GUIDA SICURA

---

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.

V. 1-12. *La Selva*. Dante, che si raffigura il corso della vita umana quale un viaggio, racconta che, a metà di questo, egli si accorse d'aver smarrita la via diritta e di essere dentro una selva oscura, selvaggia e difficile, nella quale, soggiunge subito, era entrato sonnolento, e però senza saper come. Nel senso allegorico *personale* vuol dire che, dopo aver vissuto un tempo vita peccaminosa, nell'anno del Giubileo, epoca fittizia della visione, si risvegliò dal peccaminoso suo sonno, e fece i primi tentativi di convertirsi; cfr. *Purg.* XXIII, 115 sgg., 76 sgg. Nel senso allegorico *universale* poi vuol dire, che l'uomo, una volta abbandonata la fede e l'innocenza (cfr. *Par.* XXVII, 127 sg.), si perde senza avvedersene nelle passioni e nei vizi, e vi resta sino a tanto che la divina grazia non lo illumini e risvegli.

1. Nel mezzo: a trentacinque anni, cioè nel 1300. *Conv.* IV, 23: «La nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco [*il mezzo del cammin di nostra vita*] nelli perfettamente naturati è nel 35° anno». Cfr. *Sal.* LXXXIX, 10: «Dies annorum nostrorum septuaginta anni». *Isaia* XXXVIII, 10: «Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi». Nato nel 1265, Dante si trovava nel 1300 per l'appunto nel 35° anno della sua vita. Così i più. *Bambgl.* intende dell'età di 32 o 33 anni. - *An. Sel.*: «La

mezza ora, cioè l'uomo di XXX anni». - *Iac. Dant.*: «Il vivere di 33 o vero di 34 anni». Dell'età di 35 anni intendono *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Vell.*, *Gelli* e quasi tutti i posteriori. *Barg.* propone di intendere: «Innanzi che fosse venuto il tempo della morte».

2. selva: la «selva erronea di questa vita», *Conv.* IV, 24, ossia la vita peccaminosa. *Purg.* XXIII, 115-119. Cfr. *Geremia* V, 6. «Selva di vizii e d'ignoranza»; *Bambgl.* - «Il mondo. E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delectazioni, che appena si sa l'uomo partire da esse»; *An. Sel.* - «La molta gente che nella scurità de l'ignoranza permane»; *Iac. Dant.* - «In vita viziosa»; *Lan.* - Tutti gli antichi sono concordi nel credere che la selva figuri il vizio e l'ignoranza. Invece alcuni moderni hanno creduto che figuri la miseria di Dante, privato d'ogni cosa più cara nell'esilio (*Marchetti*), o «il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze» (*Br. B.*), od altro. - oscura: senza luce, *Inf.* III, 47; «propter ignorantiam et peccatum quæ obcæcant et obscurant et tenebras petunt, quia qui male agit, odit lucem»; *Benv.* Cfr. *Prov.* II, 13-15 e anche II *Pietr.* II, 15: «Derelinquentes rectam viam erraverant».

3. chè: perchè. Al. prendono la particella *che* per pronome, e spiegano *in*

- 4 E quanto a dir qual' era è cosa dura  
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte  
 Che nel pensier rinnova la paura!  
 7 Tanto è amara, che poco è più morte;  
 Ma per trattar del ben ch' io vi trovai,  
 Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.  
 10 I' non so ben ridir com' io v' entrai,  
 Tanto era pien di sonno in su quel punto  
 Che la verace via abbandonai.

*cui*; ma la *diritta via* non era certo nella *selva oscura*! Al., pur considerando il *che* quale congiunzione, spiegano *talmente che*; ma la cagione dello smarrimento della *verace via* fu il *sonno* del poeta, non già l'oscurità della selva, nella quale la *diritta via* non c'era. — *diritta via*: vita virtuosa. « Via nempe recta est via virtutum, quæ recte ducit hominem ad beatitudinem. Et notanter dicit auctor *smarrita*, idest non perdita; nam quamvis esset viciosus tunc, tamen poterat redire ad viam rectam virtutum »; *Benv.* — *era*: « cioè da tutti comunemente smarrita; perchè l'ignoranza, nella oscurità simboleggiata, era generale »; *Ross.* — Parecchi codd. hanno *avea smarrita*.

4. *E*: Il Witte preferì leggere *Eh*; altri *Ahi*, *Ah*, *O*; ma noi ci atteniamo ai codici più antichi e più autorevoli che hanno, si può dire concordemente, la congiunzione copulativa, pur riconoscendo che un'interiezione non sarebbe forse fuor di luogo in principio di un periodo esclamativo; appunto in ciò sarà, anzi, da ravvisare l'impulso a mutar l'*E* in una interiezione. — *dura*: ardua, e nello stesso tempo, dolorosa.

5. *selvaggia*: incolta e disabitata. — *aspra*: intricata e ispida di pruni. — *forte*: difficile a superare.

6. *nel pensier*: solo a ripensarvi. — *la paura*: provata allorchè si avvide d'essere in essa selva e finchè non giunse a pie' del colle (v. 13): allegoricamente è il timore che del giusto giudizio di Dio, cioè delle pene temporali ed eterne, prova il peccatore, quando riconosce la propria condizione.

7. *amara*: l'aggettivo potrebbe riferirsi a *cosa*, o a *selva*, o a *paura*. In favore di *cosa* sta la grammatica, specie se si pone la correlazione tra *tanto* e *quanto*, e così intendono *Dion.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ross.*, *Corn.*, ecc. « Ma chi ebbe

animo di mettersi all'opera molto più dura di *descrivere fondo a tutto l'universo* (*Inf.* XXXII, 8), avrebbe sentito orrore e amarezza di morte del dire quale fosse la selva, pur avendovi trovato il *bene*? »; *Busc.-C.* — Tutti gli antichi ed i più dei moderni riferiscono *amara* alla *selva*, di cui si continua a parlare nei versi sgg. Nè vale il dire che l'è *amara* accenna non a una paurosa ricordanza, ma a cosa effettivamente presente. Lo smarrimento del Poeta apparteneva al passato; la *selva* era ed è sempre cosa effettivamente presente. La concordia di tutti gli antichi parla eloquentemente in favore di questa interpretazione. Primo, forse, a scostarsene fu il *Barg.*, il quale intese: « Tanto è amara questa paura, che poco più amara è la morte ». Così pure *Scolari*, *Fosc.*, *Cost.*, *Busc.-C.*, ecc. Il *Fosc.* legge: *tanta e amara*, osservando: « Per questa lezione i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura*, il principio del poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa ». La lez. del *Fosc.* ha per sè, tra altre, l'autorità di *Iac. Dant.*, ma le manca il suffragio di codd. autorevoli.

8. *ben*: Virgilio, che appare nel gran deserto ad aiutare il poeta contro le tre fiere. — *vi*: nella selva.

9. *altre cose*: le fiere. Al. *alte*, cioè: grandi e meravigliose.

10. *non so*: cfr. *Giov.* XII, 35: lo sa poi ridire Beatrice, *Purg.* XXX, 115 sgg.

11. *sonno*: dell'anima, il qual sonno nel linguaggio scritturale è simbolo del peccato; cfr. *Isaia* XXIX, 10. *Gerem.* LI, 39. *Rom.* XIII, 11. *Efes.* V, 14. — *punto*: era dunque entrato, senza avvedersene, nella selva, avendo abbandonato la *verace via*.

12. *via*: della pace (*Isaia* LIX, 8. *Rom.* III, 17), della verità (*II Pietr.* II, 15) e della giustizia (*ibid.* v. 21); in una parola, la via della virtù: cfr. v. 3.



- 13 Ma poi ch'io fui al piè d' un colle giunto,  
 Là dove terminava quella valle  
 Che m'avea di paura il cor compunto,  
 16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 Vestite già de' raggi del pianeta  
 Che mena dritto altrui per ogni calle.  
 19 Allor fu la paura un poco queta  
 Che nel lago del cor m'era durata  
 La notte ch'io passai con tanta pièta.  
 22 E come quei che con lena affannata  
 Uscito fuor del pelago alla riva,  
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;  
 25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,  
 Si volse indietro a rimirar lo passo

V. 13-30. *Il diletto monte*. Spaventato di ritrovarsi in luogo sì oscuro, difficile e pericoloso, prosegue il cammino, finchè giunge a piè d'un colle. Leva allora gli occhi in alto, e, vedendo la parte superiore del colle illuminata dai raggi del sole, si riconforta e tenta di salire lassù. Forse tutto questo è simbolo dell'uomo che si lusinga di poter conseguire la salvezza con le sole proprie forze.

13. **al piè**: vede il bene, lo riconosce, ma non lo ha ancora conseguito. - **colle**: il *diletto monte*, v. 77, o *monte del Signore*, come lo chiama la Scrittura (cfr. *Genesi* XXII, 14. *Sal.* XV, 1; XXIII, 3. *Gerem.* XXXI, 23, ecc.) è l'opposto della *selva*, e figura qui la vita dedicata alla virtù, e quindi umanamente felice e beata. Per gli antichi il *colle* è: «Le cose celestiali»; *An. Sel.* - «L'altezza dell'umana felicità»; *Iac. Dant.* - «La vita dritta e virtudiosa»; *Lan., Ott.*, ecc. - «Ad suasivam quamdam contemplationem virtutum ut ad montem elevatum ab huiusmodi miseriis infimis mundanis»; *Petr. Dant.* - «Ad virtutes»; *Cass.* - «Volendo in questo dire, che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno»; *Bocc.* - «Sed quis est iste mons? Certe figurat virtutem, quæ, alta, ducit hominem ad cælum, sicut vallis figurat vicium, quæ, infima, ducit hominem ad infernum; est enim mons propinquus cælo, et per consequens Deo; vallis est vicinior centro, et per consequens inferno, qui est in centro terræ»; *Benv.*

14. **terminava**: ne era dunque uscito. - **valle**: la *selva oscura*, cfr. *Inf.* XV, 59. Vedi pure *Par.* XVII, 63.

15. **compunto**: afflitto.

16. **in alto**: cfr. *Sal.* CXX, 1: Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. - **sue spalle**: la parte superiore del colle.

17. **pianeta**: chiama così il sole, secondo l'astronomia del tempo. Il sole poi è figura di Dio, che illumina e assiste chi vive virtuosamente. *Conv.* III, 12; *Par.* XXV, 54.

18. **che mena ecc.**: cfr. *Giov.* VIII, 12, e, meglio, *Sal.* XXII, 4: «...et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu [Domine] mecum es. Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt».

19. **fu la paura un poco queta**: mi riconfortai alquanto.

20. **lago**: chiama così per estensione la cavità del cuore, ove s'aduna il sangue. «In profundo cordis»; *Benv.* - «Quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, la *sanguinis cisterna* dell'Harvey»; *Lomb.*

21. **notte**: del peccato e dell'ignoranza; cfr. *Rom.* XIII, 12. I *Tessal.* V, 5. - **pièta**: (dal nominativo *pietas*) affanno, angoscia che muove altri a compassione.

22. **quei**: naufrago. - **lena**: respiro.

24. **guata**: guarda fiso verso l'*acqua perigliosa*.

25. **fuggiva**: per la paura, detta fuga dell'animo; cfr. *Cic., Tusc. Quæst.* IV, 8.

26. **passo**: la selva. Il *rimirare* esprime il ripiegarsi dello spirito del Poeta

Che non lasciò giammai persona viva.  
 28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
 Ripresi via per la piaggia diserta,  
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

su quella vita da cui è appena uscito e di cui vede e contempla tutto l'orrore.

27. *che*: soggetto. La selva non lasciò mai vivere persona che in essa s'indugiassero; ma l'uomo deve e può lasciare la selva. In altre parole: la vita peccaminosa mena alla morte spirituale ed eterna; ma l'uomo deve e può lasciare tal vita, ed allora si salva, cioè vive la vera vita, quella dell'anima.

28. *Poi ch'èi posato un poco*: Al. *poi ch'ebbi riposato*. Sulle varianti di questo verso cfr. *Moore, Crit.*, 257 sg. - *èi* è forma arcaica per *ebbi* (*Caix, Orig.*, p. 224).

29. *piaggia*: il pendio di quel monte; v. la n. sg. in fine. - *diserta*: la conversione essendo un fatto raro; cfr. *Matt.* VII, 14. *Rom.* III, 12.

30. *il piè ecc.*: Passo assai controverso. Alcuni credono che il Poeta descriva il camminare nel piano, nel qual caso avrebbe detto una cosa che s'intende da sé. Il *Busc.* - *O. prende fermo* nel significato di *destro, piaggia per costa di monte alquanto repente*, e intende che il Poeta volesse « significare che il suo salire qui, come poi nel corrispondente monte del *Purg.*, fosse a diritta », la quale interpretazione sarebbe da preferirsi a tutte le altre, quando si avessero esempi di *fermo* per *destro*. *G. Mazzoni* crede « aver Dante voluto significare che, prima di cominciare l'erta, cioè la salita aspra e ripida, salì, per alcuni passi, un pendio dolce », e lo prova con argomenti di non lieve peso. - « Per queste parole è da ricogliere, che sì come l'ultimo piede di colui che monta è quello di sotto, e s'è quello che sempre si ferma, e sopra quello si ferma e conserva l'essenza di colui che va; così per l'umiltade, la quale sempre s'abassa e inchina, sì si conserva e stabilisce stato di salute di colui che lei possiede »; *Bambgl.* - « *Pes auctoris, idest affectio, in quo magis adhuc firmabatur, erat infimior, quod adhuc ad infima terrena relicta aliquantulum magis inclinabatur, quamquam superior pes ad superiora ascenderet, et sicut claudus ibat* »; *Petr. Dant.* - « *Simpliciter loquendo, quando homo ascendit montem, pes inferior est ille super quo fundatur et firmatur totum corpus salientis;*

*ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior. Sed, moraliter loquendo, pes inferior erat amor qui trahebat ipsum ad inferiora terrena, qui erat firmior et fortior adhuc in eo quam pes superior, idest amor qui tendebat ad superna* »; *Benv.* - Tutti gli antichi, che si fermano sul senso letterale di questo luogo, intendono di un camminare in salita. Certo, inteso rigidamente e assolutamente alla lettera, il v. non potrebbe riferirsi se non al camminare in piano; ma poichè *piaggia* non può interpretarsi se non come *pendio* (cfr. *Barbi, Bull.* XVIII, 3) intenderemo o che il v. significhi essersi il Poeta incamminato su per la pendice diserta con passo peritoso, timoroso; che cioè egli saliva sì, ma il piede più alto, il piede che si portava innanzi a tentar l'altezza era il men saldo (*D' Ovidio in Nuovi studii*, II, 447 sgg.); o che sempre, cioè ad ogni nuovo passo, il piede fermo, cioè quello su cui si reggeva la persona, era più basso del luogo cui era diretto e in cui andava a posarsi il piede moventesi; con che il P. mirerebbe a rilevare ch'egli veramente ad ogni passo guadagnava in altezza (*Guerri, Di alcuni versi dotti della D. O.*, Città di Castello, 1908, pp. 51 sgg.). Nè è improbabile che la *piaggia* debbasi distinguere dall'*erta* del v. 31; « *Piaggia* » scrive il Gelli, citato dal *Barbi ibid.* « chiamiamo noi nella nostra lingua quei luoghi e quegli spazii del terreno, i quali sono fra il fine della pianura e l'erte gagliarde delle montagne, che si elevano e innalzano alquanto dal piano. »

V. 31-60. *Le tre fiere*. Mentre il Poeta s'ingegna di salire il monte, tre belve ne lo impediscono, ond'ei si vede, suo malgrado, respinto indietro. La prima è una *lonza* (Lince o leopardo?); la seconda un leone; la terza una lupa. Queste tre fiere sono evidentemente tolte da *Gerem.* V, 6. Per queste tre belve, tutti gli antichi, senza una sola eccezione, intendono tre vizi capitali; i più: lussuria, superbia ed avarizia. Alcuni posteriori: concupiscenza della carne, degli occhi e superbia della vita; altri: incredulità, superbia e falsa dottrina. I moderni interpreti politici videro invece simboleg-

- 31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,  
Una lonza leggiara e presta molto,  
Che di pel maculato era coperta,  
34 E non mi si partia d' innanzi al volto;  
Anzi impediva tanto il mio cammino,  
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.  
37 Tempo era dal principio del mattino,  
E il sol montava in su con quelle stelle  
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino  
40 Mosse da prima quelle cose belle;  
Sì ch' a bene sperar m' era cagione  
Di quella fera alla gaietta pelle  
43 L' ora del tempo e la dolce stagione;  
Ma non sì, che paura non mi desse  
La vista, che mi apparve, d' un leone,

giate qui tre potenze, Firenze, Francia e Roma, che si opposero alla pace del Poeta. Altri ravvisarono in esse la superbia, l'invidia e l'avarizia; alcuni, infine, « incontinenza, malizia e la matta bestialitate » cioè « le tre disposizioni che il ciel non vuole » (*Inf.* XI, 81). Cfr. particolarmente *D' Ovidio, Studii* pp. 302-325.

31. quasi al cominciar dell' erta: era dunque uscito dalla selva ed aveva cominciato a salire.

32. lonza: corrisponde al lat. *lynx*; « significa lussuria, il quale intra tutti gli altri peccati mortali tormenta l' uomo con sollecitudini »; *Bambgl.* Così tutti gli antichi, tranne *Lan.* che spiega: « Questo animale è molto leggiaro e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggermente sale in lo cuore umano, e per la varietà mette come per varie cagioni similmente s'accende in lo cuore ». Per i moderni interpreti politici, cui testè si accennava, la lonza è figura di Firenze, divisa in Bianchi e Neri. — leggiara: agile, moventesi con facilità. Allude forse all' instabilità; cfr. *Purg.* VI, 139-151.

33. maculato: chiazzato, di color vario; cfr. *Inf.* XVI, 108.

36. fui ecc.: mi voltai più volte per tornare indietro.

37. Tempo: Venerdì Santo, 25 marzo, o 5 o 8 aprile 1300. — dal principio: al principio; la prima ora del giorno. Vedi però *Busc.-C.* 104-8, il quale spiega: « Il

Poeta ci volle dire, che dal principio del mattino, quando uscì dalla selva, al momento in cui si trovava a contrastare sull' erta colla lonza, era trascorso tanto di tempo, che il sole, mostratogli dapprima col semplice saettare de' raggi dietro la vetta del colle (onde l' orizzonte l' aveva passato da un pezzo!), ora montava in su, non dall' emisfero inferiore, ma per gli aperti campi del cielo, dirigendosi col naturale suo corso verso il meriggio ».

38. quelle stelle ecc.: l' Ariete. Gli antichi credettero che il mondo fosse stato creato in primavera, essendo il Sole in Ariete, e che lo stesso giorno (25 marzo) fosse pure quello dell' incarnazione e della morte di Cristo.

40. mosse ecc.: cominciò a muovere i cieli; cfr. *Par.* I, 1: mosse non può significare credè, perchè « Deus creando producit res sine motu »; *Thom. Aq., Sum. Theol., P. I. Qu. XLV, art. 3.*

42. alla: dalla. — gaietta: propriamente piacevole a vedere; qui nel senso di screziata, variopinta. Costr.: « L' ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene di quella fera dalla pelle gaietta ». Al. la gaietta, che sarebbe soggetto. Ma la pelle della lonza non poteva infondere al Poeta alcuna speranza; egli aveva anzi sperato di prender la lonza alla pelle dipinta; cfr. *Inf.* XVI, 108. Del resto cfr. *Moore, Crit.,* 259-62.

44. ma non sì: ma la mia buona speranza non era sì forte.

45. leone: secondo gli antichi, simbolo

46           - Questi pareva che contra me venesse  
               Con la test' alta e con rabbiosa fame,  
               Sì che pareva che l'aer ne temesse - ,  
 49           E d'una lupa, che di tutte brame  
               Semiava carca nella sua magrezza,  
               E molte genti fe' già viver grame :  
 52           Questa mi porse tanto di gravezza  
               Con la paura che uscìa di sua vista,  
               Ch'io perdei la speranza dell'altezza.  
 55           E quale è quei che volentieri acquista,  
               E giugne il tempo che perder lo face,  
               Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista ;  
 58           Tal mi fece la bestia senza pace,  
               Che, venendomi incontro, a poco a poco  
               Mi ripingeva là dove il sol tace.

della superbia. Così *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Vell., Gelli, Dan., Cast., ecc.* Il *Cass.*: « Superbia, sive ira, sequela superbie ». Secondo la interpretazione storico-politica, il leone raffigurerebbe la Francia.

46. *venesse*: venisse; forma « tolta dagli antichi lirici »; *Parodi, Bull.* III, 139.

48. *temesse*: Al.: *tremesse*: da *tremere* = *tremare*, lezione troppo sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi. Cfr. *Moore, Crit.*, 263-64.

49. *e d'una*: e la vista, che mi apparve, d'una lupa. Al.: *ed una lupa*, cioè *apparsami*. Può stare l'uno e l'altro. I codd. non servono in questo caso a decidere. - *lupa*: simbolo dell'avarizia; così *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Vell., Gelli, Dan., Cast., ecc.* Per i commentatori storico-politici la lupa sarebbe il simbolo di Roma o, meglio, della Curia papale. « La comparsa simultanea del Leone e della Lupa vale ad indicare la lega di Filippo con Bonifacio, fomento di quel Guelfismo che fe' viver grame molte genti, e gramissimo Dante »; *Ross.* Quando tutti quanti gli antichi vanno d'accordo, è prudenza attenersi alla loro interpretazione, ove non si possa dimostrare con documenti sicuri o con argomentazioni inconfutabili che tutti errarono.

50. *sembiava*: sembrava, essendo tanto magra.

51. *grame*: dolenti. Cfr. *Matt.* VII, 15. *Atti* XX, 29.

52. *mi porse tanto di gravezza*: mi sbi-gottì così fortemente.

53. *la paura ch'uscìa di sua vista*: l'espressione paurosa che aveva il suo aspetto.

54. *dell'altezza*: del colle; disperai di guadagnare la cima. Con questi versi cfr. i rimproveri che Beatrice fa più tardi al Poeta, *Purg.* XXX, 130 sgg.; XXXIII, 85 sgg.

55. *quel ecc.*: l'avar, desideroso di guadagnare.

57. *piange*: « È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l'anima profondamente. E in questo senso hanno spesso usato i poeti (come qui il nostro) il verbo *Piangere*. Dante, nelle *Rime*: « Come l'anima trista piange in lui (nel core) » [Canz. 14]. Cino da Pistoia: « Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa » [Rim. 16]; e Guido Cavalcanti: « L'anima mia dolente e paurosa Piange » [Rim. antic.]. Il qual concetto ritorna più volte nel Cavalcanti, e sempre con forma nuova e mestamente gentile »; *L. Vent., Simil.*, 303.

58. *tal*: così triste. - *bestia*: lupa. - *senza pace*: cfr. *Isaia* LVII, 21. *Galati* V, 19-22.

60. *là*: nella selva oscura. - *tace*: non penetra e però non fa sentire la sua be-

- 61 Mentre ch' io ruinava in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.
- 64 Quando vidi costui nel gran deserto,  
 « Miserere di me, » gridai a lui,  
 « Qual che tu sii, od ombra od uomo certo! »
- 67 Risposemi: « Non uomo, uomo già fui;  
 E li parenti miei furon lombardi  
 Mantovani per patria ambedui.

nefica azione. Taluno vide qui, con non so qual fondamento, un'allusione all'antica credenza, che il moto del sole e delle sfere produca soave e dolce armonia.

V. 61-99. *Virgilio*. Mentre retrocede, suo malgrado, verso la selva, il Poeta vede una figura umana della quale lì per lì non capisce, se sia uomo in carne ed ossa, o semplice ombra. È Virgilio, mandatogli in soccorso da Beatrice. Dante ne invoca l'aiuto, e Virgilio lo esorta a scegliere un'altra via per conseguire la salvezza, non permettendo la lupa ad alcuno di procedere per quella sulla quale D. si è messo. Virgilio, che libera il Poeta dalla *selva oscura* e lo guida sino al Paradiso terrestre, figurante la felicità di questa vita, è simbolo dell'autorità imperiale, alla quale incombe di guidare il genere umano alla felicità temporale « secundum philosophica documenta »; *De Mon.* III, 16. E perchè egli è simbolo dell'autorità imperiale, Virgilio rappresenta la ragione umana, *Purg.* XVIII, 46 sgg., o la Filosofia. Diverse ragioni indussero Dante a scegliere per l'appunto Virgilio quale sua guida per i regni del dolore eterno e delle pene temporali: nel medio evo Virgilio fu reputato sommo scienziato, a segno da farne un gran mago; era creduto inoltre profeta del cristianesimo; cfr. *Purg.* XXII, 64-73. Virgilio fu poi non solo il gran cantore del Sacro Impero Romano, ma cantò anche il regno de' morti, avendo descritto l'andata di Enea a « secolo immortale ». Cfr. *Comparetti, Virgilio nel Medio Evo*, 2 vol., 2<sup>a</sup> ed., Firenze, 1896. *Ruth, Studi*, II, 52-90. *Kraus* p. 450 sgg.

61. *ruinava*: Al. *rimirava* (cfr. *Z. F.*, p. 3-5. *Fanf., Stud.*, 13 sg. e 143); ma Dante non soltanto *mirava* verso l'oscura selva testè lasciata; bensì, impedito dalla lupa, vi *ritornava*; cfr. v. 76. *Par.* XXXII, 138.

63. *fioco*: debole; per essere morto ormai da gran tempo, lasciava apparire sotto la sembianza corporea dell'uomo la vanità della forma. « Quasi deletum ex longa taciturnitate et tenuis ac modice sonoritatis, quia dudum fuerat ex vita sublatus »; *Bambgl.* - « Per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni »; *Ott.* - « Humana ratio est modica in usu hominum, et raro loquitur »; *Benv.* Come simbolo dell'autorità imperiale, V. raffigura l'umana ragione illuminata, la cui voce, al primo, incerto risvegliarsi del peccatore è, o almeno gli pare, assai bassa e sommessa, di modo che egli ne intende appena alcuni indistinti accenti. Man mano, poi, che l'uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno, questa voce gli si fa sempre più alta, più distinta, più chiara, più intelligibile.

64. *deserto*: « in monte, quem ideo auctor appellat magnum desertum, quia virtus est magna et alta, et fere ab omnibus derelicta »; *Benv.* - « Nella gran valle del monte, che era molto solo »; *Buti.*

66. *certo*: reale; corpo ed anima.

68-69. *lombardi*: qui si accenna alla regione in generale, e Lombardia fu detta gran parte dell'Italia nordica; ma poi il P. aggiunge che *per patria* furono *mantovani*; dove per 'patria' devesi intendere il particolar luogo (città o territorio) ond'uno è nativo: cfr. *Inf.* X, 26 e *Par.* XXI, 107. Però si osservi che « non tamen fuit Virgilius de civitate, sed de villa parvula »; *Benv.* - « Virgilius Maro in pago, qui Andes dicitur, haud procul a Mantua nascitur Pompejo et Crasso consulibus, idibus Octobribus »; *Hieronym.*, in *Euseb. Chron. ad Olymp.*, 177, 3; cfr. *Donat., Vit. Virg.*, § 2. *Martial.* XII, 68. Mantovano fu detto Virgilio anche dagli antichi; cfr. *Apul., Apolog.*, 10.

- 70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,  
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,  
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
- 73 Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d'Anchise che venne da Troia,  
Poi che il superbo Iliòn fu combusto.
- 76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?  
Perchè non sali il diletto monte  
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
- 79 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
Che spandi di parlar sì largo fiume? »  
Risposi lui con vergognosa fronte.
- 82 « O degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami il lungo studio e il grande amore  
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
- 85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;  
Tu se' solo colui da cui io tolsi  
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
- 88 Vedi la bestia per cui io mi volsi!

70. *sub Julio*: sotto Giulio Cesare, o meglio, ai tempi di Giulio Cesare e non propriamente sotto la signoria di lui, perchè Virg. nacque nel 70 a. C., prima che Cesare acquistasse la supremazia nello Stato romano. — *tardi*: Cesare, assassinato nel 44 a. Cr., quando Virgilio aveva appena 26 anni e forse non aveva ancora veduto Roma, non potè onorarlo, come soleva onorare i valentuomini.

71. *buon*: uomo di alto valore. Cfr. *buon Barbarossa*, *Purg.* XVIII, 119.

72. *al tempo ecc.*: Virgilio morì l'anno 19 a. C.

73. *giusto*: Enea, « *quo iustior alter nec pietate fuit nec bello maior et armis* »; *Virg., Aen.* I, 544 e sg.

75. *superbo*: « *Ceciditque superbum Ilium* »; *Virg., Aen.* III, 2 sg. Cfr. *Purg.* XII, 61 sg., dove la distruzione di Troia è ricordata come esempio di punizione della superbia.

76. *noia*: pena, tormento, molestia, cioè alla selva selvaggia.

79. *fonte*: « Coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo; della cui acqua si refrigera la natural sete »; *Conv.* I, 1.

81. *lui*: a lui; cfr. *Inf.* VII, 67; *Purg.* I, 52 ecc. — *vergognosa*: perchè conscio di far cosa non buona ritornando a tanta

*noia*, e anche, e forse soprattutto, perchè si trova d'improvviso egli, umile discepolo, davanti al suo grande maestro.

84. *ha*: Al.: *han*; il grande amore ha fatto cercare il libro per il lungo studio. — *volume*: l'*Eneide*, la *Bucolica* e forse le *Georgiche*, ma più specialmente l'*Eneide*; cfr. *Inf.* XX, 113 sg. e *Purg.* XXI, 94 sgg.

87. *stile*: il *dolce stil nuovo* delle poesie liriche (*Purg.* XXIV, 57); « nel quale per altro » così il Casini « non essendo palese alcuna imitazione, nè rimembranza delle forme virgiliane, si avrà da intendere qui lo 'bello stile' non già per il particolar modo di foggiar nella mente e di rendere con le parole il fantasma poetico, ma come l'intima rispondenza che è tra il pensiero e l'espressione: rispondenza che è precipua dote della poesia virgiliana e della dantesca, pur serbando l'una e l'altra i propri caratteri differenti, e inerenti alla diversa natura dei due sommi intelletti. »

88. *bestia*: lupa. Tre erano le fiere che si opponevano alla sua salita sul colle; ma dall'apparizione di Virgilio in poi non menziona più se non la sola lupa, sia perchè la lupa fu l'ostacolo più grave, quello che veramente gli tolse ogni speranza di salire sul colle (52 sg.); sia, forse, per farci intendere che la sua descrizione

Aiutami da lei, famoso saggio,  
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi! »  
 91 « A te convien tenere altro viaggio, »  
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,  
 « Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;  
 94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo impedisce, che l' uccide;  
 97 Ed ha natura sì malvagia e ria,  
 Che mai non empie la bramosa voglia,  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 100 Molti son gli animali a cui si ammoglia,

poetica abbraccia tutto un periodo della sua vita interiore. — mi volsi: per ritornare nella selva oscura, cfr. v. 58 sgg.

89. famoso saggio: « *Saggi o savi* dice Dante i poeti degni di particolar considerazione. Tale è il titolo dato da lui in numerosi passi della Commedia a Virgilio; tale dice Stazio (*Purg.* XXIII, 8; XXVII, 69; XXXIII, 15); per l'istesso nome accenna Giovenale (*Conv.* IV, 13), e tale è il carattere collettivo da lui dato ad Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (*Inf.* IV, 110)»; *Witte*. Cfr. *Vit. N.* XX, son. 10.

91. altro viaggio: via diversa. Quella su cui il Poeta erasi messo, non era per conseguenza la verace.

94. questa: alcuni codd.: quella: cfr. *Moore, Critic.*, 264. — gride: desinenza antica, usata le mille volte da poeti e prosatori antichi; oggi *gridi*. Nella *Div. Com.* questa desinenza s' incontra 42 volte. Cfr. *Parodi, Bull.* III, 125.

95. sua: sulla quale si trova la lupa; cfr. *Inf.* XXIV, 97. *Purg.* XXVIII, 42.

98. voglia: cfr. i vv. 49-50.

99. più fame: « *Avarus non implebitur pecunia* »; *Eccles.* V, 9. — « In nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità »; *Cic.* cit. in *Conv.* IV, 12.

V. 100-111. *Profezia del Veltro*. La lupa continuerà a fare in terra danni sempre più gravi, finchè verrà il Veltro a ricacciarla nell'Inferno e liberare la povera Italia. Allude Dante ad un personaggio determinato? E quale è questo personaggio? Gli uni dicono che è Cristo che verrà a giudicare i vivi ed i morti, opinione degna di considerazione, quando si ricordi quanto viva e ferma fosse nel Medio evo la credenza nella prossima seconda venuta di Cristo. Altri cre-

dono che nel Veltro sia adombrato un papa (o un papa indeterminato, o Benedetto XI); altri un Imperatore (o un Imperatore indeterminato o Arrigo VII di Lussemburgo). Altri intendono di un capitano ghibellino (o personaggio indeterminato, o Ugucione della Fagginola, o Can Grande della Scala). Altri credono che Dante parli di sè stesso, dimentico di essere già *venuto!* Non mancò chi suppose che Dante intendesse di Federigo III, landgravio di Turingia, e dello Spirito Santo, o di un principe della Tartaria, o di Castruccio Castracani, o di Cino da Pistoia, o del progresso della civiltà, o dell'arcangelo San Michele o d'altro ancora. Parecchie di queste interpretazioni, difese alle volte con grande energia, non hanno bisogno di confutazione. Dal canto nostro crediamo di dover lasciare la questione indecisa, non avendosi ancora gli elementi necessari per risolverla. (Cfr. *Medin, La profezia del Veltro*, Padova, 1889. *Kraus*, p. 468 sg. *Cian, Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897). Anche il *Bambgl.*, il più antico dei commentatori e contemporaneo di Dante, confessa implicitamente di non sapere chi si fosse il Veltro, e dà due interpretazioni come probabili: Cristo venturo, oppure un Pontefice o un Imperatore. E di Cristo intendono pure *An. Selv.*, *Cass.*, *Benv.*, *Torric.*, ecc. Non taceremo, per altro, sembrarci assai probabile che D. accenni qui ad un principe, o, meglio, imperatore in genere, da lui vagheggiato quale liberatore, e che egli fermamente credeva sarebbe venuto, pur non potendo determinatamente dire chi sarebbe stato.

100. Molti ecc.: in generale vuol dire, che la lupa fa gran danno nel mondo e ne

- E più saranno ancora, infin che il Veltro  
 Verrà, che la farà morir con doglia.
- 103 Questi non ciberà terra nè peltro,  
 Ma sapienza e amore e virtute,  
 E sua nazione sarà tra feltro e feltro.
- 106 Di quell' umile Italia fia salute,  
 Per cui morì la vergine Cammilla,  
 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
- 109 Questi la caccerà per ogni villa,  
 Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,  
 Là onde invidia prima dipartilla.

farà sempre più. L'interpretazione speciale poi dipende dall'allegoria della lupa. Se essa è simbolo dell'avarizia, i molti animali sono i vizi ai quali la cupidigia s'accoppia, secondo la sentenza I *ad Timot.* VI, 10: « Radix omnium malorum est cupiditas » (così *Bambgl.*, *Cast.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Andr.*, *Corn.*, *Berth.*, *Pol.*, ecc.); oppure i molti animali sono gli uomini avari, coi quali l'avarizia si congiunge indivisibilmente, come la moglie col marito (così *An. Sel.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Ben.*, *Buti*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Gelli*, *Br. B.*, ecc.). Se poi la lupa fosse simbolo della Corte romana, i molti animali sarebbero altre corti, i cui stemmi sogliono essere animali, come l'aquila, il cavallo, il leone, ecc.

101. **veltro**: cane da caccia, abile e veloce, atto quindi ad inseguire e fuggire la lupa.

102. **verrà**: dunque non è ancora venuto; il che sembra escludere l'allusione a persone viventi nel 1300. — **con doglia**: Al.: di doglia.

103. **peltro**: zinco raffinato con argento vivo; francese antico *peautre*. Qui per metallo non prezioso in generale.

104. **sapienza**: cfr. *Inf.* III, 5-6, dove *potestate* è su per giù quel che qui è *virtute*.

105. **tra feltro e feltro**: coloro che intendono di Cristo venturo, spiegano: tra cielo e cielo: oppure: « inter sceleratores impios et peccatores »; *Bambgl.* Quei che intendono di un personaggio indeterminato: di parenti bassi e poveri « in quanto questa spezie di panno (*feltro*) è, oltre ad ogni altra vilissima »; *Bocc.* Quei che intendono di Can Grande: tra *Feltre*, città della Marca di Trevigi (cfr. *Purg.* IX, 52), e Monte *Feltro* nella Romagna. Noi ci associamo al *Bocc.*, il quale confessa inge-

nuamente di non intendere, e si limita ad essere « recitatore de' sentimenti altrui ».

106. **umile**: « humilemque videmus Italianam »; *Virg.*, *Aen.* III, 522 sg. Al. intendono l'Italia Laziale. — Cristo è la salute di tutto il mondo, non della sola Italia; onde non sembra probabile che nel Veltro Dante raffigurasse Cristo.

107. **Cammilla**: figlia di Metabo, re dei Volsci; vergine guerriera che morì combattendo contro i Troiani: v. *Virg.*, *Aen.* VII, 803; XI, 535 sgg. e 759-831.

108. **Eurialo... e Niso**: giovani troiani, morti insieme combattendo contro i Volsci; *Aen.* IX, 179 sgg. — **Turno**: principe dei Rutuli, ucciso da Enea; *Aen.* XII, in fine. — **ferute**: ferite.

109. **villa**: città.

111. **invidia**: la prima invidia fu quella che il serpente antico portò ad Adamo ed Eva; cfr. *Sap.* II, 24. — **dipartilla**: la mandò fuori. Dunque la lupa uscì dall'Inferno, e venne in questo mondo sin dai tempi di Adamo. Questa circostanza esclude la possibilità di vedere nella lupa il simbolo della Corte Romana. Alcuni però intesero *prima* per *primamente*; ma quale invidia fece uscire *primamente*, cioè in origine, la Corte romana dall'Inferno?

V. 112-136. **La via della salvezione**. Dopo aver detto a Dante che la via per cui s'è messo, non è la buona, Virgilio gli dichiara che sola via di salvezione è il viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio, e gli si offre a guida. Se poi vorrà salire al Paradiso, un'anima beata ve lo guiderà. Dante risponde professandosi pronto al mistico viaggio. — L'uomo si lusinga di potersi salvare da sè, mentre abbisogna di un duplice direttivo; cfr. *De Mon.* III, 18. Nè la via della salvezione è così facile e breve com'egli



- 112 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno  
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,  
 E trarrotti di qui per loco eterno,  
 115 Ove udirai le disperate strida,  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
 Che la seconda morte ciascun grida;  
 118 E poi vedrai color che son contenti  
 Nel fuoco, perchè speran di venire,  
 Quando che sia, alle beate genti.  
 121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 Anima fia a ciò di me più degna:  
 Con lei ti lascerò nel mio partire;  
 124 Chè quello Imperador che lassù regna,  
 Perch' io fui ribellante alla sua legge,  
 Non vuol che in sua città per me si vegna.  
 127 In tutte parti impera, e quivi regge;  
 Quivi è la sua città e l' alto seggio:  
 O felice colui cui ivi elegge! »  
 130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richeggio  
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,  
 Acciò ch' io fugga questo male e peggio,

si figura; essa mena, prima, alla contrizione, alla confessione ed alla soddisfazione; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* P. III, Qu. XC, art. 2. *Petr. Lombard., Sentent.* lib. IV. Dist. XVI, litt. A.

112. me': meglio, ch'è la salute del poeta. - penso e discerno: pensando giudico.

114-115. loco eterno ecc.: l'Inferno; cfr. *Inf.* III, 8. Il Purgatorio è uno de' tre regni spirituali, ma non deve durare in eterno, come gli altri due.

116. antichi: discesi nell'Inferno anche in tempi remotissimi.

117. seconda morte: la dannazione, chiamata così nella S. Scrittura. « Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis; haec est mors secunda »; *Apocal.* XX, 14; cfr. XXI, 8. - grida: piange, deplora, oppure con le grida, coi lamenti fa conoscere, come press'a poco in *Purg.* VIII, 125. Alcuni intendono grida per *chiede, implora* e spiegano: ognuno desidera di morire secondo l'anima, come morì già una volta secondo il corpo. Tal desiderio non può aver luogo nell'Inferno dantesco; cfr. però *Inf.* XIII, 118 e *Thom. Aq., Sum. theol.* III, suppl., XCVIII, 3: « Non esse non est per se

eligibile sed per *accidens*, in quantum scilicet est miseriae terminativum ».

118-119. contenti nel fuoco: « non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purgatorio, eccetto quella de' Santi nel Paradiso »; *S. Cater. da Gen., Trat. del Purg.* C. 2; cfr. *Purg.* XXIII, 72. Il fuoco, come pena *purificatrice* per eccellenza, designa qui le pene tutte del *Purgatorio*, ch'è il regno della purificazione.

122. anima di me più degna: Beatrice.

123. con lei: infatti Virgilio abbandona Dante all'apparire di Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 43 sgg.

124. Imperador: Dio; cfr. *Par.* XII, 40; XXV, 41. - lassù: nel Paradiso.

125. ribellante: non avendolo adorato debitamente; cfr. *Inf.* IV, 38.

126. città: il Paradiso; cfr. *Ebrei* XI, 10, 16. *Apocal.* XXII, 14.

127. parti: dell'universo. - impera: governo mediato. - regge: governo immediato. « Il cielo è il trono di Dio, e la terra è lo scannello de' suoi piedi »; *Isaia* LXVI, 1; cfr. *III Reg.* VIII, 27.

132. questo male: il male temporale. - peggio: il male eterno, la dannazione.

133 Che tu mi meni là dove or dicesti,  
 Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,  
 E color che tu fai cotanto mesti. »  
 136 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

134. porta di san Pietro: del Purgatorio (cfr. *Purg.* IX, 76 sgg.), il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro. Al.: La Porta del Paradiso, commessa alla custodia di San Pietro. Ma il Paradiso dantesco non ha porta. Al.: La porta del Purgatorio e quella del Paradiso, d' ambedue le quali Cristo diede le chiavi a San Pietro. Ma Dante parla di una sola porta, e le due chiavi le tiene l'Angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 117-129, il qual passo esclude ogni dubbio. Il *Mazz.* obietta: « È molto più naturale che Dante abbia manifestato il desiderio

di vedere il Paradiso che quello di vedere il Purgatorio ». Virgilio gli ha detto di poterlo guidare sol sino al termine del Purgatorio, e Dante gli chiede che appunto lo *meni là dove or disse*, distinguendo poi la *porta di San Pietro*, e *color che tu fai* (dici, nel v. 116 sg.) *cotanto mesti*. Se questi sono i dannati, nel verso 134 si parla evidentemente del Purgatorio, e non del Paradiso. Del resto la porta del Purgatorio è anche porta del Paradiso, passando per essa chiunque spera (ed è speranza non fallace) di salire quando che sia alle beate genti.

## CANTO SECONDO

### PROEMIO DELL'INFERNO

#### SGOMENTO UMANO E CONFORTO DIVINO

#### LE TRE DONNE BENEDETTE

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno  
 Toglieva gli animai che sono in terra  
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
 4 M' apparecchiava a sostener la guerra  
 Sì del cammino e sì della pietate,

V. 1-9. *Preludio ed invocazione.* È la sera del 25 marzo, o del 2 o dell' 8 aprile 1300; cfr. *Agnelli Topo-cronografia del viaggio Dantesco*, Milano, 1891; p. 91 sgg. Il Poeta, che si è già mosso dietro le orme di Virgilio, fa la solita invocazione poetica, considerando essergli necessaria vastità di dottrina, perspicacia d' intelletto e vivacità e tenacia di memoria.

1. Lo giorno se n' andava: imbruniva; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 26-27.

2. animai: esseri animati, tra' quali l'uomo; cfr. *Purg.* XXIX, 138.

3. sol uno: dei viventi in terra, non essendo Virgilio fra questi.

4-5. guerra ecc.: la doppia difficoltà, del viaggio per l' aspra e forte via, *Purg.* II, 65, e del far forza all' animo suo per non aver pietà dei dannati.

- Che ritrarrà la mente che non erra.  
 7 O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;  
 O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,  
 Qui si parrà la tua nobilitate.  
 10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,  
 Guarda la mia virtù, s' ella è possente,  
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.  
 13 Tu dici che di Silvio lo parente,  
 Corrutibile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.  
 16 Però, se l' Avversario d' ogni male  
 Cortese i fu, pensando l' alto effetto  
 Che uscir dovea di lui e il chi e il quale,  
 19 Non pare indegno ad uomo d' intelletto;  
 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero  
 Nell' empireo ciel per padre eletto:  
 22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,

6. ritrarrà: riferirà, narrerà. Cfr. *Inf.* IV, 145 e *Purg.* V, 32. — mente: memoria. « Mens pro memoria accipitur »; *S. Aug., Trin.* IX, 2. — non erra: non isbaglia. D. si mostra sicuro di riferir con tutta esattezza i particolari del suo viaggio, così come li ha via via registrati, o scritti (v. 8), la memoria, di cui vanta nel v. 9 la nobilitate, che è (*Conv.* IV, 16) « perfezione di propria natura in ciascuna cosa ». Il *Fosc., Z.-F.*, ecc. leggono se non erra, lezione troppo sprovvista di autorità. Cfr. *Bl., Vers.* I, 18 sg.

7. ingegno: i più intendono del proprio genio ispiratore, cfr. *Inf.* X, 59. Ma non pare probabile che il Poeta volesse invocare sè stesso; piuttosto l'ingegno ideale, l'ingegno in genere.

9. si parrà: apparirà, si mostrerà.

V. 10-42. *Lo sgomento*. Appena incominciato il viaggio, Dante si scoraggia, e chiede a Virgilio: « Son io da tanto? » Il suo è qui il linguaggio della ragione, non quello della fede, la quale Virgilio ridesta poi nel cuor suo. La ragione gli dice ch' ei non è degno nè atto a ciò; la fede gli risponde che si tenga sicuro, perchè ha il soccorso celeste.

12. prima che: così i più; alcuni codd. anzi che: cfr. *Moore, Critic.*, 265. — alto: arduo, difficoltoso. — mi fidi: mi commetta. Cfr. *Horat., Ars poet.*, 38 sgg.

13. Tu dici: nel tuo volume, *Aen.* VI,

236 sgg., dove Virgilio racconta come Enea (*parente*, cioè padre di Silvio, natogli da Lavinia) ancor vivente, andò nel regno degli spiriti.

14. corrutibile: vivo; cfr. *I Cor.* XV, 35. — immortale secolo: il mondo di là in generale.

15. sensibilmente: corporalmente, non in visione.

16. l' Avversario d' ogni male: Dio; cfr. *Sal.* V, 5.

17. i: gli, a lui, ad Enea. — pensando: se pensiamo. — effetto: la fondazione dell' Impero romano.

18. il chi e il quale: è lo scolastico *quis et qualis*; intendasi dell' Impero e di Roma, sede dell' impero e del papato; o, come altri vuole, di Roma e dell' autorità imperiale.

19. indegno: cosa indegna, sconveniente la cortesia usata da Dio ad Enea.

20. alma: così i più. Al.: alta.

21. empireo: « lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso.... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, ecc. »; *Conv.* II, 4. — padre: fondatore.

22. la quale: Roma. — il quale: il suo impero. Sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Moore, Critic.*, 265-66.

Fur stabiliti per lo loco santo  
 U' siede il successor del maggior Piero.  
 25 Per questa andata onde gli dai tu vanto,  
 Intese cose che furon cagione  
 Di sua vittoria e del papale ammanto.  
 28 Andovvi poi lo Vas d'elezione  
 Per recarne conforto a quella fede  
 Ch'è principio alla via di salvazione.  
 31 Ma io, perchè venirvi? O chi il concede?  
 Io non Enea, io non Paolo sono;  
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.  
 34 Per che, se del venire io m'abbandonò,  
 Temo che la venuta non sia folle:  
 Se' savio; intendi me' ch'io non ragiono. »  
 37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,  
 E per nuovi pensier cangia proposta,  
 Sì che dal cominciar tutto si tolle;  
 40 Tal mi fec' io in quella oscura costa;

23. **stabiliti**: « Ragione.... divina è stata principio del Romano Imperio ». Roma è « imperadrice, e da Dio ha spezial nascimento e da Dio ha spezial processo »; *Conv.* IV, 4. - « Ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città.... cioè la gloriosa Roma »; *ibid.*, 5.

24. **successor**: il Pontefice. - **maggior**: di tutti gli altri santi di nome Pietro. Oppure *maggior* sta qui per *sommo*, o per titolo d'onore; cfr. *Barbi* in *Bull.* XVIII, 4. S. Pietro è « chiamato dal Poeta il maggiore, per antonomasia ed eccellenza di santità, rispetto a gli altri successori suoi »; *Gelli*.

25. **gli dai tu vanto**: nell'Eneide.

26. **intese**: cfr. *Aen.* VI. - **cagione**: avendo Anchise preannunziato ad Enea giù nell'Elisio le future glorie di Roma e avendolo incorato a combattere contro Turno ed a vincere; la quale vittoria fu cagione della fondazione di quella Roma, che doveva poi divenir sede del papato.

28. **Andovvi**: ad immortale secolo, cfr. v. 14. - **Vas d'elezione**: così è chiamato l'apostolo San Paolo, cfr. *Atti*, IX, 15. Paolo, come egli stesso ci attesta, fu rapito fino al terzo cielo. « Se in corpo, o fuor del corpo, io non so; Iddio lo sa »; *II Cor.* XII, 2 sgg. Secondo un'antica

leggenda popolare, S. Paolo non pure sarebbe salito fino al terzo cielo, ma discese altresì nell'Inferno.

29. **recarne**: dal Paradiso, rinvigorendo la speranza cristiana di giungervi quando che sia. - **conforto a quella fede**: « eccitamento a credere, o a perseverare nella fede »; *Pass.*

30. **principio**: dall'un canto perchè « senza fede è impossibile di piacere a Dio », *Ebrei* XI, 6; dall'altro perchè « la fede senza le opere è morta »; *Giac.* II, 26.

31. **perchè**: a quale scopo? - **venirvi**: al 'secolo immortale'.

34. **m'abbandonò**: consento, m'arreschio a venire.

35. **folle**: sconsigliata, imprudente, temeraria.

36. **intendi**: Al.: e **intendi**. - **me'**: Cfr. *Inf.* I, 112.

37. **disvuol**: non vuole più.

38. **proposta**: proposito.

39. **si tolle**: si distoglie, abbandona l'impresa. La similitudine dipinge la lotta interna di chi vorrebbe convertirsi, ma non ha il coraggio di lasciare le vecchie abitudini e di mettersi sopra una nuova via.

40. **oscura**: essendosene ormai andato il giorno, v. 1. - **costa**: la spiaggia diserta, *Inf.* I, 29 sgg.

Per che, pensando, consumai la impresa  
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.  
 43 « Se io ho ben la tua parola intesa, »  
 Rispose del magnanimo quell' ombra,  
 « L' anima tua è da viltate offesa,  
 46 La qual molte fiata l' uomo ingombra  
 Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,  
 Come falso veder bestia, quand' ombra.  
 49 Da questa tema acciò che tu ti solve,  
 Dirotti perch' io venni, e quel che intesi  
 Nel primo punto che di te mi dolve.  
 52 Io era tra color che son sospesi,  
 E donna mi chiamò beata e bella,  
 Tal che di comandar io la richiesi.  
 55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;

41. **pensando**: riflettendo sulle difficoltà e sui pericoli del viaggio propostomi da Virgilio. - **consumai**: terminai l'impresa, in quanto rinunziai per le nuove riflessioni a proseguirla. Teneva dietro a Virgilio, *Inf.* I, 136; ora si ferma, nè osa più andare avanti.

42. **nel cominciar cotanto tosta**: accettata prontamente, senza riflessione alcuna sulla possibilità di essa. Nel momento del pericolo, quando già *ruinava in basso loco*, aveva accolto, com'era naturale, senz'alcuna esitazione la proposta liberatrice di Virgilio; ma poi, con animo più pacato, considerando la natura dell'impresa a cui si accingeva, aveva dubitato di sè e s'era lasciato vincere dallo sgomento.

V. 43-126. **Il conforto**. Virgilio rimprovera Dante de' suoi scrupoli, che derivano da viltà d'animo, la quale distoglie spesso l'uomo dall'operare il bene. Per liberarcelo gli espone come ei sia venuto in soccorso a lui, pregatone da Beatrice, ch'è scesa ella stessa nel Limbo, incitata da due altre donne del cielo a soccorrere Dante smarrito. Sicuro del celeste soccorso, il Poeta riacquista sicurezza e coraggio.

43. **Se io**: con questa proposizione condizionale Virgilio mitiga il rimprovero di viltà che sta per muovere a Dante.

44. **del magnanimo quell'ombra**: - inversione per *L'ombra di quel magnanimo*. - **magnanimo**: bene è rilevata tale qualità di Virgilio nel momento in cui Dante si mostra pusillanime. « Sempre il

magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è »; *Conv.* I, 11.

45. **viltate**: pusillanimità vergognosa; cfr. *Inf.* III, 15; IX, 1.

47. **onrata**: onorata.

48. **falso veder ecc.**: cosa falsamente veduta, fa tornar indietro la bestia quando *ombra*, cioè piglia ombra di essa cosa, e se ne spaventa. « Veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia »; *Conv.* III, 7.

49. **solve**: solva, cioè sciolga, liberi.

51. **dolve**: e *dolfe* son forme arcaiche regol. di perf. forte per 'dolse': *Bull.* III, 131.

52. **sospesi**: quelli del Limbo non sono, nè hanno speranza di divenire mai, beati, nè sono, d'altra parte, dannati, perchè senza martiri, *Inf.* IV, 24 sgg.; si trovano dunque in uno stato medio tra dannazione e beatitudine. Al.: La loro sorte non è ancora definitivamente decisa. È decisa pur troppo; cfr. *Inf.* I, 125-126; IV, 41-42.

54. **tal**: la sua bellezza e la sua espressione di beatitudine fecero certo senz'altro Virgilio, che essa dal cielo era discesa a lui per esprimergli qualche desiderio; onde la pregò di comandarlo.

55. **stella**: o Venere, chiamata dal popolo ora la *stella bella*, e ora anche per antonomasia la *stella*; oppure, meglio, *stella* in generale; chè la *stella* fu detto dal P. per *una stella qualsiasi* anche in *Vita Nova*, cap. XXIII. Altri, sot-

E cominciommi a dir soave e piana,  
 Con angelica voce in sua favella :  
 58 ' O anima cortese mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà quanto il mondo lontana ;  
 61 L' amico mio, e non della ventura,  
 Nella diserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che volto è per paura ;  
 64 E temo che non sia già sì smarrito,  
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch' i' ho di lui nel ciel udito.  
 67 Or muovi, e con la tua parola ornata  
 E con ciò c' ha mestieri al suo campare,  
 L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.  
 70 Io son Beatrice, che ti faccio andare :

tilmente, intesero del Sole. Parecchi codd. hanno: **più che una stella**, lezione più facile, ma, appunto per questo, sospetta. Cfr. *Moore, Critic.*, 226-70.

56. **soave e piana**: con pacata dolcezza e benignità. « *Soave*, cioè dolce e graziosa, e *piana*, cioè modesta, e come persona grave »; *Gelli*.

57. **con angelica voce in sua favella**: parlando con voce d'angelo.

60. **mondo**: Al. **moto**. Coll' autorità dei codd. è difficile decidere quale sia la giusta lezione. Probabilmente Dante volle dire: *Dura nel mondo e durerà quanto esso mondo* (*Betti*). Ma potrebbe anche aver detto: *Dura ancor nel mondo e durerà quanto il moto*. Dicono che il moto durerà in eterno: anche la fama di Virgilio non si spegnerà mai, almeno nella « bella scuola », *Inf. IV*, 94. Per altro *Fra Giord.*, *Pred. I sulla Gen.*: « Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angeli, gli elementi, staranno eternalmente; il movimento e il tempo no ». Cfr. sopra questo verso *Z. F.* 11 sg. *Moore, Critic.*, 270-273. Il primo propugna la lezione **mondo**, il secondo **moto**. In realtà così dall'una come dall'altra lezione si ricava un ottimo senso.

61. **l'amico ecc.**: amato da me, non dalla fortuna, la quale infatti non fu molto amica del Poeta. Altri: Me ama, non i beni estrinseci a me. Ma Beatrice affermerà più tardi per l'appunto il contrario, *Purg. XXX*, 124 sgg., e cfr. *XXXI*, 34 sg.

62. **piaggia**: cfr. *Inf. I*, 29. - **impedito**: cfr. *Inf. I*, 35.

64. **sì smarrito**: cfr. *Purg. XXX*, 136 sgg.

66. **nel ciel udito**: cfr. v. 103 sgg.

67. **ornata**: epperò efficace.

70. **Beatrice**: è il nome della donna amata dal Poeta. Vedi la *Vita Nuova*. Nella *Commedia* Beatrice, pur non cessando di essere la donna amata dal Poeta, è principalmente personaggio allegorico. Chi ne fa il simbolo della Teologia, chi dell'Intelligenza attiva, chi dell'Anima tendente a Dio colle ali dell'amore, chi della Sapienza religiosa morale e civile, chi della Vita contemplativa, chi della Visione intima dell'artista, chi della Rivelazione, chi della Grazia perficiente, chi della Chiesa, ecc. Dal Paradiso terrestre, cioè dalla beatitudine di questa vita (*De Mon. III*, 15), Beatrice guida Dante al Paradiso celeste, cioè alla beatitudine di vita eterna (*ibid.*). Guida a quest'ultima è per l'uomo l'Autorità Ecclesiastica (*ibid.* cfr. *Conv. IV*, 4-6); epperò Beatrice può essere simbolo di questa. Ma, dovendo l'Autorità Ecclesiastica drizzare l'uomo alla felicità spirituale secondo le dottrine rivelate (*ibid.*), essa è altresì figurazione in terra della Teologia. Onde Beatrice, appunto perchè simbolo della Autorità Spirituale, è insieme simbolo della Scienza Rivelata. Cfr. *Kraus*, p. 452 e seg., dove sono esposte ed esaminate le diverse opinioni.

- Vegno di loco ove tornar disìo:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
- 73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a Lui. '  
 Tacette allora, e poi comincia' io:
- 76 ' O donna di virtù, sola per cui  
 L' umana spezie eccede ogni contento  
 Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,
- 79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,  
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;  
 Più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.
- 82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
 Dello scender quaggiuso in questo centro  
 Dall' ampio loco ove tornar tu ardi. '
- 85 ' Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Dirotti brevemente ' mi rispose,  
 ' Perch' io non temo di venir qua entro.
- 88 Temer si dee di sole quelle cose

72. amor: è dunque lei che ama, cfr. v. 61 n.

74. di te mi loderò: « Hoc autem significat quod theologia sæpe utitur servitio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota »; *Benv.*

76-78. di virtù: piena di ogni virtù. Di Beatrice nella *Vita Nuova* il P. dice che « fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi. » - sola ecc.: la cognizione di Dio eleva l'uomo al disopra di ogni altro essere terrestre, cioè d'ogni essere contenuto (*contento*), ossia cinto, dal cielo della luna, che, per essere il più vicino alla terra, il primo dei cieli, è il meno ampio di tutti. Cfr. *Conv.* II, 3-4.

80. se già fosse ecc.: se già da me fosse attuato, mi sembrerebbe ritardato.

81. uo' ch' aprirmi: la lezione di questo verso è assai disputabile. La comune è: più non t' è uopo aprirmi, che il *Moore* trovò in 77 codd., mentre egli trovò ch' aprirmi in 140 codd. da lui esaminati; *Crit.*, 273 e seg. Il *Fiammazzo* (*Giorn. Dant.* II, 169-92) ha efficacemente difesa la lezione uo' ch' aprirmi. Egli interpreta: « Sappi che a te non d'altro è d'uopo ch' esprimermi la tua volontà, come già facesti; superfluo è tutt' il resto »; e aggiunge più oltre: « Quelle lodi che Beatrice rivolge in una mirabile apostrofe a Virgilio, appena apparsagli, e

che gli promette anche maggiori presso Dio, esigono dalla modestia del poeta latino un cenno di risposta; gareggiando questi adunque di cortesia con la donna beata e bella, all'esordio di lei risponde con un altro ispirato a non minor ammirazione, e, dettosi così disposto all'obbedienza da sembrargli averla già ritardata, dichiara quindi tosto soverchia la lusinghiera perorazione di Beatrice, dichiara cioè che, per un servizio di lui, essa non ha maggior bisogno che esprimerne, senza blandimento veruno, il desiderio ». La stessa scena si ripete *Purg.* I, 78-93. Cfr. pure *Z. F.* 13 e seg. Vedansi però le osservazioni del *Fornaciari* nel *Bullettino*, II, 70 sgg. - talento: volontà, desiderio.

82. che: per la quale.

83. centro: l'Inferno, *Fra Giord.*, *Pred.* I, 147: « La terra è centro del mondo.... però che ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno ».

84. ampio loco: l'Empireo, cfr. *Purg.* XXVI, 63. Al.: Le sfere celesti in generale; ma ad escludere questa interpretazione basta il confronto coi vv. 71 e 112. - ardi: ardentemente desideri.

C' hanno potenza di fare altrui male ;  
 Dell' altre no, chè non son paurose.  
 91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
 Che la vostra miseria non mi tange,  
 Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.  
 94 Donna è gentil nel ciel, che si compiangè  
 Di questo impedimento ov' io ti mando,  
 Sì che duro giudicio lassù frange.  
 97 Questa chiese Lucia in suo dimando,  
 E disse : « Or ha bisogno il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando. »  
 100 Lucia, nimica di ciascun crudele,  
 Si mosse, e venne al loco dov' io era,  
 Che mi sedea con l' antica Rachele.  
 103 Disse : « Beatrice, loda di Dio vera,

90. non son paurose: non potendo far male, non devono nè possono metter paura.

92. tange: tocca, cioè travaglia o punge; cfr. *Petr. Lomb., Sent.* lib. IV, dist. 50, litt. G.; *Thom. Aq., Summ. theol.* P. III, suppl. qu. XOIV, art. 2-3; qu. XCVIII, art. 9. Secondo gli Scolastici, le gioie dei beati non sono menomamente turbate dall'aspetto delle pene dei dannati, che essi, non veduti, possono vedere.

93. flamma: « In flamma sua non comburet iustos »; *Eccles.* XXVIII, 26. - esto incendio: Beatrice parla dei dannati e dell'Inferno in generale, non del solo Limbo: esto è forma arcaica per questo, usata da D. anche altrove; cfr. *Inf.* XVI, 82; *Purg.* XXIII, 64; *Par.* XI, 99 etc.

94. Donna: la Vergine Maria, cfr. *Par.* XXXIII, 16 sg., simbolo, come opinano i più antichi commentatori, della Grazia preveniente. Le tre donne benedette del cielo sono l'antitesi delle tre fiere maledette della selva oscura. « Et hic nota quod auctor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit »; *Benv.* Dante tace il nome della Vergine come quello di Cristo in tutto l'*Inferno*, perchè questi nomi sacri si profanerebbero se pronunziati laggiù nel regno del peccato.

96. duro giudicio: della divina Giustizia. *Giudicio* vale *Sentenza*. - frange: spezza, ne vince la durezza.

97. Lucia: probabilmente la martire di Siracusa, sulla quale cfr. *Brev. Rom. ad 13 Decem.* Secondo alcuni, Santa Lucia Ubaldini, sorella del cardinale, *Inf.* X, 120. Allegoricamente: la Grazia illuminante. Cfr. *Kraus*, p. 447 sg.

98. fedele: Lucia, la santa Siracusana, si invoca da chi soffre mal d'occhi, ed anche Dante ne sofferse (« per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi che ecc. »; *Conv.* III, 9); onde le era forse particolarmente devoto.

100. nimica ecc.: « odiò ogni crudeltà come quella che sofferse ingiusto dolore »; *Tom.* - « Ma questo sarebbe a dirsi di tutti i martiri. Meglio, forse, perchè, secondo Salomone, Dio darà grazia ai mansueti »; *Pass.* - « Gratia inimica cuiuslibet desperantis, qui non admittit gratiam. Nullus est enim crudelior eo qui desperat de gratia Dei »; *Benv.* Veramente il Poeta confessa, I, 54, che aveva perduto la speranza, e Lucia non gli era certo nemica.

102. Rachele: figliuola secondogenita di Labano, moglie del patriarca Giacobbe, simbolo della vita contemplativa, mentre Lia, sua sorella maggiore, anch'essa moglie di Giacobbe, è simbolo della vita attiva.

103. loda: lode. « Quando passava per via, le persone correano per veder lei, e altri diceano: .... benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa adoperare »; *V. N.* cap. 26. - « La santa Teologia, con la grazia cooperante e consummante



- Chè non soccorri quei che t' amò tanto,  
 Che uscìo per te della volgare schiera?  
 106 Non odi tu la pièta del suo pianto?  
 Non vedi tu la morte che il combatte  
 Su la fiumana ove il mar non ha vanto?''
- 109 Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro ed a fuggir lor danno,  
 Com'io dopo cotai parole fatte:  
 112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Che onora te e quei che udito l'hanno.'
- 115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
 Per che mi fece del venir più presto:  
 118 E venni a te così com'ella volse;  
 D'innanzi a quella fiera ti levai  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.

accompagnata sempre, loda Iddio veramente e non fintamente, ovvero nell'esercizio delle attività, ovvero nel riposo della contemplazione»; *Buti*.

105. uscìo ecc.: «fuggì dalla pastura del vulgo»; *Conv.* I, 1. Il Poeta erasi dato tutto quanto agli studi per rendersi abile a parlare degnamente di Beatrice, dunque per amor suo. *V. N.* c. 42.

107. morte: spirituale, per effetto delle tre fiere. «Occursum et obstaculum viciorum, quæ sunt mors animæ et oppugnant ipsam»; *Benv.*

108. fiumana: grande, impetuosa corrente di un fiume, ed anche 'dilagazione delle acque di un fiume'. Qui fig. per la selva oscura, più pericolosa del mare in tempesta. I più intendono dell'Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all'Inferno, e dalla cui riva Dante si trovava ormai poco lontano. Questa ultima cosa non è vera; epperò la frase *ove il mar non ha vanto* significherà che il mare non può vantare sulla selva superiorità di pericoli mortali. Il *Gelli* intende di un fiume scorrente tra la selva oscura ed il diletto monte, «il quale era tanto impetuoso, per scendere da luoghi alti, che il Poeta dice che il *mare non ha vanto*, cioè non si può dare il vanto di superarlo e di tempesta e d'impeto»; ma Dante di un tal fiume non fa alcun cenno.

109-111. Al mondo ecc.: «la carità non

cerca il proprio interesse»; *I Cor.* XIII, 5. - «Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle»; *Giov.* X, 11. Ecco dunque Beatrice simile al buon pastore per la prontezza e premura con che accorre in aiuto ad altri, cioè al poeta pericolante; prontezza e premura quali nel mondo non ha alcuno neppure a cercar l'utile proprio e a schivare il proprio danno. - *fatte*: dettemi da Lucia.

113. onesto: «pieno d'onestà e di virtù»; *Buti*. - «Degno di ogni onore»; *Gelli*. - «Leggiadro stile e sentenzioso»; *Vent.* - «Parlare onesto è qui riferito alla rettitudine, alla prudenza e al decoro, insomma all'onestà, che Virgilio seguì sempre ne' suoi versi d'oro»; *Betti*. - «Nobile»; *Tom.* - «Eloquente»; *Ross.*

114. onora ecc.: cfr. *Inf.* I, 87. «Onora Virgilio, essendo ammirato per buon poeta, e que' che udito l'anno, insegnando loro il verace modo di poetare»; *Cast.*

116. lagrimando: per compassione. - *volse*: al cielo.

117. per che: per il che, cioè per essersi mostrata piangente.

118. volse: volle, forma tuttora viva in bocca al popolo toscano.

119. fiera: lupa. - *ti levai*: Dante avea già tenuto dietro a Virgilio, *Inf.* I, 136; i due Poeti sono quindi lontani dal luogo dove si mostrò la lupa.

120. il corto andar: «Chi salirà al Monte del Signore?... L'uomo puro di

- 121 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?  
Perchè tanta viltà nel core allette?  
Perchè ardire e franchezza non hai,
- 124 Poscia che tai tre donne benedette  
Curan di te nella corte del cielo,  
E il mio parlar tanto ben t'impromette? »
- 127 Quale i fioretti, dal notturno gelo  
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
- 130 Tal mi fec' io di mia virtude stanca;  
E tanto buono ardire al cor mi corse,  
Ch'io cominciai come persona franca:
- 133 « O pietosa colei che mi soccorse!  
E te cortese, che ubbidisti tosto  
Alle vere parole che ti porse!
- 136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
Sì al venir con le parole tue,  
Ch'io son tornato nel primo proposto.
- 139 Or va', chè un sol volere è d'ambedue:

cuore »; *Sal.* XXIII, 3-4. Ecco il corto andar: onde al Poeta convien tenere un'altra via, quella assai lunga della contrizione e penitenza, finchè il suo arbitrio sarà libero, diritto e sano; cfr. *Purg.* XXVII, 140.

121. ristai: ti fermi.

122. allette: accogli in te stesso. Cfr. *Inf.* IX, 93.

125. curan di te: son tue avvocate.

126. parlar: *Inf.* I, 112 sgg. - ben: di salire alle beate genti; *Inf.* I, 121 sgg.

V. 127-142. *Gli effetti salutari del conforto divino.* Dopo che è stato solennemente assicurato del soccorso e dell'assistenza celeste (e nei versi coi quali chiude il suo non breve discorso Virgilio investe con tanta veemenza il discepolo [vv. 121-23] e così efficacemente riassume la fortunata, anzi privilegiata condizione di lui [vv. 124-26], che il discepolo non può non rimanerne scosso e non dar ragione al maestro) Dante riprende coraggio; ed espressa la sua gratitudine a Beatrice e a V., si dichiara oramai ben risoluto e pronto a proseguire il viaggio propostogli.

127. Quale: « è modo avverbiale, usato più volte dal Poeta nelle comparazioni » nel senso di *come*. *L. Vent.*, *Simil.* 141. - notturno gelo: La notte figura l'igno-

ranza e l'errore; *Rom.* XIII, 12 e *I Tess.* V, 5; il gelo, la mancanza di fede e di carità; *Apocal.* III, 15-16. La similitudine quindi, oltre che poeticamente bellissima nel senso letterale, è assai parlante, anche quando le si voglia assegnare un senso figurato.

128. imbianca: rischiarata con la sua bianca luce mattinata; cfr. *Purg.* IX, 2, *Par.* VII, 81. « Imbiancarsi esprime il passaggio che fa gradatamente un colore da men vivo a più vivo. Qui, usato attivamente, vale: gl'illumina »; *L. Vent.*, loc. cit.

130. tal ecc.: io che, vinto per viltà da paura, avevo l'animo abbattuto e chiuso alla fiducia nella riuscita, lo sentii ora riaprirsi e risollevarsi ardito e franco (cioè interamente libero: cfr. v. 123).

133. colei: Beatrice. Anche le altre due ebbero cura di lui, ma la sola Beatrice discese dal Cielo nel Limbo.

135. vere: cfr. *Par.* IV, 95. Queste vere parole sono evidentemente quelle dei versi 61-66.

136. desiderio: d'intraprendere il mistico viaggio da te propostomi.

137. parole: ricordanti l'aiuto celeste, vv. 52-126.

138. proposto: proposito di seguirti, *Inf.* I, 130-134.

Tu duca, tu signore e tu maestro! »  
Così gli dissi; e poi che mosso fue,  
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

140. Tu ecc.: « *Tu duca* [cioè *guida*], quanto è all'andare; *tu signore*, quanto è alla preeminenza ed al comandare; e *tu maestro*, quanto è al dimostrare [cioè *insegnare*] »; *Bocc.* - « Queste tre qualità che Dante dà a Virgilio saranno da lui spessissimo impiegate nel corso del poema, ma con un'arte sopraffina; e non metterà mai a caso una delle tre, ma sempre a ragion veduta.... E si noti che, prima di dichiararlo suo duca, suo signore

e suo maestro, lo ha precedentemente appellato col semplice nome di poeta »; *Ross.*

142. alto: difficile; *Inf.* II, 12; XXVI, 132. - silvestro: impraticato. « Quanto è stretta la via (*cammino alto*), che conduce alla vita, e quanto pochi son quei che la trovano (*cammino silvestro*)! »; *Matt.* VII, 14. Il P. accenna qui al viaggio per l'Inferno, detto *cammin silvestro* anche in *Inf.* XXI, 83.

## CANTO TERZO

### LA PORTA INFERNALE, IL VESTIBOLO DEGLI IGNAVI ED IL PASSO DELL'ACHERONTE

(Gl'ignavi corrono ignudi, punzecchiati a sangue da vespe e da mosconi, mentre fastidiosi vermi ai loro piedi succhiano il sangue ch' esce dalle punture, e le lagrime che gli sciagurati versano)

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,  
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,  
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.  
4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:  
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,  
LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.

V. 1-21. *Entrata per la porta infernale.* I due Poeti sono giunti all'entrata, sempre aperta, dell'Inferno. Sopra la porta Dante legge una iscrizione, che, ammonendo chi entra di lasciare ogni speranza, rinnova in lui lo sgomento. Ma Virgilio lo conforta ancora, e i due Poeti entrano.

1. Per me: parla la porta. - città: l'Inferno in generale ed in ispecie la parte più bassa di esso, la città di Dite, *Inf.* VIII, 68; città del fuoco, *Inf.* X, 22; e città roggia, *Inf.* XI, 73, in opposizione

al Paradiso, che è la città di Dio, *Inf.* I, 126 e 128; la vera città, *Purg.* XIII, 95; la città dei beati, *Par.* XXX, 130.

5-6. fecemi ecc.: circoscrive la SS. Trinità, secondo la massima teologica: *opera ad extra sunt totius Trinitatis.* La potestate è Dio Padre, la sapienza il Verbo, ossia il Figliuolo, l'amore lo Spirito Santo. Cfr. *Conv.* II, 6: « Chè si può contemplare la potenza somma del Padre.... la somma sapienza del Figliuolo.... e.... la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo ». Cfr. *Thom. Aq., Sum.*

- 7 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,  
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO.  
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE.
- 10 Queste parole di colore oscuro  
Vid' io scritte al sommo d' una porta;  
Per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro. »
- 13 Ed egli a me, come persona accorta:  
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
Ogni viltà convien che qui sia morta.
- 16 Noi siam venuti al luogo ov' io t' ho detto  
Che tu vedrai le genti dolorose  
C' hanno perduto il ben dello intelletto. »
- 19 E poi che la sua mano alla mia pose  
Con lieto volto, ond' io mi confortai,  
Mi mise dentro alle segrete cose.

*theol.* P. I, qu. XLV, art. 6 e la qu. XXXIX, art. 8, ad 3, dove è riferita l'opinione identica di S. Agostino.

7. **Dinanzi a**: prima di. - **non fur**: l'Inferno fu creato per i diavoli, confr. *Matt.* XXV, 41, quando Lucifero cadde dal cielo, cfr. *Inf.* XXXIV, 121 sg., epperò prima della creazione dell'uomo. Prima dell'Inferno furono create sol cose eterne, i cieli, gli angeli, la terra quanto alla sua materia: le cose corruttibili, quale la forma della terra, piante, animali, nomi ecc. furono create dopo.

8. **eterno**: eternamente. *Ben.*: « idest æterne ». *Al.*: eterna, lezione di molti codd. e che tornerebbe anch'essa ottimamente. Cfr. *Moore, Crit.*, 275.

10. **colore oscuro**: scritte con tinta scura. - « Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro e nero; ma, se sono poste in luogo oscuro, convengono essere di colore chiaro e bianco. Laonde veggasi Dante come abbia fatto bene a fare le lettere oscure in luogo oscuro per voler col senso loro spaventare il lettore »; *Cast.*

12. **duro**: grave, penoso, che rattrista e sconforta l'animo. « La sentenza importata per queste parole mi è dura; non dico dura, perch' io non la intenda, ma dura è, perocchè dura cosa mi pare udir che io debba entrare in luogo di eterno dolore e lasciar la speranza di uscirne mai fuori »; *Barg.* Cfr. *Ev. S. Giov.* VI, 61: « Durus est hic sermo »,

13. **accorta**: perchè aveva prontamente intuito il nuovo sgomento del discepolo.

14. **Qui**: nel luogo del peccato e dell'inganno. - **sospetto**: timore, dubitazione. Cfr. *Aen.* VI, 260.

16. **detto**: nel Canto I, 114 sgg.

18. **il ben dello intelletto**: la cognizione e l'intuizione di Dio, cioè del Vero assoluto. « Il Vero è il Bene dello intelletto »; *Conv.* II, 14.

19. **la sua mano alla mia pose**: mi prese per mano, come *Inf.* XIII, 130.

21. **segrete cose**: « *secrete cose* dissero i nostri antichi il mondo de' morti. E perciò nei *Reali di Francia* si dice (lib. I, c. 44): *E poichè veduto l'avrò, allegra io morirò: e morendo gloriosa, alle segrete cose dell'altra vita andrò* »; *Betti.*

V. 22-69. **Ignavi ed angeli neutri**. Appena entrato nel vestibolo, il Poeta ode un suono doloroso di sospiri, di pianti, di lamenti, e un tumulto di lingue diverse, di favelle spaventevoli, di mani percotenti. Qui sono i vili, mischiati agli angeli neutri. Vede e riconosce uno de' primi; sicchè non gli occorrono ulteriori schiarimenti. Ignudi e stimolati da mosconi e da vespe, sono condannati a correr dietro ad una bandiera che non resta ferma un momento. Essi, che furono indolenti al male come al bene, poltroni e buoni a nulla, che nel mondo si compiacquero solo del dolce far niente, e anche ora certo vorrebbero sopra ogni altra cosa goder quiete, devono correre senza posa dietro l'insegna.

- 22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
Risonavan per l'aer senza stelle;  
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
- 25 Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte e fioche e suon di man con elle
- 28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,  
Come la rena quando a turbo spira.
- 31 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,  
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?  
E che gent' è che par nel duol sì vinta? »
- 34 Ed egli a me: « Questo misero modo  
Tengon l'anime triste di coloro  
Che visser senza infamia e senza lodo.

22. guai: lamenti.

23. senza stelle: è di tutto l'Inferno, cfr. *Inf.* XXXIV, 139; qui è rilevata la cosa fors'anche perchè i vili non mirano in alto, non avendo alcun ideale religioso, morale o politico.

24. al cominciar: sulle prime.

25. Diverse: forse perchè tutti conven-  
gon qui d'ogni paese, v. 123; seppure  
la voce non è usata qui, come altrove,  
nel senso di strane; cfr. *Inf.* VI, 13;  
XXII, 10. — orribili favelle: bestemmie;  
cfr. v. 103 sgg. Alla bestemmia i vili  
son sempre pronti.

26. parole: cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 665 sg.

27. suon di man: di mani percosse;  
non perchè si percuotano vicendevol-  
mente, ma battono le mani disperati. —  
con elle: 'ello, ella, elli, elle' furono spes-  
so usati da D. come casi obliqui; uso  
« frequentissimo non solo ne' più antichi  
poeti, ma anche nei tardi trecentisti »;  
*Parodi* in *Bull.* III, p. 122 sg., dove  
sono addotti numerosi esempi.

29. senza tempo tinta: in eterno oscu-  
ra, caliginosa. « Aria oscura senza va-  
riazion alcuna, cioè sempre oscura »;  
*Ross.* L'eternità non ha tempo.

30. come ecc.: « tamquam pulvis ante  
faciem venti »; *Sal.* XXXIV, 5. Non  
agguaglia il tumulto dello strepito in-  
fernale con quel dell'arena, ma solo  
paragona l'aggirarsi di quel tumulto  
con l'aggirarsi della rena nel turbine,  
aggirarsi furioso e celerissimo. — a turbo  
spira: quando il vento spira a modo di  
turbine. Al. con parecchi codd.: quando

il turbo, lezione più facile e confortata  
da *Inf.* XXXIV, 4.

31. d'orror: per quello spaventevole  
tumulto e le parole di colore oscuro. È  
il Virgiliano: *At me tum primum scævus  
circumstetit horror*; *Aen.* II, 559. *Arrec-  
tæque horrore comæ*; *ibid.* IV, 280 e cfr.  
VI, 559 sg. Al.: d'error, spiegando: *di  
ignoranza*; ma errore ed ignoranza sono  
due cose troppo diverse. (Cfr. *Z. F.*, 14  
sg. *Moore, Crit.*, 275 sg.). Se mai, *er-  
rore*, dovrebbe qui interpretarsi come  
« dubbio, incertezza », ch'è il senso d'*erro*  
in *Inf.* XXXIV, 102, e di *errore* in *Inf.*  
IV, 48 e X, 114, come chiarì il *Barbi*  
in *Bull.* XVIII, 11 sg.

33. vinta: abbattuta; lat. *victa dolore*;  
ridotta dal forte dolore a tale da non po-  
terne più.

35. triste: addolorate; cfr. più oltre  
v. 78 e anche IV, 84.

36. senza infamia ecc.: senza compiere  
azioni tali da rendersi infami, nè tali da  
meritar lode. « Quantunque non buone  
fossero, erano (*le azioni loro*) intorno a  
sì bassa e misera materia, che di sè non  
davano alcuna cagion di parlare, e per-  
ciò si può dire che senza infamia vives-  
sero; e senza lodo, cioè senza fama, per-  
ciocchè come del loro male adoperare è  
detto, il simigliante dir si può, se alcun  
bene adoperavano »; *Bocc.* — « De ipsis  
nulla remansit fama nec infamia »; *Ser-  
rav.* — I più leggono senza fama, che  
*Benvenuto* spiega: « sine virtute et valore ».  
Ma se lodo è lo stesso che fama, se-  
condo che spiega il *Bocc.*, si avrebbe in

- 37 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli che non furon ribelli,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
- 40 Cacciârli i ciel per non esser men belli;  
 Nè lo profondo Inferno li riceve,  
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
- 43 Ed io: « Maestro, che è tanto greve  
 A lor, che lamentar li fa sì forte? »  
 Rispose: « Dicerolti molto breve.
- 46 Questi non hanno speranza di morte,  
 E la lor cieca vita è tanto bassa,  
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
- 49 Fama di loro il mondo esser non lassa;  
 Misericordia e giustizia li sdegna:  
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »
- 52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna

questo verso una ripetizione inutile, e inoltre il Poeta si ripeterebbe, e proprio usando la parola *fama*, nel v. 49. La lezione adottata è di certo più semplice e chiara, ma non è sicura; ed anche leggendo *fama* si potrebbe, volendo, ottenere un senso soddisfacente. Cfr. *Z. F.*, 15, *Fanf.*, *Stud.*, 144 sg. *Moore*, *Crit.*, 276 sg. — lodo: lode, loda; anticamente anche in prosa, *Bull.* III, 119. Dante l'usa soltanto qui, in rima.

39. foro: furono; non è apocope di *furono*, ma voce intera in sè stessa. *Foro* (e *fuoro*) fu adoperato anticamente spesso anche in prosa; cfr. *Parodi*, *Bull.* III, 131. — Suppone che, quando Lucifero si ribellò contro Dio, alcuni angeli rimasero neutrali, volendo veder l'esito della lotta, prima di decidersi. Un concetto affine fu espresso fin dal terzo secolo da Clemente Alessandrino, *Strom.*, 7. A qual fonte Dante attingesse, non si sa.

40. Cacciârli: gli scacciarono. Al cacciarli. I cieli gli discacciarono una volta per sempre: « *Proiectus est draco ille magnus, ... et angeli eius cum illo missi sunt* »; *Apocal.* XII, 9. Ma lo profondo inferno ricusa continuamente di riceverli; chè, essendo invidiosi d'ogni altra sorte, sarebbero sempre pronti a scender giù, se fosse loro concesso. — men belli: non sarebbero perfetti, se esseri senza carattere vi avessero albergo.

42. alcuna: qualche. Al paragone di questi dappoco gli scellerati energici po-

trebbero veramente gloriarsi di essere da più di loro. Al.: Niuna. Ma da una parte è molto discutibile che *alcuno*, in Dante, abbia mai il senso di *niuno* (cfr. *Inf.* XII, 9); inoltre, se il profondo Inferno non li ricevesse per la ragione che i rei non ne potrebbero aver gloria, si verrebbe, in modo implicito, a dire assurdamente che li accoglierebbe, se i rei potessero averne gloria, vale a dire ritrarne soddisfazione e piacere. — elli: lat. *illi*; loro; cfr. *Parodi*, *Bull.* III, 122 sg.

46. non hanno: non l'ha nessuno nel mondo di là; ma costoro la afferrerebbero con gioia. Avendo coscienza della loro assoluta nullità, essi avrebbero gran conforto dalla speranza di ritornare quando che sia nel loro elemento, nel nulla.

47. cieca: oscura; cfr. *Inf.* IV, 13; X, 58; XXVII, 25, ecc.

48. d'ogni altra sorte: anche della sorte di que' che sono nel profondo Inferno, dove non ricuserebbero di scendere; ma esso non li riceve.

49. lassa: lascia: nel mondo non è rimasta di loro alcuna memoria.

50. misericordia: poichè, non avendo meriti, li sdegna il Paradiso; giustizia, perchè li ricusano anche l'Inferno e il Purgatorio, non avendo commesso colpe. — li sdegna: sdegna, ricusa di riceverli.

52. insegna: stendardo, bandiera. « *Omnes isti ribaldi trahunt ad unum signum,*

Che girando correva tanto ratta,  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna;  
 55 E dietro le venìa sì lunga tratta  
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto  
 Che morte tanta n'avesse disfatta.  
 58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
 Vidi e conobbi l'ombra di colui  
 Che fece per viltate il gran rifiuto.  
 61 Incontanente intesi e certo fui,  
 Che quest'era la setta de' cattivi,

nec discernuntur aut distinguuntur inter se»; *Benv.* Per i senzabandiera ci voleva la bandiera. Essa gira sempre veloce; e gl'ignavi dietro!

\* 54. *indegna*: aliena, sdegnante. *Al.*: Immeritevole.

55. *lunga tratta*: schiera disposta in lunga fila.

59-60. *colui ecc.*: secondo i più, è papa Celestino V, che i maneggi fraudolenti di colui che fu poi il suo successore, Bonifacio VIII, indussero ad abdicare il papato. *Benv.* dice che sin da' suoi tempi questa era l'opinione «*communis et vulgaris fere omnium*». Infatti così avevano inteso *Bambgl.*, *An.Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Falso Bocc.*, ecc. *L'Ott.* riferisce questa opinione con un «*Vuole alcuno*», ma senza decidersi. *Petr. Dant.* intende pure di Celestino V, aggiungendo però «*ut credo*». Il *Cass.* ed altri intendono di Diocleziano, il quale in vecchiaia rinunciò all'impero. *Bocc.* confessa: «*Chi costui si fosse, non si sa assai certo*», e riferisce quindi le opinioni a lui note senza decidere. *Benv.* fa un lungo elogio di Celestino V, combatte la *communis et vulgaris opinio*, ponendola tra le *vanae voces vulgi* che *non sunt audiendae*, ed intende di Esaù, che per un piatto di minestra cedette la primogenitura al fratello Giacobbe; cfr. *Gen. XXV, 29* sg. *Buti* non sa decidersi. *An. Fior.* sta, ma un po' dubbioso, con *Benv.*, e così, ma senza titubare, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Gelli.*, *Dan.*, *Cast.*, ecc. ritornarono all'antica comune opinione, accettata dalla gran maggioranza dei moderni. A questa opinione non osta il fatto, che Celestino fu canonizzato nel 1313, poichè il relativo decreto forse giacque per 15 anni negli archivi papali, non conosciuto nel mondo. Ma, avendo il Poeta subito conosciuto quell'ombra, ne

deriva che si tratta di un personaggio veduto e conosciuto da Dante in questa vita, mentre non sembra probabile che egli vedesse e conoscesse personalmente papa Celestino V. Il *Mazz.* risponde: «*Non poteva averne veduto chi sa quante volte il ritratto? Il ritratto d'un papa è cosa tanto difficile a trovarsi?*» Ai nostri tempi facilissima; non così negli ultimi del Dugento. «*E veduto il ritratto d'una persona, e d'una siffatta persona, non è forse agevole riconoscere la persona stessa?*» Gli artisti d'allora non riproducevano colla maggior possibile esattezza i lineamenti del volto e le fattezze della persona, ma facevano ritratti e statue più secondo il loro ideale, che secondo il vero. Inoltre, checchè Dante pensasse dell'abdicazione di Celestino V, non può non destare qualche meraviglia, che e' lo menzionasse tra' principali della *setta de' cattivi*, a *Dio spiacenti ed a' nemici sui*. Alcuni vedono nel vile innominato Augustolo, altri Giano della Bella, altri Vieri dei Cerchi, ecc. Avendo Dante taciuto il nome del personaggio, dovremo confessare di non poter conoscere con intera certezza chi sia: ad ogni modo, per sciogliere questo *enigma forte*, giova tener presente alla mente: 1° che il *gran rifiuto* è anteriore al 1300; 2° che chi lo fece era già passato ai più della primavera del 1300, epoca fittizia della visione dantesca; 3° che Dante direbbesi che abbia conosciuto personalmente in vita il personaggio, avendolo riconosciuto nel mondo di là, appena adocchiatolo. V. a favore di Celestino *F. Tocco, Quel che non c'è nella D. C.* Bologna, 1899, 81 sgg.

62. *cattivi*: vili; circa il qual senso arcaico della parola *cattivo* cfr. *Barbi, Bull. XII, 255.*

- A Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
 64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
 Erano ignudi e stimolati molto  
 Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.  
 67 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.  
 70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,  
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume;  
 Per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi  
 73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume  
 Le fa di trapassar parer sì pronte,  
 Com' io discerno per lo fioco lume. »  
 76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,  
 Quando noi fermerem li nostri passi

63. a' nemici sui: ai diavoli. «dispiacione a' demonii coloro che son pigri, oziosi e tardi, e non si esercitano in male adoperare»; *Bocc.*

64. mai ecc.: non ebber mai nome nè per buone nè per cattive opere. «A maggior detrimento dico questo cotai vilissimo essere morto, parendo vivo.... Veramente morto il malvagio uomo dire si può.... Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto»; *Conv.* IV, 7.

66. mosconi e vespe: «hæc enim animalia generantur ex putrefactione et superfluitate; ideo bene cruciant istos miseros»; *Benv.* Per la bassezza d'animo non occorrono grandi tormenti; basta qualche puntura, fosse pure di lingue volgari. La bassezza dei loro scopi è simboleggiata nei *vermi* che raccolgono il loro *sangue* e le loro *lagrime*.

69. vermi: il sangue di questi sommi eroi, versato nella terribile guerra contro nemici tanto formidabili, quali i mosconi e le vespe, non torna a profitto che a vermi schifosi, i quali van serpeggiando ai loro piedi. Ond' essi, dei quali non c'è altro da dire, se non che son fatti pasto dei vermi, sono adoperati alla meglio, secondo la legge dell'economia naturale. Cfr. *Graul.* 33.

V. 70-136. *Il passo dell'Acheronte.* I due Poeti giungono alla riva di un gran fiume, il primo dei fiumi infernali. Ivi convengono tutte quante le anime

dei perduti, per essere trasportate da Caronte all'altra riva ed andarsene «al loro luogo» (*Atti*, I, 25). Caronte tenta, come faranno più tardi altri demoni, di spaventare Dante e di farlo tornare indietro; ma Virgilio ricorda al demonio ch'essi vengono per volere di Dio; onde Caronte sfoga l'impotente sua ira battendo le anime dei dannati. Virgilio conforta il suo alunno, osservandogli che l'ira di quel demonio gli è indizio di salvezza. D'improvviso la terra è scossa da un terremoto: al terremoto succede un baleno, e Dante cade come uomo preso dal sonno.

71. fiume: Acheronte, o *fiume del dolore*, il quale, secondo le credenze dell'antichità classica, le anime attraversano per andare alle pene infernali; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 99; VI, 107, 205; VII, 91, 312, 569; XI, 23. Dante attinse ampiamente alla mitologia antica, facendone però uso da poeta cristiano.

73. costume: poeticamente per Ordine stabilito, Prescrizione, Legge; cfr. *Inf.* XIV, 21. *Purg.* I, 89.

75. discerno: se il lume era fioco, il Poeta non poteva leggere loro in volto. Bisognerà dunque supporre, che quelle povere anime si affollassero gareggiando per entrare prime nella barca di Caronte. - fioco: debole, languido. «Come è oscura ad intender la voce fioca, così si può dire lo lume fioco, quando non è chiaro; come la voce fioca, quando non è chiara»; *Buti.*

76. conte: cognite, palesi; cfr. v.121 sgg.



- Su la trista riviera d'Acheronte. »
- 79      Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
           Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,  
           Infino al fiume di parlar mi trassi.
- 82      Ed ecco verso noi venir per nave  
           Un vecchio, bianco per antico pelo,  
           Gridando: « Guai a voi, anime prave!
- 85      Non isperate mai veder lo cielo!  
           I' vegno per menarvi all'altra riva  
           Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
- 88      E tu che se' costì, anima viva,  
           Pàrtiti da cotesti che son morti! »  
           Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
- 91      Disse: « Per altra via, per altri porti  
           Verrai a piaggia, non qui, per passare;  
           Più lieve legno convien che ti porti. »
- 94      E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare:  
           Vuolsi così colà dove si puote  
           Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
- 97      Quinci fur quete le lanose gote  
           Al nocchier della livida palude,  
           Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
- 100     Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,

78. trista: dolorosa. - Acheronte: è il fiume del v. 71.

80. temendo no 'l: temendo che; è il lat. *vereor ne*. - grave: importuno.

81. mi trassi: mi astenni.

83. un vecchio: il ritratto di Caronte, figliuolo dell'Erebo e della Notte, vecchio e lordo barcaluolo dell'Averno, è essenzialmente imitazione di Virgilio, *Aen.* VI, 298 sgg. Attenendosi alla sentenza di S. Paolo, *I Cor.* X, 20: « Quae immolant gentes, daemoneis immolant et non Deo », Dante fece delle divinità mitologiche demoni. Caronte forma il contrapposto di Catone, il venerando guardiano del Purgatorio; cfr. *Purg.* I, 31 sg.

84. prave: cattive, perverse.

87. in caldo ecc.: cfr. *Matt.* XIII, 42: « Et (angeli) mittent eos in caminum ignis; ibi erit fletus et stridor dentium ».

88. E tu: volge la parola a Dante. - viva: in senso duplice: non ancora separata dal corpo, e non dannata; cfr. v. 127 sgg.

89. pàrtiti: allontanati. - morti: sciolti dal corpo e dannati.

91-93. Per altra via ecc.: dal futuro *verrai* si può inferire, che Caronte allude alla via ed al *lieve legno* del *Purg.* II, 101 sgg. *Piaggia* qui vale 'spiaggia', come in *Purg.* II, 50 e XVII, 78.

95. colà: in cielo; cfr. *Inf.* V, 23 sgg.; VII, 11 sgg.

96. e più: « quasi voglia per questo dirgli: Non è convenevole che a te si dimostri la cagione della volontà di Dio »; *Bocc.*

97. lanose: barbute. Per il concetto di tutto il verso cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 102: « Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt ».

98. palude: cfr. *Inf.* VII, 106. *Livida palude*, per palude di acqua bruna, è il *vada livida* di Virgilio, *Aen.* VI, 320.

99. di fiamme rote: dagli occhi di Caronte, ch'eran *di bragia* (v. 109), parevano raggiar fiamme, segno di grandissima ira, cagionata dall'aspetto dell'*anima viva* e dalle parole di Virgilio: cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 300: « stant lumina flamma ».

100. lasse: in conseguenza della recente separazione dal corpo. - nude:

- Cangiâr colore e dibattero i denti,  
 Ratto che inteser le parole crude.
- 103 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,  
 L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme  
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
- 106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia  
 Che attende ciascun uom che Dio non teme.
- 109 Caron dimonio, con occhi di bragia  
 Loro accennando, tutte le raccoglie;  
 Batte col remo qualunque s'adagia.
- 112 Come d'autunno si levan le foglie  
 L'una appresso dell'altra, infin che il ramo  
 Vede alla terra tutte le sue spoglie;

«Di consiglio e di aiuto»; *Bocc.* - «Spogliatæ veste corporis»; *Benv.* - «Come di vestimenti, così d'ogni defensione»; *Buti.* - «Senza il corpo»; *An. Fior.* - «Spogliate de' corpi, e private di ogni difensione»; *Barg.* - «Spogliate de' corpi, o veramente nude della divina grazia, nude d'ogni riparo»; *Land.* - «È da notare che Dante, per quanto pare, dà questo epiteto alle anime quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione; per il che l'attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purgatorio»; *Blanc.* Cfr. *G. Vill., Cron.* VIII, 70: *altri aveano figura d'anime ignude* [nella rappresentazione delle pene infernali, fatta in Firenze sul ponte alla Carraia il 1° maggio 1304].

101. *cangiâr colore*: impallidirono. I corpi aerei hanno non solo la forma, ma anche il colore del corpo materiale. Cfr. *Purg.* III, 31 sgg.; XXV, 79-107. - *dibattero i denti*: cfr. *Matt.* XIII, 42: «Ibi erit.... stridor dentium».

102. *ratto che*: subito che. - *parole crude*: v. 85-87.

103. *Iddio*: conforme la dottrina scolastica, che i dannati inveiscono tanto più contro Dio, quanto più sono colpiti dalla Sua giustizia. Cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 13, 4. Inoltre essi maledicono gli antenati, i genitori, tutti gli uomini, il luogo ed il tempo in cui, ed il seme di cui furono generati e nacquero. L'idea è tolta da *Giobbe* III, 3 sgg. e da *Geremia* XX, 14 sgg. Il *seme di lor semenza* sono i progenitori; il *seme di lor nascimenti* i genitori. Maledicono l'umana

*specie*, perchè vorrebbero essere stati bruti, la cui anima muore col corpo. Vorrebbero, insomma, o non esser mai nati, o esser nati animali bruti per non trovarsi nella triste condizione di dannati.

106. *ritrasser*: Al.: *raccolser.* - *insieme*: non essendosi separate dal corpo nel medesimo istante, eran venute l'una dopo l'altra.

108. *attende ecc.*: «la riva d'Acheron aspetta ciascun che non teme Dio. Chi non teme Iddio è dannato, et ogni dannato è aspettato da quella riva»; *Buti.*

109. *di bragia*: accesi d'ira.

110. *raccoglie*: nella sua nave.

111. *s'adagia*: si mette in positura più comoda, che non è lo starsene ritto. Al.: fa adagio ad entrare nella barca. Ma se sono tanto pronte a trapassare, v. 74, se, spronati dalla divina giustizia, desiderano di trapassar lo rio, v. 124 sgg., non fanno certo adagio ad entrare nella barca. «*S'adagia*, a sedere o in altra guisa»; *Bocc.* - «Retardat ire»; *Benv.* - «Non va tosto»; *Buti.* - «Percutit remo quemcumque tardantem»; *Serrav.* - «Tarda al montare»; *Barg.* - «Diventa agiato e tardo»; *Land.* - «Tarda troppo»; *Vell.* - «S'accomoda»; *Dan.* Altri antichi non danno spiegazioni.

112. *Come ecc.*: similit. tolta da Virgilio. Cfr. *L. Vent., Sim.* 133 e la nt. 117.

114. *vede*: così il più dei codd. e molte ediz. Cfr. *Virg., Georg.* II, 81 sg.: «Exit ad cœlum ramis felicibus arbor Miraturque novas frondes et non sua poma.» Al. rende alla terra, lez. che il *Moore, Crit.*, 278 sg. trovò in soli 6 dei 240 codd. da

- 115 Similmente il mal seme d'Adamo  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni, come augel per suo richiamo.
- 118 Così sen vanno su per l'onda bruna;  
Ed avanti che sian di là discese,  
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
- 121 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese,  
« Quelli che muoion nell'ira di Dio,  
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
- 124 E pronti sono a trapassar lo rio,  
Chè la divina giustizia li sprona  
Sì, che la tema si volge in disìo.
- 127 Quinci non passa mai anima buona;  
E però, se Caron di te si lagna,  
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. »
- 130 Finito questo, la buia campagna  
Tremò sì forte, che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna.
- 133 La terra lagrimosa diede vento,  
Che balenò una luce vermiglia

lui esaminati. Cfr. *Z. F.*, 16 sg. - Vede lessero *Lan.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Serrav.*, *Barg.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Cast.*, ecc.

115. il mal seme: gli empì, ora dannati.

116. di quel lito: da quel lido giù nella barca.

117. cenni: di Caronte. - come augel: *Virg.*, *Aen.* VI, 309 sgg.: « Quam multa in silvis autumnus frigore primo Lapsa cadunt folia aut ad terram gurgite ab alto Quam multæ glomerantur aves ». - « Qui fa la similitudine dell'uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago »; *Buti*.

118. onda bruna: *Virg.*, *Aen.* V, 2: « fluctusque atros aquilone secabat ».

121. Figliuol: ora Virgilio risponde alla domanda di Dante, contenuta nei vv. 72-75.

122. nell'ira di Dio: fuor della divina grazia, rimanendo impenitenti sino agli estremi.

126. si volge: si muta. - disìo: Alcuni intendono *desìo* come desiderio di allontanarsi, quanto più possono, da quel Dio cui bestemmiano ed odiano; ma sarà meglio intendere semplicemente che, cer-

te ormai della dannazione, queste anime non vedono, quasi, l'ora di essere nell'inferno, per conoscere finalmente qual tormento le aspetti e uscire dalla incertezza terribile e penosissima in cui ora sono.

127. anima buona: *anima viva*, v. 88, non dannata.

129. suona: significa. Dal rimprovero di Caronte contro di te puoi arguire che sei destinato alla salvazione.

130. questo: le parole di Virgilio, vv. 121-129. - buia: « perchè ivi non ha nè sole nè stelle; e ancora buia per la oscurità de' peccati »; *An. Fior.*

131. tremò: cfr. *Matt.* XXVIII, 2. *Inf.* IX, 64 sgg.

132. mente: memoria; soggetto di *bagna*. Il solo ricordarmi dello spavento avuto mi fa anche ora sudare.

133. lagrimosa: cfr. v. 68, 107. - diede: spirò. Si credeva che il terremoto fosse prodotto da aria serrata nelle viscere della terra.

134. balenò: sprigionò a guisa di baleno. Credettero gli antichi, che le esalazioni frigide della terra fossero cagione del vento, e che, innalzandosi e incontrandosi nelle nubi, generassero i lampi

La qual mi vinse ciascun sentimento;  
136 E caddi come l' uom cui sonno piglia.

e i tuoni. Cfr. *Oic.*, *De divinat* l. II, n. 44. *Purg.* XXI, 43 sgg. *Inf.* IX, 67 sg.

135. *mi vinse ecc.*: mi fece perdere tutti i sensi.

136. *caddi*: l'occhio riposato (IV, 4) presuppone un sonno di qualche durata. Svegliatosi, Dante si trova sull'altra riva dell'Acheronte. Come vi arrivò? Dal *Buti* in poi è opinione comune, che durante il sonno il Poeta fosse portato all'altra riva da un angelo, opinione che dicono confermata così dal passo tutto simile d'*Inf.* IX, 64 sgg., come da quello del *Purg.* IX, 52 sgg. Ma nel primo passo l'angelo è menzionato espressamente; nel secondo si racconta come Lucia trasportò in alto il Poeta durante il suo sonno. Perchè in questo luogo non si fa la minima menzione di un angelo? Non si ha più che vento, baleno e tuono; non un solo degli attributi degli angeli. Vera-

mente, sulle prime Caronte si rifiutò di tragittare il Poeta, ma si acquetò poi, udite le parole di Virgilio; ed i versi 97-99 potrebbero far supporre che in fatti lo tragittasse. Se, dopo aver detto che Caronte si acquetò, Dante avesse voluto accennare ad un passaggio diverso dall'ordinario, operato per mezzo di un Angelo, dovremmo veramente aspettarci qualche cosa di più che terremoto, vento, baleno e lo stordimento del Poeta. Ma, dato il silenzio assoluto di Dante circa il suo passaggio, tutte le ipotesi fatte paiono destinate a restar sempre ipotesi, e nulla più. Allegoricamente, *Giov.* III, 8: « Il vento spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai d'onde venga, nè dove vada: così avviene a chiunque è nato di spirito ». Il Poeta descrive qui i primordi della sua *nascita di spirito*.

## CANTO QUARTO

### CERCHIO PRIMO: IL LIMBO

#### PARGOLI INNOCENTI, PATRIARCHI E UOMINI ILLUSTRI

(Non sono tormentati da una vera e propria pena, ma li affligge il desiderio, che non può per essi divenir mai speranza, della beatitudine celeste)

Ruppemi l'alto sonno nella testa  
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi

V. 1-24. *La località*. Un greve tuono sveglia il Poeta dal suo profondo sonno. Egli si guarda attorno, e s'accorge d'essere nell'Inferno. Confortato da Virgilio, che non sa nascondere il proprio turbamento, prosegue il viaggio, e si trova nel primo cerchio infernale, ossia nel Limbo. Dei due Limbi degli Scolastici, *limbus infantum* e *l. patrum* (cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* P. III, suppl., qu. LXXIX, art. 1 sgg.; art. 6), Dante ne fece un solo, ponendo al disopra il

vestibolo degl'ignavi, che è sua creazione originale. Per la topografia del Poema rimandiamo una volta per tutte, tra i tanti, al lavoro già citato dello *Agnelli*, *Topo-cronografia del viaggio Dantesco, con XV tavole*, Milano. 1891; per l'interpretazione cfr. *Bottagisio*, *Il Limbo Dantesco, Studi filosofici e letterari*, Padova, 1898.

1. *alto*: profondo; « *sopor altus* »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 27.

2. *tuono*: il rumore infernale, *tuono*

- Come persona che per forza è desta;  
 4 E l'occhio riposato intorno mossi,  
 Dritto levato e fiso riguardai  
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.  
 7 Vero è che in su la proda mi trovai  
 Della valle d'abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.  
 10 Oscura, profonda era e nebulosa  
 Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,  
 Io non vi discerneva alcuna cosa.  
 13 « Or descendiam quaggiù nel cieco mondo! »  
 Cominciò il poeta tutto smorto:  
 « Io sarò primo e tu sarai secondo. »  
 16 Ed io, che del color mi fui accorto,  
 Dissi: « Come verrò, se tu paventi,  
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto? »  
 19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne  
 Quella pietà che tu per tema senti.

*d'infiniti guai*, v. 9. Così *An. Sel.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Cast.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ross.*, *Tom.*, *Camer.*, *Campi*, *Berth.*, *Pol.*, ecc. Molti non danno alcuna spiegazione di questo passo (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Benv.*, *Vell.*, *Gilli*, *Vent.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Coron.*, ecc.). *Iac. Dant.*: « Il trono di tutti i peccati ». Il *Bocc.* dimostra che un vero tuono non può aversi giù nell'Inferno; poi continua: « Per che assai chiaro puote apparere, l'autore per questo tuono intendere altro che quello che la lettera suona ». — *Land.*: « La grazia di Dio ». Altri intendono di un vero tuono successo al baleno accennato in III, 134, e spiegano: « La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il Poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo svegli ». Così *Bambgl.*, *Puccianti*, *Mazz.*, ecc. Ma, si è già osservato, di un Angelo e di un vero tuono Dante non dice sillaba; e se l'occhio suo potè riposarsi, il suo risveglio non fu certo così presto. Inoltre si stenta a credere che D. usasse la voce *tuono* qui in un senso, e sette versi dopo in un altro.

5. *levato*: era caduto (III, 136) ed aveva dormito (v. 4) tanto, che l'occhio suo avea potuto riprendere la facoltà visiva, perduta all'improvviso balenare della luce vermiglia.

7. *Vero è*: Il fatto è. — *proda*: orlo, come *Inf.* XXXI, 42.

9. *tuono*: il frastuono infernale, già accennato nel v. 2.

11. *per ficcar ecc.*: per quanto ficcassi lo viso, cioè gli occhi, verso il fondo.

13. *cieco mondo*: l'Inferno, privo di luce: cfr. *Inf.* X, 58; XXVII, 25, ecc. *Matt.* VIII, 12; XXII, 13; XXV, 30. *Sapienza* XVII, 20. *Giuda* v. 6-13.

15. *prime*: « hoc dicit, quia Virgilius primo descripsit latine istam materiam, et etiam quia ratio semper debet precedere »; *Benv.* Virgilio del resto, come *duca* (II, 140), è naturale che vada innanzi a Dante: cfr. II, 142.

16. *color*: Virgilio era tutto smorto, v. 14.

18. *suoli*: lo aveva confortato nella *diserta spiaggia*, I, 91 sgg.; quando, poco dopo essersi incamminato, aveva dubitato non fosse per lui follia l'intraprendere quel viaggio, II, 43 sgg.: all'entrata della porta, III, 13 sgg.; dirimetto a Caronte, III, 127 sgg.

21. *quella pietà*: cioè il pallore, effetto della pietà. Questa più giù è illecita;

- 22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne! »  
 Così si mise e così mi fe' entrare  
 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
- 25 Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto ma' che di sospiri,  
 Che l' aura eterna facevan tremare;
- 28 Ciò avvenìa di duol senza martìri  
 Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,  
 D' infanti e di femmine e di viri.
- 31 Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
- 34 Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,  
 Non basta, perchè non ebber battesimo,  
 Ch' è parte della fede che tu credi;
- 37 E se furon dinanzi al Cristianesimo,

qui no, perchè il cerchio non è abitato da malvagi; (cfr. *Della Torre, La pietà nell' Inferno Dantesco*, Mil. 1893); e poi in questo cerchio sono i compagni di Virgilio, che ad essi « anche nel *Purgatorio* non sa accennare senza turbamento »; *D' Ovidio, St.*, 82. — per tema senti: interpreti, giudichi come timore.

22. sospigne: ci sprona ad affrettarci.

23. Così: così dicendo. — si mise: entrò primo. Cfr. *Moore, Crit.*, 279.

V. 25-45. *Gl' innocenti*. Sono nel Limbo, dove non si soffrono pene fisiche, positive, ma soltanto negative e morali: privazione della beatitudine, quindi sospiri e dolori senza martìri. Qui sono turbe molte e grandi di morti senza battesimo, non per altro esclusi dal cielo, che per mancanza di fede. Sant' Agostino: « Ci creasti, o Dio, a te; ed inquieto è il cuor nostro, finchè riposi in te ». Nel mondo di là questa inquietudine è eterna. Chi non conseguì il fine suo nel tempo, nell' eternità non lo consegue più.

25. secondo che per ascoltare: per quel che si poteva giudicare ascoltando, non potendosi vedere per l' oscurità.

26. ma' che: più che; lat. *magis quam*; spagn. *mas que*. Al.: pianto o mal che; cfr. *Z. F.*, 19 sg. *Betti*, I, 24.

29. molte: molte le turbe, ed ogni turba grande, comprendendo ognuna di esse gran numero d' anime; il che spiega come i loro sospiri bastassero a far tremar l' aria.

30. infanti: bambini morti senza battesimo. — viri: uomini.

33. andi: vada. « In luogo di *vo, vai, va* gli antichi diceano *ando, andi, anda* »; *Dan.* Cfr. *Parodi, Bull.* III, 130.

34. non peccaro: attualmente. — mercedi: meriti, e, come qui, *mercede* è opposta a peccato in altri antichi testi italiani: cfr. *Bull.* XVIII, 5.

36. parte: Al.: porta. Contro la lez. ' parte ' si è osservato che la fede cristiana non ha diverse parti; ma si può rispondere col *Bocc.* che « gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno »; o con *Benv.* che « *Baptismus est articulus fidei et per consequens pars* ». A favore di ' porta ' si ricorda che il battesimo è detto *janua sacramentorum*; ma questa espressione non è equivalente, per verità, a *janua fidei*. Piuttosto si può citare *Par.* XXV, 11-12, dove il battesimo è considerato come l' atto per cui l' uomo *entra nella fede*, epperò come *porta della fede*; e notevolissimo è il passo di *Fra Giordano*, riferito dal *Barbi* (*Bull.* XII, 256), dove occorre il vocabolo *porta*: « Questa circoncisione si era *porta della legge vecchia*, siccome è oggi il battesimo della nuova ». Però, secondo la quasi totalità dei codd. e dei comment. antichi, Dante scrisse *parte*. Sembra anzi che nessun cod. abbia *porta* (cfr. *Moore, Crit.*, 25, nt. 36), che certo sarebbe lezione preferibile.

Non adorâr debitamente a Dio;  
 E di questi cotai son io medesmo.  
 40 Per tai difetti, e non per altro rio,  
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 Che senza speme vivemo in disio. »  
 43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,  
 Però che gente di molto valore  
 Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.  
 46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »  
 Comincia' io per voler esser certo  
 Di quella fede che vince ogni errore;  
 49 « Uscicci mai alcuno, o per suo merto  
 O per altrui, che poi fosse beato? »  
 E quei, che intese il mio parlar coverto,  
 52 Rispose: « Io era nuovo in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un Possente,  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 55 Trasseci l'ombra del primo parente,  
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,

38. *debitamente*: credendo in Cristo venturo; *Par. XXXII*, 24. Cfr. *Giov. XIV*, 6. *Atti IV*, 12. - a Dio: il verbo *adorare* in antico reggeva il dativo: cfr. *Barbi, Bull. XII*, p. 256.

40. *difetti*: mancanza di battesimo e di debita adorazione di Dio. - *rio*: reità, colpa; cfr. *Purg. VII*, 7 sgg., 25 sgg.

41. *e sol ecc.*: afflitti sol da questo.

42. *senza speme*: speranza di salire, quando che sia, al cielo; dunque la loro condizione durerà eterna.

V. 46-63. *Della discesa di Cristo agl' inferi*. Fondandosi sopra qualche passo scritturale, come I *Pietro III*, 18 sgg., la Chiesa insegna che, nell'intervallo tra la morte e la risurrezione, Cristo discese giù nel Limbo ad annunziare la libertà alle anime dei pii dell'antico Patto, colà ritenute. D. coglie l'occasione di farsi confermare da Virgilio la verità di questa dottrina. Cfr. *Elucid.*, 64. *Thom, Aq., Comp. theol.* c. 235.

48. *fede ecc.*: fede cristiana, che basta a distruggere ogni *dubbio*: tale è qui il senso di *errore*; cfr. n. a *Inf. III*, 31.

49. *uscicci*: uscì di qui, del Limbo, Al.: *uscinne*. Cfr. il 'trasseci' del v. 55, che vale 'trasse di qui'.

51. *coverto*: avendo Dante alluso alla

liberazione de' santi padri, anzichè parlarne espressamente.

52. *nuovo*: vi era da oltre 50 anni, essendo morto il 22 settembre del 19 a. C.

53. *un Possente*: Cristo. Non lo conosceva quando discese agl' inferi, epperò non lo nomina. Del resto D. circoscrive sempre nell' *Inf.* il nome di Cristo, non volendo, per riverenza a tal nome, mescolarlo con le lordure infernali.

54. *con segno*: « Coronato come re, con palma che significa vittoria, e col gonfalone della croce che significava che aveva trionfato, in sulla croce, del demonio nostro avversario »; *Buti*, e così molti altri. Ma il segno di vittoria dev'essere la croce stessa. Nell'Evangelio di Nicodemo, o meglio *Descensus Christi ad inferos* (*Tischendorf, Evang. Apocr.*, p. 430) leggesi: « posuitque Dominus crucem suam in medio inferni, quae est signum victoriae. » (Cfr. *Barbi, Bull. XII*, 256). E *corona* e *croce* formano tutt'una cosa, poichè qui si allude all'aureola crocifera di cui si raffigurò sempre cinta la testa di Cristo, come già accennò il *Cavedoni*, e meglio dimostrò *F. Romani* nel *Giorn. dant.*, XIV.

55. *parente*: padre, cioè Adamo.

Di Moisè legista e ubbidiente;  
 58 Abraàm patriarca e David re,  
 Israel con lo padre e co' suoi nati  
 E con Rachele, per cui tanto fe',  
 61 Ed altri molti; e feceli beati:  
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati. »  
 64 Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva, dico, di spiriti spessi.  
 67 Non era lunga ancor la nostra via  
 Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco  
 Ch'emisperio di tenebre vincia.  
 70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,  
 Ma non sì, ch'io non discernessi in parte

57. ubbidiente: benchè legislatore del suo popolo, fu egli stesso ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini*; cfr. *Josué* I, 1, 2, 7, ecc. Alcuni leggono: « Di Moisè legista; e l'ubbidiente | Abraàm patriarca », rammentando l'ubbidienza di Abramo, che si mostrò pronto a sacrificare l'unico figlio. Ma tal lezione non ha per sè autorità di codd. e comm. antichi, e distrugge la bella antitesi del v. 57.

59. Israel: Giacobbe. - padre: Isacco.

60. tanto fe': servi, per ottenerla, sette anni, e poi di nuovo sette; cfr. *Genesi* XXIX, 18-20, 27, 30.

63. non eran salvati: il Paradiso restò chiuso dalla caduta di Adamo alla morte di Cristo; cfr. *Elucidar.*, 64. *Thom. Aq.*, *Sum. th.* P. III, Qu. 69.

V. 64-105. *I sommi poeti*. Pur parlando, continuano il loro cammino. Poco lungi dal luogo dove Dante si era trovato svegliandosi dal sonno che l'aveva colto presso la riva dell'Acheronte (III, 136; IV, 1), egli vede un fuoco, che, vincendo le tenebre infernali, illumina in forma di emisfero una parte del Limbo. È la luce dell'umana ragione, che vince le tenebre dell'ignoranza; ma è ragione senza fede, onde essa luce, anzichè dall'alto, viene dal basso. La luce dall'alto è simbolo del lume della rivelazione; la luce dal basso simboleggia il lume dell'umana ragione. Perciò tal luce non è beatificante; è nelle basse regioni, nell'Inferno! Que'l'emisperio luminoso è

occupato da gente che lasciò nel mondo onorata nominanza di sè. Ed ecco venir avanti quattro sommi poeti, che salutano Virgilio e accolgono Dante nella loro schiera. Il Poeta mostra con ciò di aver chiara coscienza del proprio valore.

64. dicessi: forma antica (tuttora vivissima nella bocca del popolo toscano) per 'dicesse'; benchè Virgilio ragionasse meco.

65. selva: calca.

68. dal sonno: dal luogo ove io mi svegliai dal sonno. Così il più dei codd. e degli antichi. Al.: di qua dal sono, prendendo *sono* per il *greve tuono* del v. 2; dunque: di qua dal luogo, dove fui risvegliato dal greve tuono. Al.: di qua dal sommo, spiegando: Di qua dalla sommità della valle d'abisso, ossia dalla proda su cui mi trovai svegliato; cfr. *Moore, Crit.*, 279 sg. Il *Bocc.* osserva: « Ciascuna di queste lettere è buona, perciocchè per alcuna di esse non si muta, nè vizia la sentenza dell'autore ».

69. vincia: vinceva; superava e fugava le tenebre infernali in quella parte. Così i più. *Lomb.* e altri derivano *vincia* dal lat. *vincire*, 'abbracciare, circondare': e in tal caso *emisperio* potrebbe essere il soggetto di *vincia* e *che* l'oggetto.

70. Di lungi: dal fuoco. « Dicit in generali quod cognovit a longe prerogativam honoris, qua gaudent isti »; *Benv.*

71. discernessi: dal loro contegno, dall'aspetto, dal loro essere in disparte.



Che orrevol gente possedea quel loco.  
 73 « O tu che onori e scienza ed arte,  
 Questi chi son, c' hanno cotanta onranza,  
 Che dal mondo degli altri li diparte? »  
 76 E quegli a me: « L' onrata nominanza  
 Che di lor suona su nella tua vita,  
 Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. »  
 79 Intanto voce fu per me udita:  
 « Onorate l' altissimo poeta!  
 L' ombra sua torna ch' era dipartita. »  
 82 Poi che la voce fu restata e queta,  
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire;  
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.  
 85 Lo buon maestro cominciò a dire:  
 « Mira colui con quella spada in mano,  
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire!  
 88 Quegli è Omero, poeta sovrano;  
 L' altro è Orazio, satiro, che viene;  
 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.  
 91 Però che ciascun meco si conviene  
 Nel nome che sonò la voce sola,

72. orrevol: onorevole. - possedea ecc.: occupava quell'emisferio illuminato.

73. onori ecc.: colla tua opera eminentemente scientifica, dettata in una forma eminentemente artistica.

74. onranza: onoranza, onore.

75. li diparte: li distingue dalla condizione degli altri abitatori delle regioni infernali, tutti privi di luce, od anche, semplicemente, degli altri abitatori del Limbo.

76. onrata: onorata.

77. tua vita: mondo dei viventi.

78. gli avanza: dà loro vantaggio; li distingue. « Isti habent mercedem suam, quia potissime fecerunt opera scientiæ et virtutis propter famam et gloriam, et illam bene habent »; *Benv.* - « Dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decedat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona iam facta minorantur ei pœnæ »; *Petr. Dant.*

79. voce: non di tutti insieme, chè in tal caso avrebbero detto *onoriamo*, ma di uno che volge la parola agli altri dicendo: *Torna Virgilio; onoratelo!* E quest'uno non può essere che Omero, che

viene avanti agli altri tre sì come sire (v. 87). Cfr. *D' Ovidio, St.*, 522 sgg.

81. dipartita: per soccorrere Dante, *Inf.* II, 52 sgg.

83. ombre: dei poeti che per Dante erano sommi. Omero ei non lo conosceva che di nome, non sapendo di greco (cfr. *Conv.* II, 15) e non essendone i poemi ancora tradotti (*Conv.* I, 7); ma i latini Orazio, Ovidio e Lucano li conosceva, e dei poeti « erano, oltre Stazio, i più cari a Dante e i più consacrati allora dalla scuola »; *D' Ovidio, St.*, 523.

84. nè trista: non soffrendo dolori positivi. - nè lieta: non essendo beati. Oltre a ciò « proprio è atto di savio non si rallegrare troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse »; *An. Fior.*

86. con quella spada: per aver cantato le armi, e anche come capo della schiera.

89. satiro: scrittore di satire.

90. ultimo: ultimo di età e anche di pregio. « Accepit Dantes tres insignes poetas latinos in tripliei stilo, Horatium in satira, Ovidium in comedia, Lucanum in tragedia »; *Benv.*

91-92. si conviene ecc.: si accorda con me nel nome; è poeta come me. - sola:

Fannomi onore; e di ciò fanno bene. »  
 94 Così vidi adunar la bella scuola  
 Di quei signor dell'altissimo canto  
 Che sovra gli altri com' aquila vola.  
 97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno;  
 E il mio maestro sorrise di tanto:  
 100 E più d' onore ancora assai mi fenno,  
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
 Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.  
 103 Così n' andammo infino alla lumiera,  
 Parlando cose che il tacere è bello,  
 Sì com' era il parlar colà dov' era.  
 106 Venimmo al piè d' un nobile castello,  
 Sette volte cerchiato d' alte mura,

di uno dei quattro. Al.: proferita nello stesso tempo da tutti, sì che pareva che fosse una sola. Ma vedansi le giuste obiezioni del *Fanf., Stud.*, 41 sg., e cfr. la n. al v. 79.

93. *fannomi ecc.*: In questa terzina « l'alunno vuol dare al suo V. l'atteggiamento d'una squisita modestia. S'era sentito chiamare l'*altissimo poeta*, ed egli dice a Dante: 'Son poeti anch'essi questi che m'onorano, e in quanto onorano in me la qualità che ho comune con essi, devo io medesimo ammettere che fanno bene'. Di ciò, che è un *de hoc*, è come dire quanto a ciò, entro questi limiti»; *D'Ovidio, St.*, 521.

95. *quel*: cinque poeti. Così molti dei codd. e comm. antichi. Al. leggono *quel*, intendendo chi di Omero, chi, men bene, di Virgilio. Un senso buono si ha da entrambe le lezioni. Cfr. *Moore, Crit.*, 280 sg., e *D'Ovidio, St.*, 524 sgg.

96. *che*: il qual canto. « Sicut enim aquila volat altius, et videt acutius inter aves, ita isti ascenderunt altius, et viderunt subtilius inter poetas; » *Benv.*

97. *ragionato*: i quattro chiedendo, e Virgilio rendendo conto di Dante.

98. *salutevol cenno*: salutandolo qual loro collega.

99. *sorrise*: mostrando piacere. - *di tanto*: dell'onore fattomi da quei poeti.

102. *sesto*: loro pari: profezia avverata. - *senno*: i poeti erano da Dante e dall'età sua considerati come *savi*.

103. *lumiera*: cfr. v. 67-9.

104. *bello*: perchè, dicendole, uscirebbe dal soggetto del poema e andrebbe per le lunghe: avranno parlato, poniamo, di poesia: cfr. *Purg. XXII*, 101-105.

105. *era*: bello. - *dov'era*: cioè dove avveniva esso parlare. Al.: Dove io mi ritrovava. Ma i due *era* è naturale che abbiano uno stesso soggetto.

V. 106-114. *Il castello del Limbo*. Arrivano a piè d'un castello, simbolo della sapienza umana (o tempio della gloria?). Il castello è cerchiato da sette giri d'alte mura, simboli delle sette virtù, cioè delle morali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) e delle speculative (intelligenza, scienza e sapienza). Secondo altri, le *mura* figurano le sette parti della filosofia: fisica, metafisica, etica, politica, economica [che oggi direbbesi *economia*], matematica, sillogistica. Esso è difeso da un bel fumicello, simbolo probabilmente dell'eloquenza, con che le sette virtù si insegnano e si persuadono, cfr. *Inf. I*, 79-80. Passano agevolmente il fumicello (chè ai grandi e nobili ingegni non occorrono eloquenti persuasioni per far loro esercitare le virtù suddette); entrano per sette porte, simboleggianti le sette arti liberali del trivio e quadrivio (grammatica, dialettica, retorica, musica, aritmetica, geometria ed astronomia); e giungono in un prato verdeggiante, dimora degli spiriti magni.

106. *nobile*: la sapienza nobilita l'uomo.

- Difeso intorno d' un bel fiumicello.  
 109 Questo passammo come terra dura ;  
 Per sette porte entrai con questi savi ;  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
 Di grande autorità ne' lor sembianti ;  
 Parlavan rado, con voci soavi.  
 115 Traemmoci così dall' un de' canti  
 In loco aperto, luminoso ed alto,  
 Sì che veder si potean tutti quanti.  
 118 Colà diritto sopra il verde smalto  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che del vederli in me stesso n' esalto.  
 121 Io vidi Elettra con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,  
 Cesare armato con gli occhi grifagni.  
 124 Vidi Cammilla e la Pentesilea  
 Dall' altra parte, e vidi il re Latino  
 Che con Lavina, sua figlia, sedea.  
 127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,

109. **dura**: asciutta.

110. **sette**: ognuna delle sette mura aveva la sua porta.

111. **prato**: « similiter Virgilius *Aen.* VI, et Homerus *Odys.* XI, fingunt viros illustres stare in prato virenti »; *Benv.*

112-113. **tardi e gravi ecc.**: cfr. *Purg.* VI, 63. « In facie prudentis lucet sapientia »; *Prov.* XVII, 24.

114. **rado**: come si conviene al savio « .... le parole si deono molto discretamente sostenere e lasciare »; *Conv.* IV, 2. Cfr. *Prov.* XVIII, 27; XXIX, 20. - **soavi**: piene di dolcezza, cfr. *Eccles.* X, 12.

V. 115-129. **Gli eroi**. I sei poeti si ritirano da un lato, su di un poggerello donde è agevole il vedere; e lì sono mostrati a Dante, in primo luogo, gli spiriti magni che cooperarono alla fondazione dell' impero romano; poi anche il Saladino, che se ne sta in disparte.

118. **diritto**: di contro, dirimpetto. - **smalto**: del prato.

120. **del vederli**: d' averli veduti. - **n' esalto**: ne esulto.

121. **Elettra**: madre di Dardano, fondatore di Troia, cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 134 sgg. *De Mon.* II, 3. - **compagni**:

« Troiani, discendenti di lei, tra' quali Ettore ed Enea, l'uno difensore di Troia, l'altro portator dell' impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare »; *Tom.*

123. **grifagni**: vivaci, brillanti. *Brun. Lat., Tes.* V, 11: « Grifagni sono quelli uccelli.... che hanno gli occhi rossi come fuoco ».

124. **Cammilla**: cfr. *Inf.* I, 107 e n. - **Pentesilea**: regina delle Amazzoni, vinta da Achille; cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 490 sgg.

125. **Latino**: re del Lazio, suocero di Enea; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 45 sgg., 268 sgg.; XI, 203 sgg.

126. **Lavina**: moglie d' Enea; cfr. *Virg.*, *Aen.*, VI, 764; VII, 72, ecc. *De Mon.* II, 3: « Lavinia.... Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres ».

127. **Bruto**: Lucio Giunio Bruto, primo console (*Conv.* IV, 5), da non confondersi con Marco Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, che sta in bocca a Lucifero (*Inf.* XXXIV, 65). - **Tarquino**: Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma.

128. **Lucrezia**: la pudica moglie di Colatino, violata da Sesto Tarquinio. - **Ju-**

- E solo in parte vidi il Saladino.  
 130 Poi che inalzai un poco più le ciglia,  
 Vidi il maestro di color che sanno  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 133 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:  
 Quivi vid'io Socrate e Platone,  
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno;  
 136 Democrito, che il mondo a caso pone,  
 Diogenès, Anassagora e Tale,  
 Empedoclès, Eraclito e Zenone;  
 139 E vidi il buon accoglitor del 'quale',  
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,  
 Tullio e Lino e Seneca morale,  
 142 Euclide geomètra e Tolommeo,  
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
 Averrois, che il gran commento feo.  
 145 Io non posso ritrar di tutti appieno,

lia: figlia di Giulio Cesare, moglie di Pompeo. - **Marzia**: moglie di Catone, cfr. *Purg.* I, 79 sgg. *Conv.* IV, 28. - **Corniglia**: Cornelia, figlia di Scipione Africano e madre dei Gracchi; cfr. *Par.* XV, 129.

129. solo: o perchè estraneo alla fede degli altri, o forse perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero. - **Saladino**: sultano di Egitto e di Siria, n. 1137, m. 1193, celebre per le sue alte virtù; cfr. *Conv.* IV, 11, dove il Saladino è ricordato fra i signori più liberali e *Bocc. Decam.* I, 3; X, 9.

V. 130-151. *Gli scienziati e uscita dal castello*. Vede più oltre gli uomini di scienza, ed enumera prima i filosofi teoretici, poi i savii di storia naturale, indi quelli d'eloquenza e quelli di medicina. Dante e Virgilio lasciano poi gli altri quattro, e continuano il loro viaggio. Per più ampie notizie delle persone qui nominate cfr. l'*Encicl.*

131. maestro di color che sanno: Aristotele, « il maestro della umana ragione »; *Conv.* IV, 2, ecc.

133. lo miran: guardano fisamente in lui: così il più dei codd. e comm. ant. Al.: l'ammiran.

135. più presso: essendo, dopo Aristotele, i più eccellenti filosofi: nel *Conv.* IV, 6 D. ha occasione di notare come Aristotile riducesse a perfezione la filo-

safia morale, iniziata da Socrate e proseguita « dal suo successore Platone » e dagli Accademici.

136. Democrito: di Abdera, che insegnava il mondo essere stato fatto a caso per il cieco concorso degli atomi.

137. Diogenès: Diogene, il celebre cinico di Sinope. - Anassagora: di Clazomene, il celebre maestro di Pericle. - Tale: Talete di Mileto.

138. Empedoclès: d'Agrigento, autore d'un poema su la natura e su i principii delle cose. - Eraclito: d'Efeso. - Zenone: da Cizio, stoico. Cfr. *Conv.* IV, 6.

139. del 'quale': delle 'qualità' mediche delle erbe e delle piante.

140. Dioscoride: medico greco del 1° secolo. - Orfeo: mitico poeta e musico greco.

141. Tullio: Cicerone. - Lino: mitico poeta greco; cfr. *Virg., Eclog.* IV, 56; VI, 67. Al.: Livio, Alino; su di che cfr. *Moore, Crit.*, 282 sgg.

142. Tolommeo: celebre geografo ed astronomo.

143. Ippocrate: antico medico greco. - Avicenna: medico arabo, fiorito nel secolo XI. - Galieno: medico di Pergamo nell'Asia minore.

144. Averrois: filosofo arabo del secolo XII, celebre commentatore di Aristotele.

145. ritrar: raccontare. Cfr. *Inf.* II, 6. - tutti: coloro che io vidi colà.

Però che sì mi caccia il lungo tema,  
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

148 La sesta compagnia in due si scema:  
Per altra via mi mena il savio duca,  
Fuor della queta, nell'aura che trema;  
151 E vengo in parte ove non è che luca.

146. caccia: spinge, incalza.

147. vien meno: non potendo il Poeta, trattenuto dal *fren dell'arte*, dire proprio tutto quel che ha fatto, udito, veduto nel suo viaggio oltremondano.

148. sesta: di sei: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Dante. - In due si scema: si riduce a due: i quattro primi restano nel loro luogo; i due ultimi continuano il viaggio, discendendo sempre a sinistra, giù nel basso Inferno.

149. altra: diversa dalla percorsa.

150. che trema: è l'aura del Limbo, che, fuori del castello, trema per i sospiri continui delle anime, com'è detto nel v. 27: la condizione e il contegno degli eletti abitatori del castello sono notevolmente diverse; cfr. i vv. 112-114.

151. ove ecc.: dove non sono abitatori chiari per scienza e virtù, nè luce alcuna.

## CANTO QUINTO

### CERCHIO SECONDO: LUSSURIOSI

(Travolti di continuo in tutti i sensi da una bufera violenta)

MINOSSE, PECCATORI CARNALI, FRANCESCA DA RIMINI

Così discesi dal cerchio primaio  
Giù nel secondo, che men loco cinghia,  
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

V. 1-24. *Minosse, il giudice dell'Inferno*. Scendono giù nel secondo cerchio, assegnato ai peccatori carnali. All'entrata sta, per udire la confessione de' dannati e assegnar loro la meritata pena, Minosse, il savio di Creta, che aveva già trovato posto, come giudice, nell'Inferno pagano. Minosse è più bestiale e diabolico di Caronte: sta orribilmente, ringhia ed ha la coda. Con questa si cinge tante volte il corpo, quanti sono i cerchi infernali che l'anima deve scendere, e ciò fa, appena l'anima si è confessata. Dante gli attribuisce dunque un sicuro criterio di giustizia. Ignaro della

ragione del viaggio di Dante, vorrebbe farlo retrocedere come tentò già Caronte, e come tenteranno più tardi altri demoni; ma Virgilio gli risponde in tal modo, ch'ei non fa più alcuna opposizione.

1. Così: non accompagnato se non da Virgilio e attraversando l'aura che trema cfr. IV, 148 sgg. - primaio: primo.

2. cinghia: circonda, rinchioda: da cinghiare, lat. *cingere*. L'inferno dantesco è un'immensa voragine circolare, la quale, restringendosi via via a mo' d'imbuto, si sprofonda fino al centro della terra.

3. più: i cerchi diventano via via più

- 4 Stavvi Minòs orribilmente e ringhia;  
 Esamina le colpe nell'entrata,  
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
- 7 Dico che quando l'anima mal nata  
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa;  
 E quel conoscitor delle peccata
- 10 Vede qual loco d'inferno è da essa:  
 Cignesi colla coda tante volte,  
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
- 13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
 Dicono e odono, e poi son giù volte.
- 16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »  
 Disse Minos a me, quando mi vide,  
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
- 19 « Guarda com'entri e di cui tu ti fide:  
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »  
 E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
- 22 Non impedir lo suo fatale andare:  
 Vuolsi così colà, dove si puote  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

stretti, i peccati più gravi, le pene più acerbe. - a gualo: sì fortemente, che le anime vanno traendo guai, cioè lamenti e strida; cfr. v. 48.

4. Minòs: il mitico figliuolo di Giove e di Europa, giusto re e legislatore di Creta, sul cui ufficio nell'Inferno pagano cfr. *Virg., Aen.* VI, 432. - ringhia: digrigna i denti; cfr. *Inf.* XXVII, 126.

5. colpe: delle anime. - entrata: ingresso di questo cerchio.

6. manda: nel cerchio in cui si punisce la relativa colpa. - secondo che avvinghia: secondo il numero delle volte che avvolge la coda intorno a sè stesso, v. 11.

7. mal nata: nata per sua sventura; cfr. *Matt.* XXVI, 24. *Inf.* III, 103 sgg.; XVIII, 76; XXX, 48.

8. tutta: pienamente. Minosse simboleggia la coscienza.

9. conoscitor: giudice infallibile; cfr. *Inf.* XXIX, 120.

10. da essa: degno di essa.

12. quantunque: quanti. - gradi: cerchi dell'Inferno che, più bassi e stretti l'uno dell'altro, costituiscono come una gradinata. Cfr. *Inf.* XXVII, 124 sgg.

13. molte: cfr. *Inf.* III, 119 sgg.

14. a vicenda: l'una dopo l'altra.

15. dicono: confessano i loro peccati. - odono: la loro condanna, proferita da Minosse, e suggellata nello strano modo già descritto. - son giù volte: precipitano nel cerchio infernale loro assegnato, o vi son portate da qualche diavolo (cfr. *Inf.* XIII, 97 e XXI, 29 sgg.).

16. doloroso ospizio: Inferno, città dolente, sede dell'eterno dolore (III, 1 e 3).

18. cotanto: sì elevato e terribile.

19. fide: fidi come nel v. 21 gride per gridi: forme arcaiche. Sospeso l'esercizio del suo ministero, Minosse è qui soltanto il demonio, che, geloso del suo regno, non vorrebbe ch'altri vi penetrasse e vi s'aggirasse, se non condotto dai diavoli e in loro servitù.

20. l'ampiezza: cfr. *Matt.* VII, 13 e *Virg., Aen.* VI, 126 sgg.

21. pur: anche tu, come Caronte, cfr. *Inf.* III, 88 sgg.

22. fatale: voluto dal fato o destino; cfr. *Inf.* VII, 8 sgg.

V. 25-45. *I lussuriosi in generale.* I lussuriosi, o abbiano peccato per isfogo di libidine, o per debolezza, ossia per

- 25 Ora incomincian le dolenti note  
 A farmisi sentire; or son venuto  
 Là dove molto pianto mi percote.
- 28 Io venni in loco d'ogni luce muto,  
 Che mugghia come fa mar per tempesta,  
 Se da contrari venti è combattuto.
- 31 La bufera infernal, che mai non resta,  
 Mena gli spirti con la sua rapina;  
 Voltando e percotendo li molesta.
- 34 Quando giungon davanti alla ruina,  
 Quivi le strida, il compianto e il lamento;  
 Bestemmian quivi la virtù divina.
- 37 Intesi che a così fatto tormento  
 Enno dannati i peccator carnali,

disordinato amore, sono fra le tenebre, travolti di continuo da una bufera violenta, e piangono dolorosamente. Le tenebre figurano l'offuscamento dell'intelletto, prodotto dalla passione; la bufera figura la furia impetuosa e varia delle passioni e delle voglie che agitano e trascinano i peccatori carnali; il pianto doloroso è la più conveniente espressione degli amanti. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 440 sgg.

25. **Ora**: « Non si dice più di Minòs, nè si dichiara come il Poeta varcasse l'entrata, ma del suo inoltrare nel cerchio ci fanno fede le dolenti note e il molto pianto »; *Franciosi*. — **incomincian**: perchè nel Limbo non vi sono propriamente dolori positivi; cfr. però *Inf.* III, 43 sg., 64 sgg. — **note**: voci.

27. **mi percote**: cfr. *Inf.* VIII, 65.

28. **muto**: privo; cfr. *Inf.* IV, 151 e per il traslato *Inf.* I, 60 « dove il sol tace ».

29. **mugghia**: « risuona questo luogo per lo r avvolgimento delle strida e de' pianti, il suono de' quali raccolti insieme fa un rumore simile a quello che noi diciamo, che mugghia il mare ne' tempi tempestosi »; *Bocc.*

31. **non resta**: cfr. però il v. 96; sicchè o la bufera è detta eterna, benchè abbia di tanto in tanto qualche pausa, o il *tacere del vento* nel v. 96 è un'eccezione concessa in grazia di Dante; seppure il Poeta non immagina, com'è probabile (v. 86), che Francesca, da lui chiamata, esca dalla regione del turbine, e, solo per questo, abbia ed esprima l'impressione che il vento taccia.

32. **rapina**: forza che trascina, simbolo della passione, che trascinò l'anima.

34. **ruina**: scoscendimento, prodotto dal terremoto alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* XII, 31-45; XXI, 112 sgg.) e per il quale i Poeti son calati dal Limbo nel cerchio dei lussuriosi. *Al.*: « Ruina dell'altro giro, dove temon di cadere ». Ma ciò contraddice alle leggi dell'Inferno dantesco. *Al.*: « Balzo dirupato, contro cui vanno a percotere ». Non vanno a percotere contro i massi, ma si percuotono l'un l'altro per gl'incomposti movimenti a cui li costringe la bufera che li trasporta e li *volta*. *Al.* leggono: **de' venti alla ruina**, e spiegano: « Alla foce onde i venti soffiano rovinosamente ». Ma la lezione è sprovvista di autorità, nè il Poeta fa cenno di tal foce.

35. **quivi ecc.**: perchè rammenta loro la vittoria di Cristo sopra il peccato e l'Inferno, la quale per essi, colpa loro, rimase infruttuosa; e inoltre perchè in cima a quella ruina siede Minosse.

36. **la virtù divina**: « quella terribile Onnipotenza che muove la bufera, onde sono aggirati. Dopo le strida e il lamentoso ululato esce la parola disperatamente feroce. Così nell'atto della percossa altri mette uno strido; poi bestemmia ed impreca »; *Franc.*

37. **Intesi**: dalla natura della pena (*Serrav.*, *Ross.*), oppure da Virgilio (*Bocc.*, *Biag.*, *Mazz.*, *Pol.*). Alcuni non si decidono (*Br. B.*, *Frat.*, ecc.), e altri neppure si fermano su questo luogo.

38. **enno**: sono: forma frequente ne-

Che la ragion sommettono al talento.  
 40 E come gli stornei ne portan l'ali  
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
 Così quel fiato gli spiriti mali:  
 43 Di qua, di là, di giù, di su li mena;  
 Nulla speranza li conforta mai,  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 46 E come i gru van cantando lor lai,  
 Facendo in aere di sè lunga riga;  
 Così vid'io venir, traendo guai,  
 49 Ombre portate dalla detta briga;  
 Per ch'io dissi: « Maestro, chi son quelle  
 Genti che l'aura nera sì gastiga? »  
 52 « La prima di color di cui novelle  
 Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,  
 « Fu imperatrice di molte favelle.

gli scrittori antichi e tuttora viva in Toscana. Cfr. *Par.* XIII, 97. Al.: eran: ma sono dannati in eterno a così fatto tormento. *Eran* sarà corruzione di *enno*. Cfr. *Moore, Crit.*, 283 sgg.

39. talento: volontà, appetito.

40. stornei: stornelli; accusativo. - l'ali: nominativo. Alcuni intendono *portan l'ali* per *volano*, unendo poi in una sola proposizione i v. 42-43.

41. freddo tempo: inverno: - a schiera: mostra la folla grande. « Quia maxima est multitudo istorum juvenum discurrentium per contratas, ita quod vix possunt vitari »; *Benv.*

42. fiato: vento. - mali: malnati (v. 7), e travagliati da *perverso male* (v. 93). Quel *fiato* porta gli spiriti, come le ali portano gli stornelli.

43. di qua, di là ecc.: « coi suoni rotti di questi avverbi, che l'un l'altro s'incalzano, dipinge *La bufera infernal che mai non resta*, e da cui sono quegli spiriti per ogni parte miseramente aggirati »; *L. Vent., Sim.*, 432. - mena: senza alcun modo ed ordine. Quadro stupendo della continua irrequietezza dell'animo de' lussuriosi.

V. 46-72. *Lussuriosi che peccarono per bassa carnalità, o per amore*. Par lecito argomentare dal v. 85, che il Poeta disponga anche qui, come in altri gironi del suo Inferno, i dannati a schiere, secondo la gravità del peccato. Qui, forse, due schiere: la prima,

di coloro che peccarono per bassa lussuria, con a capo Semiramide; la seconda, formata da quei che peccarono per amore, con Didone. Virgilio nomina e addita molti d'ambe le specie, e D., vinto da pietà, n'è quasi smarrito.

46. lai: canti mesti e lugubri; provenz. *Lai, Lais*, ecc.

47. facendo: « Illæ, clangore fugaci, Umbra fretis arvisque volant: sonat avius æther »; *Stat., Theb.* V, 13. - riga: « però che vanno in ordine l'una dietro all'altra »; *Buti.* - « Perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga »; *Bocc.*

49. briga: il soffio impetuoso dei venti: *la bufera infernale* del v. 31; cfr. *Par.* VIII, 69.

50. chi: ma non aveva già compreso esser questi i peccatori carnali, v. 37-39? O vuole accennare a due schiere speciali, cioè alle due nominate, o desidera sapere i nomi dei singoli spiriti. Il v. 52 rende preferibile la seconda interpretazione.

51. l'aura nera: Al.: l'aer nero. « *Aer nero* è pretto sinonimo di *bufera*, che rende sempre torbido il cielo, quando imperversa »; *Betti.*

53. allotta: allora; si usa tuttora nella campagna toscana.

54. favelle: popoli, dell'Asia, parlanti diversi linguaggi.



- 55 A vizio di lussuria fu sì rotta,  
Che libito fe' licito in sua legge  
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
- 58 Ell' è Semiramàs di cui si legge  
Che succedette a Nino e fu sua sposa;  
Tenne la terra che il Soldan corregge.
- 61 L' altra è colei che s' ancise amorosa,  
E ruppe fede al cener di Sicheo;  
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
- 64 Elena vedi, per cui tanto reo  
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,  
Che con amore al fine combatteo.
- 67 Vedi Parìs, Tristano »; e più di mille  
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,  
Che amor di nostra vita dipartille.
- 70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito  
Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
Pietà mi giunse e fui quasi smarrito.

56. libito: ciò che piace, lat. *libitum*.  
- licito: lecito, lat. *licitum*. - legge:  
« Præcepit enim ut inter parentes ac  
filios, nulla delata reverentia naturæ,  
de coniugiis adpetendis, quod *cuique li-*  
*bitum esset, licitum fieret* »; Paul. Oros.,  
*Hist.* I, 4. Dante che avea letto questo  
passo (cfr. *De Mon.* II, 9), lo traduce qui  
quasi alla lettera.

58. Semiramàs: Semiramide, regina  
dell'Assiria, regnò dal 1356 al 1314 a C.  
Cfr. *Lenormant, La légende de Sem.*  
Parigi, 1877. « Fu la più crudele e dis-  
solata femmina del mondo »; G. Vill.,  
*Cron.*, I, 2. - si legge: presso Paolo  
Orosio, l. cit.: *Huic (Nino) mortuo Se-*  
*ramis uxor successit*, le quali parole  
Dante quasi traduce alla lettera nel v.  
seg. La ridicola lezione sugger dette è  
forse dovuta alla fantasia dell'Attavan-  
ti. Cfr. *Moore, Crit.*, 285 sg.

60. tenne: come regina. - Soldan: il  
Sultano di Babilonia in Egitto, regio-  
ne su cui Nino avrebbe esteso il suo  
dominio secondo antiche testimonian-  
ze. - corregge: governa, adesso, cioè  
nel 1300.

61. colei: Didone; cfr. *Virg., Aen.* I  
e IV; *Par.* VIII, 9; IX, 97. - s' ancise:  
si uccise; cfr. *Purg.* XIV, 62, 133; XV,  
107 ecc.

62. ruppe fede ecc.: aveva promesso

di rimaner fedele al marito Sicheo an-  
che dopo la morte di lui, e poi s'inna-  
morò d'Enea.

63. Cleopatràs: Cleopatra, la famosa  
regina d'Egitto, amica prima di Giulio  
Cesare, poi di Antonio.

64. Elena: la moglie di Menelao, re  
di Sparta, rapita da Paride; onde la  
guerra troiana. Cfr. *Virg., Aen.* VI, 517  
sgg. - 64-65. tanto reo tempo: i dieci  
anni della guerra di Troia.

66. al fine: s'innamorò di Polissena  
(cfr. *Inf.* XXX, 17), e per questo amore  
fu ucciso; cfr. *Virg., Aen.* III, 321 sgg.

67. Parìs: Paride, figlio secondogenito  
di Priamo, il rapitore di Elena. Così i  
più. Al. intendono del cavaliere errante  
dei romanzi del medio evo, amante di  
Vienna; ma costui non morì per cagion  
d'amore. - Tristano: cavaliere della Ta-  
vola Rotonda, s'innamorò d'Isotta, mo-  
glie di suo zio Marco, re di Cornova-  
glia, che lo uccise.

69. dipartille: le allontanò; morirono  
per cagion d'amore.

72. mi giunse: mi colse. - fui quasi  
smarrito: fui lì per venir meno, e ciò per  
la gran compassione; il qual sentimento  
si farà sentire ancor più forte al Poeta  
e produrrà maggior effetto in lui, quan-  
do intenderà i casi di Francesca (cfr.  
v. 140-142).

- 73 Io cominciai : « Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' due che insieme vanno,  
 E paion sì al vento esser leggiere. »
- 76 Ed egli a me : « Vedrai quando saranno  
 Più presso a noi; e tu allor li prega  
 Per quell'amor che i mena, e quei verranno. »
- 79 Sì tosto come il vento a noi li piega,  
 Mossi la voce : « O anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s'Altri nol niega ! »
- 82 Quali colombe dal disio chiamate,  
 Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido  
 Vengon per l'aere dal voler portate ;
- 85 Cotali uscìr dalla schiera ov'è Dido,  
 A noi venendo per l'aer maligno,  
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
- 88 « O animal grazioso e benigno,

V. 73-142. *Francesca da Rimini e Paolo Malatesta*. Appena Dante si è riavuto da quel suo principio di smarrimento, due spiriti attirano la sua attenzione, perchè uniti e perchè si muovono con maggior rapidità che gli altri. Desidera parlar loro, e Virgilio gl'insegna come. Li scongiura per l'amore che li porta, e quelli vengono subito, e si dichiarano pronti ad udire e parlare. Sono Francesca da Rimini e il suo cognato e seduttore, Paolo Malatesta. Francesca racconta la pietosa storia de' suoi illeciti amori e della sua tragica morte. È la prima anima dell'Inferno che parla con Dante. Uditi i casi dolorosi di quella coppia, egli, vinto da compassione, sviene e cade come corpo morto.

74. *Insieme* : « gli spiriti portati dal vento non vanno come compagni, ma seguendo l'impeto della bufera; or gli uni sugli altri, quasi nuvola su nuvola, ora divisi e sparpagliati nell'aria a somiglianza di grano lanciato dal ventilabro, or l'uno dietro all'altro; solo due non si scompagnano mai, quasi tenuti stretti da un legame invisibile. Il fatto singolare richiama l'attenzione del Poeta »; *Franciosi*.

75. *leggiere* : non opposero, nota il *Tommaseo*, resistenza all'impeto della passione; epperò non ne possono opporre a quello del vento.

78. *I* : *i* per *li* occorre anche altrove in Dante; per es., *Inf.* VII, 53.

81. *Altri* : Dio: veniteci a parlare, se Iddio ve lo permette.

82. *Quali* : cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 213 sgg. - *colombe* : simbolo di sincerità (cfr. *Matt.* X, 16), virtù che Francesca esercita nel suo racconto, ma non esercitò nella vita sua, avendo tradito il marito e la cognata, ella che era anche madre.

83. *alzate* : così il più dei codd. e com. ant. Al.: aperte.

84. *vengon* : così i più; Al.: *volan*. - Per questa similitudine si rammentano i vv. di *Virg.*, *Aen.* VI, 190 e V, 213 sgg.; eppure, osserva *E. G. Parodi*, la similitudine « non riesce meno originale, sia perchè così perfettamente rende l'immagine dei due amanti, che volano di pari verso il Poeta, senza che nulla si scorga d'uno sforzo o d'un mezzo esterno che li aiuti ad uscire dal vortice; sia perchè le colombe di Virgilio non sono che graziose colombe, e queste di Dante paiono animate da una volontà quasi umana ».

85. *schiera ov'è Dido* : che si nomina da Dido (Didone), anima nobile che soggiacque a passione di *cuor gentile*, v. 100.

86. *maligno* : contrapposto all'aere per cui vengono al nido le colombe, che è (*Inf.* VII, 122) « *l'aer dolce* che dal sol s'allegra ».

87. *sì forte ecc.* : tanto sulle due anime potè la mia preghiera, fatta in tono affettuoso, tono del tutto nuovo ed insolito per esse, v. 80-81.

88. *animal* : cfr. *Inf.* II, 2. *Purg.* XXIX,

- Che visitando vai per l'aer perso  
 Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;  
 91 Se fosse amico il Re dell'universo,  
 Noi pregheremmo Lui per la tua pace,  
 Poi che hai pietà del nostro mal perverso.  
 94 Di quel che udire e che parlar ti piace,  
 Noi udiremo e parleremo a vui,  
 Mentre che il vento, come fa, si tace.  
 97 Siede la terra dove nata fui,  
 Su la marina dove il Po discende  
 Per aver pace co' seguaci sui.  
 100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui della bella persona

138. *Par.* XIX, 85. - **grazioso**: cortese, gentile.

89. **perso**: oscuro. « Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina »; *Conv.* IV, 20.

90. **tingemmo**: col nostro sangue sparso.

91. **amico**: a noi, se fossimo nella grazia di Dio. Vorrebbe pregare, ma sa che Iddio non ascolta le preghiere dei dannati.

93. **mal perverso**: pena grave, orribile. *Benv.* legge **amor perverso**, e chiosa: « idest de quo compateris nostro *amori perverso*, cuius causa ita iactamur ». E tale lezione è stata difesa anche con argomenti buoni; ma si deve ricordare che l'amore illecito dei due cognati fu veramente non pure un *amore*, ma un *male perverso*, e che Dante ha pietà del loro *male*, ch'egli vede, non del loro *amore*, che ancora non conosce.

94. **ti piace**: Al.: vi piace.

95. **vui**: voi; anticam. anche in prosa.

96. **tace**: vedi qui sopra la n. al v. 31.

97. **terra**: Ravenna. - **nata**: qual figlia di Guido Minore da Polenta, il quale morì il 23 gennaio 1310. L'anno della nascita di Francesca è ignoto. Poco dopo il 1275 andò sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, che dicono fosse di aspetto deforme e zoppo, ma assai valente. Da queste nozze Francesca ebbe una figliuola, di nome Concordia. Raccontano che Francesca fosse ingannata, credendosi di sposar Paolo, mentre la mattina seguente al dì delle nozze si trovò essere sposa di Gianciotto. Poco probabile, poichè già prima, nel 1269, Paolo si era sposato ad Orabile Beatrice

di Ghiaggiuolo, che lo fece padre di due figliuoli, Uberto e Margherita. Francesca era la zia di quel Guido Novello da Polenta, presso cui Dante passò a Ravenna gli ultimi anni della sua vita. Cfr. *Tonini, Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, 2<sup>a</sup> ediz. Rimini, 1870. *Imbriani, Studi Danteschi*, p. 495-519. *Ricci, L'ultimo rifugio di D. Al.*, p. 128 sgg., *F. Torraca, Il canto V dell'Inferno in Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 383-442 e *E. G. Parodi in Lectura Dantis genovese* I, 173 sgg.

98. **marina**: costa di mare; paese lungo il mare. A' tempi del Poeta, Ravenna distava tre chilometri dal mare; passava presso la città il *Padoreno*, e fra le sue mura s'inoltrava il *Padenna*, due fiumi derivanti dal Po; in prossima vicinanza il Po di Primaro, allora assai importante. Quindi per quei tempi Ravenna è qui magistralmente definita.

100. **Amor ecc.**: È la nota teorica svolta nella famosa canzone del Guinizelli « Al cor gentil ripara sempre Amore » e che Dante richiama nel Sonetto « Amore e 'l cor gentil sono una cosa » (*Vita Nova*, XX).

101. **costui**: Paolo Malatesta, fratello di Gianciotto, nato verso il 1250, uomo, dice l'*Ott.*, molto bello del corpo e ben costumato, ma acconcio più a riposo che a travaglio. Si sposò, come s'è detto, nel 1269 ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo; fu eletto Capitano del Popolo in Firenze nel 1282, dove rimase quasi un anno intero. Durante questa dimora in Firenze potè essere conosciuto da Dante. - **persona**: corpo.

Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.  
 103 Amor, che a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
 106 Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende chi vita ci spense. »  
 Queste parole da lor ci fur porte.  
 109 Da che io intesi quelle anime offense,  
 Chinai il viso, e tanto il tenni basso,  
 Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »  
 112 Quando risposi, cominciai: « Oh lasso!  
 Quanti dolci pensier, quanto disio

102. il modo: fu modo orribile; chè, avendo il tradito Gianciotto colto e trafitto nella colpa i due adulteri, essi non ebber tempo di pentirsi, sicchè morirono in peccato mortale (invece *Ounizza* ebbe tempo di convertirsi; cfr. *Par.* IX, 32 sgg.). Il modo, adunque, onde le fu tolto il bel corpo, la *offende* ancora. Al.: il mondo; ma il mondo non *offendeva* Francesca, morta già da un pezzo. La tragica fine dei due amanti accadde tra il 1283 e il 1286. È il modo che *offende* tuttavia la sciagurata Francesca. E modo è lez. dei più; cfr. *Moore, Orit.*, 286-90.

103. Amor ecc.: La sentenza non è sempre vera; ma Francesca, che, amata, si sentì come soggiogata e trascinata da una forza invincibile a riamare, considera e sente ed esprime quel che è accaduto a lei, come legge generale e ineluttabile; con che mira ad attenuare la propria colpa.

104. piacer: bellezza, fonte e cagione di piacere. Cfr. *Purg.* XXX, 50 e 52; *Par.* XIV, 138 ecc., dove *piacere* significa *bellezza*.

105. non m'abbandona: costui. Sono uniti in eterno. Sollievo e nello stesso tempo aggravamento di pena; *uniti*, ma *nell'Inferno!*

106. una: uccisi insieme, nello stesso tempo, luogo e modo.

107. Caina: la zona di Cocito assegnata ai traditori dei parenti. *Inf.* XXXII. — chi: Gianciotto. « Perchè tanta pietà per la coppia d'Armino e nemmeno una scusa per la giusta vendetta di Gianciotto? Perchè condannare questo disgraziato, che i tribunali d'oggi assolverebbero, con una frase cruda e spietata ad esser fitto nel duro gelo della

*Caina*, mentre al fratello che l'oltraggiò nell'onore, si concede anche oltretomba di stare insieme a Francesca?... La storia, oltre a farci sentire una certa compassione pel marito ingannato, introduce altre pietose e ben dolenti figure nella tragedia, figure che sole basterebbero a farci parere più odioso l'atto dei due cognati. Ma d'esse il Poeta non facendo ricordo, vie più contribuì, sia pure inconsciamente, a rendere scusabile il doloroso passo. Oltre al marito, Francesca tradiva la cognata; oltre al fratello, Paolo tradiva la moglie. L'adulterio era doppio! E se poca pietà poteva destare Gianciotto, brutto, aspro e vendicativo, immensamente compassionevole oggi ci appare Orabile di Ghiaggiuolo, al cui cordoglio nessun poeta grande o piccolo fece giustizia, e che pur vide rapito a sè l'amore del marito e per la scellerata colpa rimanere orbatì di padre i due teneri figliuoli, mentre invano Concordia cercava le carezze materne»; *Ricci*, op. cit., 132 sg. Cfr. però la nota finale a questo canto.

108. da lor: Francesca parla anche in nome di Paolo. — porte: dette.

109. offense: offese, travagliate da ricordi soavi e tremendi.

110. chinai il viso: « in triste e profonda meditazione »; *Parodi*.

111. pense: pensi; cfr. vv. 19 e 21.

112. Quando: non sa risponder subito, e, quando risponde, non volge la parola a Virgilio, ma parla come continuando e sintetizzando ad alta voce la sua meditazione. — lasso: esclamazione di pietà.

113. dolci: pensieri dolci, benchè colpevoli! « *Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavior* »; *Prov.*

- Menò costoro al doloroso passo! »
- 115 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
- 118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
A che e come concedette Amore  
Che conosceste i dubbiosi desiri? »
- 121 Ed ella a me: « Nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
- 124 Ma se a conoscer la prima radice  
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
Farò come colui che piange e dice.
- 127 Noi leggevamo un giorno per diletto  
Di Lancilotto, come amor lo strinse:  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

IX, 17. - « I dolci pensieri menarono al desio; questo menò alla colpa »; *Franc.*

114. doloroso passo: alla morte violenta, cui seguì la dannazione eterna. *Al.*: Al punto di lasciarsi vincere dalla passione, che poi fu cagione ad essi di dolore. « Mortis violentæ et infamis, ubi fuerunt turpiter ingulati »; *Benv.* - « Dall'amore onesto al disonesto; e dalla fama all'infamia; e dalla vita alla morte! Del quale passo da dolerne è fortemente »; *Buti.* - « A questa morte, chiamata da lui *dolorosa*, per essere stata violenta e col ferro, e *passo*, perchè mediante lei si varca da questa vita all'altra »; *Gelli.* - « Quello della morte »; *Dan.*

117. tristo e pio: m'addolorano e mi impietosiscono per modo, che ne piango.

118. dimmi: nel suo racconto Francesca ha lasciato una lacuna: come mai ella e Paolo sono giunti alla colpa? Circa la ragione di tale curiosità di Dante, che non è mera curiosità psicologica, v. la n. finale di questo canto. - tempo de' dolci sospiri: amando di amore tutto celato.

119. a che: a quale indizio.

120. dubbiosi: di esser corrisposti, perchè non ancora espressi.

122. ricordarsi: « In omni adversitate fortunæ infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem »; *Boet., Cons. phil.* II, pr. 4. - « Memoria præteritorum bonorum.... in quantum sunt amissa, cau-

sat tristitiam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 36, 1.

123. sa: per esperienza propria. - dottore: « Virgilio che ricordandosi del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel limbo senza grazia e speranza di bene, non è senza dolore e gramezza »; *Lan.* - « Virgilio, il quale e nel principio delle narrazion fatte da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente il dimostra »; *Bocc.* E di Virgilio intendono *Benv., Buti, Serrav.,* ecc. Altri, primo il *Dan.*, intesero di Boezio, in cui è una sentenza affine (v. n. al v. 122); ma nè Dante chiamò mai Boezio suo *dottore*, nè Francesca può voler qui citare una sentenza, letta in Boezio. Cfr. *Blanc, Vers.* I, 56 sgg. Virgilio è qui il *dottore* come nel v. 70.

126. farò: moltissimi codd. hanno dirò: cfr. *Moore, Crit.*, 290. Ma « dirò come colui che.... dice » non sembra dantesco. - piange e dice: parla piangendo; cfr. *Inf.* XXXIII, 9.

127. per diletto: per passatempo, dunque senza cattive intenzioni e senza prevedere le conseguenze della lettura.

128. Lancilotto: eroe dei romanzi della Tavola Rotonda, i quali erano allora in voga. Dante vi allude più volte. - amor: per la regina Ginevra.

129. soli eravamo ecc.: « Francesca e Paolo erano soli e senza alcun sospetto, perchè i loro cuori si conservavano puri

- 130 Per più fiate gli occhi ci sospinse  
 Quella lettura, e scolorocci il viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
- 133 Quando leggemmo il disiato riso  
 Esser baciato da cotanto amante,  
 Questi, che mai da me non fia diviso,
- 136 La bocca mi baciò tutto tremante.  
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.»
- 139 Mentre che l'uno spirto questo disse,  
 L'altro piangeva sì, che di pietade  
 Io venni men così com'io morisse;
- 142 E caddi come corpo morto cade.

e-leali, e, se forse qualche pensiero di amore vi s'era insinuato, ella, buona e sicura di sè, non n'era neppur consapevole a sè stessa»; *Parodi*.

130. sospinse: a sguardi amorosi.

133. disiato riso: bocca sorridente tanto amata e desiderata. Nel romanzo: «Et la reina.... lo piglia per il mento, et lo bacia davanti a Galehaut assai lungamente».

137. Galeotto: nel romanzo di Lancilotto Galehaut, o italianamente Galeotto, è colui che prega Ginevra di baciare Lancilotto, che se ne sta timido e come sbigottito davanti a lei. E la regina lo bacia. Cfr. la n. precedente. Senso: ciò che per Ginevra e Lancilotto fu Galeotto, fu per noi il libro ed il suo autore.

138. più non vi leggemmo avante: «Con questo verso di molteplice significato volle il Poeta adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d'una donna»; *Giusti*.

139. l'uno spirto: di Francesca.

140. l'altro: di Paolo. Piange pel dolore, di cui niuno è maggiore, v. 121-122.

142. caddi: non per effetto di compunzione, come è stato affermato, ma per effetto di compassione; lo dice il Poeta due volte (V, 140 e VI, 2) in termini espressi.

Se a qualcuno può a prima giunta parere che il P. con l'arte sua mirabile abbia troppo abbellita e con particolare indulgenza e compiacenza attenuata la disonesta passione de' due cognati, il vero è che, insistendo su quella tragica storia sino a chiedere a Francesca a che e come concedesse Amore ch'ella e Paolo conoscessero i dubbiosi desiri, «si proponeva» così acutamente il *Parodi*

l. c. «di scoprire a vantaggio di tutti una verità più profonda....» Già «nelle prime parole di Francesca si contrappongono terribilmente, l'uno all'altro, due versi: *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende*, ove brilla come una facile e gioiosa spensieratezza di vita, e *Amor condusse noi ad una morte*, che quasi rappresenta l'inesorabile vendetta delle leggi sociali oltraggiate, contro chi s'abbandona sul delizioso e ingannevole peccato». Così più oltre, nella terzina formata dai vv. 112-114, in cui il P. rifà «la vera storia morale e sentimentale dell'amore colpevole», «di fronte alla voluttà dell'amore, il cui ricordo trema nel soavissimo verso, ecco affacciarsi improvviso il precipizio che attende, e i dolci pensieri e il disio trascinare inevitabilmente al doloroso passo. Collocata dopo le prime parole di Francesca, la mirabile terzina è come il sospiro dell'uomo saggio e pietoso, che comprende e scusa, ma giudica: collocate nel bel mezzo dell'episodio, essa ne esprime il profondo significato morale, collegando insieme le due parti con ben altro legame che quello d'una ricerca psicologica naturale e poetica senza dubbio, ma insufficiente e quasi crudele. Dante, che conosce la fine della tragedia ma non il principio; che alla sua incipiente esperienza, al suo urgente bisogno di spingere lo sguardo ben addentro nella storia dell'infelicità umana, per recarne a tutti ammaestramento di salute, sente mancare la cognizione più necessaria, quella del primo passo alla colpa, si rivolgerà con la commossa ma ferma risoluzione di chi compie un do-

vere, a quelle due anime.... ed esse gli apriranno forse uno spiraglio nelle chiuse porte del pauroso mistero. Ahimè! un solo istante, un libro, un nulla: ecco il mistero e l'abisso! L'insegnamento del rigido moralista è compiuto. » Nè è, d'altra parte, improbabile che, nell'attribuire così forte e sinistra efficacia alla lettura del *Lancilotto*, il Poeta avesse « anche il fine » come osserva il *D'Ovidio* (*Nuovi St.* II, 527-531) « di additare gli effetti perniciosi di quella letteratura d'origine celtica, così funesta al buon costume », intento particolarmente palese nel v. 137 « ove si fa risaltare che il pernicioso Romanzo fece proprio da mezzano ad un amore illecito tragicamente finito, e dove, come ciò fosse poco, s'aggiunge risalto a risalto, e dell'effetto del libro si chiama in causa l'autore stesso, direttamente, senz'ambagi ». E bene conclude il *D'Ovidio* osservando che Dante « volle tutt'altro che glorificare l'amore senza freno, la passione adultera, la ri-

bellione alla legge divina e umana. Sarebbe già troppo dire che in lui l'artista vincessesse un momento la mano al moralista, e, pur contro la sua intenzione, lo facesse sdruciolare in una dipintura troppo seducente dell'adulterio. Nel fondo del quadro c'è la dannazione eterna, e un colore fosco, cupo, se ne riverbera sulla donna e sul suo compagno; e la passione loro è delineata con tratti coraggiosi sì, ma sobrii e pudichi. Il moralista pensava seriamente alla purificazione sua e dei lettori. Egli si propone ben altro che risicar d'andare a finir lui dov'è Francesca o risicar di farci andare qualcuno dei suoi lettori. Gli farebbe orrore d'esser così lui pure Galeotto a qualcuno. E nell'accento al romanziere lampeggia alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio ».

## CANTO SESTO

### CERCHIO TERZO : GOLOSI

(Giacciono per terra, flagellati da una greve e fredda pioggia, fatta d'acqua sudicia, di grossa grandine e di neve, e straziati dalle unghie, dalle sanne e dai latrati di Cerbero).

### CERBERO, CIACCO E SUA PROFEZIA

Al tornar della mente, che si chiuse  
Dinanzi alla pietà de' due cognati,

V. 1-33. *I golosi e la loro pena.* Riavutosi dallo svenimento, il P. si trova nel 3° cerchio. Il passaggio dal 2° al 3° cerchio è da lui taciuto, come quello dal Vestibolo al 1° cerchio. Cfr. III, 136 con V, 142; IV, 1 sgg. con VI, 1 sgg.; IV, 7 con VI, 7 ecc. Nel 3° cerchio son puniti i golosi, i quali giacciono per terra, battuti da fredda e brutta pioggia d'acqua, di neve e di grandine, e, assordati e dilaniati da Cerbero, urlano come cani. La pena è quadro parlantissimo di questi peccatori (il cui Dio è il ventre [cfr. *Filipp.* III, 19] e il cui prototipo

è Cerbero) che si sono spogliati dell'umanità per assumere la caninità. E hanno puniti i sensi che troppo accontentarono: il gusto col fango in cui giacciono, l'odorato col puzzo, la vista colle tenebre, l'udito coi latrati di Cerbero, il tatto colla pioggia e coi dilaniamenti della fiera.

1. *si chiuse*: perduti i sensi, la mente si chiude alla percezione delle cose esteriori. « Ma tornando alla mente — Mi volsi e posi mente »; *Brun. Lat., Tesoret.*, c. 3. Cfr. *Nannuc.*, *Man.* 1<sup>a</sup>, 161 sg.

2. *dinanzi*: alla vista. — *pietà*: aspetto pietoso, compassionevole.

Che di tristizia tutto mi confuse,  
 4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova  
 E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.  
 7 Io sono al terzo cerchio, della piova  
 Eterna, maladetta, fredda e greve:  
 Regola e qualità mai non l'è nova.  
 10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve  
 Per l'aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra che questo riceve.  
 13 Cerbero, fiera crudele e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente che quivi è sommersa.  
 16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,  
 E il ventre largo, e unghiate le mani;  
 Graffia gli spirti, gli scuoa ed isquatra.

3. *tristizia*: cfr. *Inf.* V, 117. - tutto mi confuse: turbò gravemente il mio spirito.

4. *nuovi*: di genere diverso. Al.: strani, inauditi. Eran forse i *tormentati* strani, inauditi? Dante non usò certo *nuovi* in due diversi sensi nello stesso verso e in due espressioni così parallele.

5-6. *come ecc.*: da qualunque parte io mi rivolga e guardi. - *ch'io mi guati*: Al.: e come e che i' guati. *Guatare* qui vale *guardare attentamente*.

7. *piova*: pioggia. « *Eterna*, perchè non de' mai aver fine; *maladetta*, perchè è pur posta a nuocere e non far pro, come quella del mondo; *fredda*, perchè fa l'uomo freddo di ogni carità; e *greve*, perchè dà gravità »; *Buti*.

9. *regola ecc.*: quella pioggia cade senza intermissione, sempre la stessa e sempre d'un modo.

10. *tinta*: sporca, sozza. Al.: nevischio. Ma dal v. 100 risulta che *tinta* ha qui il senso di nauseante, schifosa.

11. *per l'aer ecc.*: « mirabile di suono imitativo questo endecasillabo, che scende di sillaba in sillaba come verso terra »; *Del Lungo, Lectura Dantis*.

12. *questo*: miscuglio « indistinto e indefinibile; perciò *questo*, a modo di neutro, senza distinzione »; *Del Lungo*, l. c. - *riceve*: « accoglie e n'è infetta e appestata. Questa sozzura in forma di pioggia è appropriato gastigo, quasi fette reciticcio di crapula, agl'ingordi

gustatori d'ogni più raffinata squisitezza di cibi e di bevande »; *Del Lungo*, l. c.

13. *Cerbero*: cane mostruoso, secondo la mitologia antica, a tre teste, guardiano dell'Inferno; cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 483. *Aen.* VI, 417, *Ovid.*, *Met.* IV, 450. Apparisce pure come cane infernale in qualche documento di poesia medievale tedesca e in molti di poesia latina. Dante lo trasforma in un'altra fiera strana, mostruosa (*diversa*) che ha bensì elementi canini, ma ne ha anche d'altra specie, quali la barba e le mani (v. 16 sg.). « Avete in questa descrizione d'un cagnaccio antropoide, il grottesco d'un parassita »; *Del Lungo*, l. c.

15. *sommersa*: « battuta e quasi affogata sotto la pioggia violenta »; *Pass.*

16. *vermigli*: rossi, infiammati per la sua rabbiosa furia; altri ci vede un'allusione agli occhi de' bevitori che facilmente divengono rossi. - *atra*: nera. « Però che (*i golosi*) mangiono bruttamente et ungonsi; la barba per la unzione ne diviene atra, cioè nera et oscura »; *An. Fior.*

17. *largo*: capace di molta roba. - *unghiate*: per rapire e ritenere.

18. *scuola*: scortica. Al.: *ingola*. Leggendo, ed è lezione autorevolissima, *graffia gli spirti, ingoia ed isquatra* [*isquarta*, fa a pezzi] non si devono intendere espresse qui tre azioni che si succedano con una specie di crescendo,



- 19           Urlar li fa la pioggia come cani;  
               Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;  
               Volgonsi spesso i miseri profani.
- 22           Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
               Le bocche aperse e mostrocci le sanne:  
               Non avea membro che tenesse fermo.
- 25           E il duca mio distese le sue spanne;  
               Prese la terra, e con piene le pugna  
               La gittò dentro alle bramose canne.
- 28           Qual' è quel cane che abbaiano agugna,  
               E si racqueta poi che il pasto morde,  
               Chè solo a divorarlo intende e pugna;
- 31           Cotai si fecer quelle facce lorde  
               Dello demonio Cerbero, che introna  
               L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

quali sono il graffiare, lo scuoiare, lo squartare, ma solo indicate tre differenti maniere con cui Cerbero può martoriare, e martoria, le anime dei golosi a lui commesse.

19. cani: cui somigliarono per voracità.

20. schermo: difesa, circa come gli usurai, *Inf.* XVII, 47.

21. profani: « profano come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura »; *Ebrei* XII, 16.

22. vermo: chiama così anche Lucifero, *Inf.* XXXIV, 108. I golosi servono al ventre che è un *pasto di vermi*, ed un *vermo* li tormenta in eterno. Nel linguaggio scritturale il verme figura i rimorsi della coscienza che rodono il peccatore; cfr. *Isaia* LXVI, 24. *Marco* IX, 43, 45, 47.

23. sanne: denti da presa. Atto di cane adirato. Cfr. *Inf.* XXII, 56.

24. non avea ecc.: tremava per ira e insieme per la smania di mordere e ingoiare.

25. spanne: mani allargate dal pollice al mignolo. L'atto di Virgilio a Cerbero somiglia a quello della Sibilla, *Virg.*, *Aen.* VI, 419 sgg.

26. terra: ci vuol poco per indurre un goloso a dimenticare il suo ufficio. Basta dargli qualcosa da mangiare.

27. bramose canne: le tre gole fameliche ed ingorde di Cerbero.

28. agugna: agogna, cioè il pasto. Cfr. v. 19. *Virg.*, *Aen.* VI, 421. La forma *agugna* è ancor viva in qualche parte della campagna Toscana.

30. intende: è tutto intento. - pugna: s'affatica; nel qual senso *pugnare* fu spesso usato nel sec. XIII e XIV.

31. facce: tre ceffi di quel mostro. - lorde: sudice; cfr. v. 16.

32. demonio: « Cerbero classicamente *fiera*, fantasticamente *vermo*, cristianamente *demonio* »; *Del Lungo*, l. c. - introna: assorda latrando, v. 14. Cfr. *Inf.* XVII, 71. I golosi non hanno qui musica durante il pasto, ma musica senza pasto. I feroci strazi di Cerbero servono a rappresentare l'ingordigia e la bestiale avidità con che questi peccatori ingoiarono nel mondo le vivande più squisite.

V. 34-57. *Ciacco Fiorentino*. Delle ombre che giacciono per terra, una si leva a sedere, e chiede al Poeta se la riconosce; e, avuta risposta negativa, si nomina. È un tal Ciacco, che sembra fosse un tempo persona conoscitissima a Firenze; cfr. *Bocc.*, *Dec.* IX, 8. « Fuit tempore suo vituperose vite et infamis gule »; *Bambagl.* - « Fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conosceva le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato »; *An. Sel.* - « Nel presente vizio fu molto corrotto, e perchè della memoria in nove fantasie fue sottile predicendo le cose future, però qui per lui significando di Firenze così si predice »; *Iac. Dant.* - « Fu molto corrotto in lo preditto vizio della gola, e fu al tempo di Dante e conoscevalo in Firenze »; *Lan.* - « Ebbe

- 34 Noi passavam su per l' ombre che adona  
 La greve pioggia, e ponevam le piante  
 Sopra lor vanità che par persona.
- 37 Elle giacean per terra tutte quante,  
 Fuor ch' una che a seder si levò, ratto  
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
- 40 « O tu che se' per questo Inferno tratto, »  
 Mi disse, « riconoscimi, se sai;  
 Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »
- 43 Ed io a lei: « L' angoscia che tu hai,  
 Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
- 46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente  
 Loco se' messa ed a sì fatta pena,  
 Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
- 49 Ed egli a me: « La tua città, ch' è piena  
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena.

in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi»; *Ott.* - « Homo de curia fuit et gulosus valde »; *Cass.* - « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v' andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini: senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto »; *Bocc.* Lo stesso ripete *Benv.*, mentre *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ed altri non danno alcuna notizia del personaggio. *Buti* ripete il detto dal *Bambgl.*: « Fu infame del vizio della gola ». I commentatori successivi non fanno che ripetere cose dette da altri. Il Ciacco dantesco è stato da alcuni critici identificato con Ciacco Dell'Anguillaia, rimatore fiorentino del secolo XIII. Cfr. la nota al v. 52.

34. adona: doma, abbatte. *Adonare* prov. *adonar*, consegnare, spagn. *adonarse*, franc. *s'adonner*, ecc. Cfr. *Purg.* XI, 19. *Parodi*, *Bull.* III, 145 e XV, 77.

36. vanità: corpi vani; cfr. *Purg.* II, 79. Vedi però *Inf.* XXXII, 78 sg. - persona: vero corpo umano.

38-39. ratto ch'ella ecc.: tosto che ci vide passare davanti a sè.

42. tu fosti ecc.: nascesti prima che io morissi.

43. a lei: a quell'ombra. Al.: a lui: cfr. *Moore*, *Crit.*, 291 sg.

44. ti tira ecc.: il dolore altera i tuoi lineamenti in modo, che non so riconoscerti nè ricordarmi di averti veduto.

48. maggio: maggiore. Forma usitatissima e dall'Alighieri e da altri antichi e tuttor viva in Firenze nella denominazione di « Via Maggio », che significa « Via Maggiore ». Più giù vi sono pene maggiori e più spiacenti; ma Dante non le ha ancora vedute.

49. città: Firenze. - piena: cfr. v. 74. « Avvenne che per le invidie si incominciarono tra' cittadini le sette »; *G. Vill.* VIII, 39.

50. trabocca: « àvvi tanta invidia in Fiorenza, che già esce fuori; et vedesi nell'operazioni »; *An. Fior.*

51. serena: paragonata colla vita travagliosa di laggiù; cfr. *Inf.* XV, 49.

- 52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:  
Per la dannosa colpa della gola,  
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
- 55 Ed io, anima trista, non son sola,  
Chè tutte queste a simil pena stanno  
Per simil colpa»; e più non fe' parola.
- 58 Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno  
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita;  
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
- 61 Li cittadin della città partita;  
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
Per che l'ha tanta discordia assalita. »
- 64 Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone  
Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
Caccerà l'altra con molta offensione.
- 67 Poi appresso convien che questa caggia  
Infra tre soli, e che l'altra sormonti

52. Ciacco: secondo alcuni, soprannome di spregio, equivalente a *porco*. Buti: « Ciacco dicono alquanti che è nome di porco; onde costui era così chiamato per la golosità sua ». Invece *Fanf.* (*An. Fior.* I, 169 nt.): « Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott'occhio leggendo antiche carte ». In questo caso il nome non avrebbe che vedere col sost. *ciacco* = *porco*, ma sarebbe, secondo alcuni, una italianizzazione del franc. *Iacques* o un abbreviamento di *Giacomo*. Certo la frase 'Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco' parrebbe alludere piuttosto a un soprannome, che a nome proprio; ma Dante nei vv. 58-59 poteva forse rivolgere parole di così viva pietà a quel dannato e dargli intanto quel nomignolo di spregio? La frase in realtà dà senso soddisfacente anche senza che *Ciacco* sia soprannome.

53. dannosa: ogni colpa è dannosa; ma quella della gola è tale più di altre, perchè nuoce agli averi, al corpo e all'anima.

V. 58-76. *Vicende politiche di Firenze dopo il 1300*. Chiede Dante a Ciacco: « A qual termine si ridurranno i divisi cittadini di Firenze? Vi è colà alcun giusto? E perchè sono sì discordi? » Ciacco risponde vaticinando i fatti avvenuti dopo il 1300, e però implicitamente l'esilio del Poeta; poi accenna ai

fiorentini giusti e ai tre vizi fondamentali che hanno prodotto le discordie.

59. mi pesa ecc.: mi addolora sino alle lagrime.

61. città: Firenze. - partita: divisa e lacerata dai partiti.

64. tenzone: contesa tra' due partiti de' Cerchi e dei Donati, che presero nome di Bianchi e Neri.

65. al sangue: ciò che avvenne la sera del 1º maggio 1300. « La sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Trinita, l'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ov'ebbe più fedite »; *G. Vill.* VIII, 39. Cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 165 sgg. - selvaggia: dei Bianchi, ossia dei Cerchi, i quali erano « selvatici e ingrati »; *G. Vill.* l. c.

66. l'altra: la parte dei Neri, capitana da i Donati. Allude al fatto, che nel giugno del 1301 i capi dei Neri furono mandati ai confini in seguito alla congiura fatta da essi Neri (e detta di Santa Trinita dal nome della chiesa dove si radunarono) allo scopo di cacciare i Bianchi. - offensione: offesa.

67. questa: la parte dei Bianchi, o *selvaggia*.

68. infra tre soli: entro tre anni. Il colloquio di Dante con Ciacco si finge avvenuto nel marzo o nell'aprile del 1300;

Con la forza di tal che testè piaggia.  
 70 Alte terrà lungo tempo le fronti,  
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga e che ne adonti.  
 73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi.  
 Superbia, invidia ed avarizia sono  
 Le tre faville c'hanno i cori accesi. »  
 76 Qui pose fine al lagrimabil suono.

i Bianchi, e con loro Dante, furono sbanditi da Firenze nei primi del 1302. Poteva dunque dire *infra* due soli; ma dice *tre*, o perchè questo numero aveva per lui simbolica importanza, o per non dare ad un finto vaticinio la forma di un giornale o di una cronaca, o piuttosto perchè le condanne dei Bianchi proseguirono sino all'ottobre del 1302. Del resto il 1302 è il « terzo anno solare dalla profezia di Ciacco »; *Del Lungo, Lect. Dantis*. - l'altra: dei Neri.

69. tal: Bonifacio VIII; cfr. *Par.* XVII, 49 sgg. Altri intendono di Carlo di Valois. Ma questi venne a Firenze nell'autunno del 1301, e nel 1300 Bonifacio VIII aveva soltanto preso consiglio di farlo venire a Firenze; *G. Vill.* VIII, 43, 49. Di Carlo di Valois Ciacco nella primavera del 1300 non poteva dunque dire: *che testè piaggia*. - testè: ora, in questo momento. - piaggia: si barcamena, procede ambigualmente. Infatti nel 1300 Bonifacio VIII piaggiava; cfr. *G. Vill.* VIII, 40 sg. « Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti »; *Bocc.*

70. Alte ecc.: la parte dei Neri insuperbirà sopra i Bianchi. - lungo tempo: dunque Dante dettò questi versi parecchio tempo dopo il 1302.

71. l'altra: la parte dei Bianchi. - pesi: esclusione dagli uffici pubblici, sbandimenti, confische dei beni, ecc.

72. ne adonti: se ne adiri; cfr. *Purg.* XVII, 121. Al.: se ne vergogni.

73. duo: avendone il Poeta taciuto il nome, non si può sapere di chi egli intendesse parlare. *Bocc.*: « Quali questi due si sieno, sarebbe grave l'indovinare ». Si volle però indovinarlo: Dante e

Dino Compagni; Dante e Guido Cavalcanti; Barduccio e Giovanni da Vespignano; il Diritto divino e l'umano; Guido Cavalcanti ed un altro innominato amico di Dante, ecc. - Intesi: ascoltati.

74. Superbia ecc.: « Questa avversità e pericolo della nostra città non fu senza giudizio di Dio, per molti peccati commessi per la *superbia e invidia e avarizia* de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano »; *G. Vill.* VIII, 68. - « Per le peccata della *superbia e invidia e avarizia*, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta »; *Id.* VIII, 96. Questi versi « non contengono solamente un gruppo d'immagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele. *Superbia* di Grandi avea rotto il quieto vivere di Firenze guelfa; *superbia* di Popolo avea nella repressione ecceduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall'altro Giano della Bella. *Invidia* e malevolenza avea fomentati e fatti alzare cotesti bollori; *invidia* di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto; di là i Donati, di qua i Cerchi. *Avarizia* e cupidigia di brutti guadagni avea attizzato il fuoco per trar partito da codesti disordini, avea seminato corruzione per raccogliere fiorini; l'Aguglione, l'Acciaiuoli, messer Fazio, i giudici. La pace della città si era, per tal guisa, perduta in un sentimento universale di malevolenza e d'odio, che pure *invidia*, nel senso della parola più cupo e più tristo, chiama il Poeta »; *Del Lungo, Dino Comp.*, l. c.

76. lagrimabil suono: parole che invitavano a sparger lagrime, vaticinando a Firenze casi tanto sciagurati.

V. 77-93. *Fiorentini benemeriti*. D. chiede a Ciacco dove siano altri degni Fiorentini dell'età passata, che si applicarono al ben fare e de' quali no-